CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Ogni *foglio di stampa* miniato o non miniato valerà Centesimi settantacinque italiani; ogni *Carta geografica* su mezzo foglio lire una italiana; e quelle in foglio intero lire una e mezza.

Sulla coperta d' ogni mensile distribuzione sarà stampato il contenuto di essa: distinguendo tanto i *fogli di stampa*, quanto la *Carta geografica*, se ve ne fosse. Il pagamento dovrà esser fatto immancabilmente alla consegna.

Le spese di porto saranno a carico de' Signori Associati.

Cinquanta esemplari soltanto si stampano in carta velina. Il loro prezzo è fissato per li *fogli di stampa* a it. lire una, per le *Carte geografiche* in mezzo foglio a lire 1.50, ed in foglio intero a lir. 2.

Le Associazioni si ricevono in Venezia presso il sottoscritto Editore e presso tutti i libraj di questa città, nonchè presso i principali libraj d'Italia, Germania, ecc. ecc. oltrechè presso le II. RR. Direzioni ed Uffizj Postali del Regno Lombardo Veneto.

GIROLAMO TASSO

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL' ITALIA

VENEZIANI, GENOVESI E PISANI

e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli

DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FANUCCI

« Huius enim fidei exempla maiorum, vicissi-
« tudines rerum, fundamenta prudentiae civi-
« lis, hominum denique nomen et fama com-
« missa sunt.

Bacon de Verulam. *de dignit. et difficult Hist. Civil. Lib.* 2. *Cap.* 5.

Volume Secondo

LIVORNO
TIPOGRAFIA LA MINERVA
1854.

All' Illustrissimo e Chiarissimo Signore

JACOPO MORELLI

IMPERIALE BIBLIOTECARIO EC. EC.

IN VENEZIA

Mentre le antiche e somme cose d' Italia s' illustrano da gravi scrittori, e le genti d' oltremare che si aggirano in questa grande penisola, cercano tuttora con venerazione ove nacquero ove vissero i Micheli, i Doria, gli Zeni e gli Elmi, uomini di mare tanto famosi, pur fin quì non leggevansi in un pieno complesso i fatti terrestri e navali de' suoi tre celebri popoli marittimi, Veneziani, Genovesi e Pisani, le loro navigazioni e i loro commercj nei bassi secoli. Gran vuoto era questo da riempiersi, e bel tratto di cose notabili da doversi mostrare, che si congiungono coi fatti di tutte le antiche nazioni. Or ecco per la mia penna questa Storia interessantissima, povera di bellezze, ma ricca di verità e di pregievole diplomatica. Non sia discaro all' Uomo insigne che dà luce ai talenti veneziani, di accogliere questo mio sudato lavoro, e di far sì che giunga alla Camera Suprema di cotesto Popolo, ch' empiè del suo nome e del suo traffico tutti i mari e tutti

gli emporj conosciuti nei tempi de' quali scrivo. È dolce al cuore, è gloria italiana il rammentare senza orgoglio le cose illustri de' nostri primi, il genio loro, la loro attività, le prospere e le avverse loro fortune. Alla patria dei Dandoli e dei Sanudi non sembri ardito se Toscano Scrittore abbia preso ad intrecciare la di lei bella storia, fin quì letta isolata, con quella degli altri popoli del mare de' tempi suoi. Popoli emuli, che fecersi treccia e nodo fra loro or di amicizie, or di cure gelose, com' ebbero promiscui i gran fatti, le industrie e le contese, non debbono aver disgiunte le ricordanze; perchè le storie unite si danno maggior luce fra loro; formano le une il supplemento delle altre; e tutte insieme rendon più chiaro il vedere.

Uomo illustre cui scrivo, io non cerco nè favori, nè encomj. Ambisco soltanto l' alto onore, che per le vostre mani pregiatissime sia presentata ed offerta questa mia opera, figlia della maestra dei tempi e delle cose, alla Camera dell' insigne Popolo Veneziano, cui questo secondo Libro umilmente ne consacro e dedico.

Devotiss. Obbl. Servitore
Gio. Batt. Fanucci.

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL' ITALIA

VENEZIANI, GENOVESI E PISANI

E

DELLE LORO NAVIGAZIONI E COMMERCIO

NEI BASSI SECOLI

2.

CAPITOLO I.

Maneggi degl' imperatori Manuele d' oriente e Federigo I. d' occidente per impadronirsi ciascuno delle Sicilie. Imbarazzo in cui si trovano per questo i popoli marittimi d' Italia. Venezia prende partito per Manuele; Pisa e Genova per Federigo col quale si confederano. I mercanti Pisani e Genovesi sono scacciati da Costantinopoli e dalle Sicilie, e vi perdono tutti i loro traffici per quest' alleanza.

Anno 1150.

Erano nei tempi de' quali scrivo più che miniere all' Italia i suoi commerci d' Asia, dell' Egitto e di Grecia; e ricca vena per essa le decime e le altre tante collette che dalla Europa cristiana colavano tutte nel suo centro alla madre Chiesa. I suoi popoli arricchiti nulla più ritenevano dei barbari portamenti degli antichi Longobardi; ma nei loro costumi compariva molto della leggiadria e politezza de' prischi Romani. Si ricercavano da essi i principj generali delle belle ed utili cose, perduti in addietro nella ignoranza longobarda; si cominciava fra loro a ben ragionare e conoscere in tutto. (1) Amavano

(1) Otto Frisigens. *De gest. Friderig. Lib. 2. Cap. 12.*

la libertà delle città loro, e per renderle popolose costringevano i nobili e signori di feudo delle campagne ad assoggettarsi a quelle madri patrie, e portarvisi ad abitarle. Gli artigiani vi erano in pregio ed ammessi ai pubblici uffizj; i mercanti vi stavano sempre intesi al traffico, ed all' uopo pubblico vestiti di toghe vi risedevano nei magistrati. Molto movimento fra essi negli affari di terra; maggiore e indescrivibile l' industria loro nelle cose del mare. Questa Italia, questa grande e fruttuosa penisola bagnata da due mari, che ne' bei tempi di Roma era invidiata dalle nazioni, per essere il centro della potenza e della politezza d' Europa, era ugualmente ambita adesso per essere il centro della ricchezza e del bello rinascente. Or mentre i di lei popoli volti a libertà, divisi in molti e piccoli stati, miravano in piccolo ciascuno separatamente alla sua repubblica, e nulla in uno spirito solo al grande dell' Italia intera, tre potenze di corona volgevano sopra di lei occulti disegni di assoggettarsela tutta e incorporarsela nei possessi; cioè Ruggiero guerrier famoso fondatore del regno delle due Sicilie, che ambiva dilatazione di stato, e nutriva voglie di grande impero: la imperial casa di Svevia retta da Federigo Barbarossa, successore di Corrado III. al trono imperiale d' Alemagna, nemico di Ruggiero; e Manuel Comneno imperatore di Costantinopoli, nemico occulto di ambedue. Ed ecco il turbine nel quale sa-

ranno involti i tre Popoli navigatori d'Italia, de'quali scrivo.

Ruggiero II. pieno in cuore dell'ardire e dell'avidità de' suoi avi Normanni, padrone omai tranquillo di due regni nella bassa Italia, non contento della parte, ambiva all'acquisto dell'intero, e preordinava i mezzi e i modi di renderla tutta sua. Egli raccoglieva delle forze e le disciplinava; per esercitarle senza ingelosire lo stato papale contermino, aveva fatto una spedizione contro i Mori d'Affrica e vi si era distinto assalendo il Re di Tunis, cui aveva invaso le città di Tripoli, Affrica, Stace, Cassia, ed in ultimo Ippona, costringendolo a pagarli ogni anno il tributo. Teneva poi con brighe occulte sollevati i Romani contro il Papa, dal cui dominio secolare cercavan sottraersi: favorendo egli in segreto i loro moti, e facendo loro insinuare amore di nazione italiana in grande. Mostrava loro che tutti uniti, associati coi suoi Napoletani Siciliani e con esso alla testa, avrebbero sottomesso per terra i popoli liberi del mare, e riaperto all'Italia le strade dell'antico splendore. Ma come le disavventure private ritardano spesso i gran progetti, egli avendo perduto dopo il suo primogenito tre altri figliuoli suoi, stava sepolto nel dolore, che ritardavalo dall'esser più attivo. Aveva già coronato in Re delle Sicilie il solo che rimanevali, Guglielmo I., che poi fù chiamato *il cattivo*: e forse ancora, essendo morto in Germania l'impe-

Anno 1150.

rator Corrado, che aveva nominato in successore all'impero il suo nipote Federigo, uomo intraprendente, avido di gran nome e di stati, conosciuto sotto il nome di Barbarossa, Ruggiero aspettava di vedere come si mettevan le cose; perchè Federigo coll'armata doveva scendere in Italia a Roma per coronarvisi Imperatore.

L'augusto Federigo, non altrimenti che i suoi predecessori nemico implacabile dei Normanni stabiliti nella bassa Italia, anelava di scacciare Ruggiero dalle Sicilie, reputandolo come usurpatore delle provincie dell'impero. Niuno imperatore ebbe sì alti concetti dell'imperio restituito da Carlo magno in occidente quanto costui. Egli si riputava un altro Ottaviano Augusto, e che tutte le provincie ch'erano prima dell'imperio Romano gli appartenessero; e che perciò avesse bastante diritto di cacciarne gli occupatori. Mal soffrendo per questo in Italia anco i popoli liberi, meditava di soggiogarvi le tante città che si eran messe in repubblica; poichè agl'Imperatori Tedeschi che si facevano coronare come Regi de' Longobardi, non rimaneva omai sopra di esse che il nudo nome di sovranità e il diritto di certi ossequj. Con questi pensieri volgeva segretamente nelle sue idee il gran piano di farsi a poco a poco padrone d'Italia, dove gli ultimi Enrici per i contrasti che vi ebbero coi Papi e per cattivarsi l'amore de' popoli, avevano lasciato nelle città Lom-

barde governo libero. A sì grand' uopo, di astuzie di regno egli non era sfornito; e potenza tedesca e signori collegati di là dall' alpi non gli mancavano.

Manuele imperator Greco da Costantinopoli, ove prodigava favori ai tanti naviganti italiani che vi approdavano ed ai tanti negozianti loro che vi permanevano coi traffici, volgeva anch' esso avide mire sull' Italia, contando che i tre Popoli del mare da lui predistinti ve lo avrebbero favorito, e dei quali per le forze marittime che vedeva loro spiegare, egli forse ne aveva un' idea anco superiore. Per questo, callido com' era e di greca fede, manuvrava in segreto coi Romani contro il Papa, col Papa contro i Romani, e con amendue contro il suo nemico Ruggiero; tenendosi occultamente apparecchiato all' uopo di passar truppe dalla sponda orientale adriatica sulle terre italiane, ch' egli con sottigliezza infernale faceva agitare.

Anno 1153.

Ma Federigo calava in Italia per la valle di Trento con un fioritissimo esercito, in cui erano i principali Signori colle forze più rispettabili della Germania, e si attendò nei prati di Roncaglia sul Piacentino. Era costume che venendo in Italia il Re, o sia l'Imperatore andava a posarsi colà, e vi si dava la rivista di tutti i vassalli, cioè dei feudatarj sì della Germania i quali dovevano accompagnarlo, che dell' Italia i quali dovevano andare a presentargli

Anno 1154.

i loro servigj e gli ossequj. Vi mandarono le repubbliche interne e le città marittime i loro ambasciatori e deputati sotto specie di farli onore e giurarli fedeltà; ma le più in sostanza il fecero per esplorare gli andamenti e penetrare i disegni di un Principe sì reputato e temuto. Erano esse salite in gran potenza, e vivevano fatalmente in continove e feroci guerre fra loro. Firenze nòn anco cospicua per le sue tante industrie che poi l'arricchirono, ma valida pell'ingegno e per la forza de' suoi cittadini, aveva cominciato ad assoggettarsi i vicini di contado e le città prossime. L'astuto Federigo pensò che la più sicura via di sottomettere tante città libere, per acquistare il dominio d'Italia, fosse quella di prender partito nelle loro contese, per soggiogare prima le nemiche e quindi impadronirsi delle sue alleate. Con tali mezzi lusingando le une e rendendosi formidabile alle altre superò Asti, distrusse Chieri, battè i Milanesi, spianò Tortona. Bilanciava poi se doveva porsi dal partito dei Romani per deprimere la potenza secolare del Papa, o nel partito di questi per abbassare la fierezza e la indocilità de'Romani. Credè in fine più politico l'unirsi col Pontefice: e col possente suo esercito s'inviò verso Roma per la Toscana, togliendo a Firenze per deprimerla il contado, le castella e le città che aveva prese ai vicini.

I Pisani apprendendo il pericolo del passaggio

Anno 1155.

di un' armata che manumetteva le cose italiane, non anco guarniti intorno di valide mura, pensarono a munirsi con ogni sollecitudine: tutto il popolo accorse a quel frettoloso travaglio sentendo necessità di pubblica difesa: alzarono barricate intorno la città, le afforzarono con castelli e torri di legno: formarono argini e steccati sostenuti ad ogni tratto da ridotti e bertesche; e il contado e le vicine castella stavan sull' arme per ogni sorpresa. Genova pure avrebbe fatto così se non turbata da una sommossa di popolo per una legge nuova. Eravi consuetudine che, morti i mariti, le mogli vi acquistavano la terza parte di tutti i loro beni, avessero o non avessero prole; e questo vi si chiamava il gius della terza. Una legge vi aveva abolito questo gius come contrario alla ragion civile. Appena il Cintraco l' ebbe pubblicata, tutte le donne usciron dalle case menando rumore e sommossa; alle donne si unirono i lor partigiani, che tutte o belle o deformi ne avevano. Il disordine durò per più giorni. Alfine per placarle bisognò ordinare che loro si dasse dai mariti l' antefato, che significa il prezzo della verginità; e questa piccola compensazione, bene o mal meritata, unita alla fermezza del governo vi andava a poco a poco calmando gli spiriti, (1) sovrastandovi

(1) Jacob. de Varragine *Chronicon Januens.*

col terrore a tutti i sollevati il Cintraco. Era questi il pubblico banditore, uffizio in que' tempi venerabile, rispettabilissimo. Egli ad ogni precetto de' Consoli vi doveva convocare il popolo ai placiti ed ai parlamenti per la città, per i borghi e dai castelli vicini; vi doveva ordinare le guardie della città, ed invigilarle; e quando si moveva gagliardo il vento aquilone, nocentissimo al porto di Genova ed a quella costiera, egli doveva andare pella città e pei borghi ad ammonire il popolo, che vigilasse su i bastimenti: usitanze antiche che fan vedere quanto rispetto si avesse per la marina. (1)

Intanto l' Imperatore marciava a gran giornate verso Roma, ove giunto vi ebbe il primo congresso col papa Adriano IV. Tosto l' accordo fu per un lato promessa imperiale al Papa di rendergli soggetti i Romani e di attaccare il re Ruggiero; e per l'altro promessa papale all'Imperatore di non accordare alcuna terra mai di quà dal mare all'Imperatore de' Greci, e se ne occupava discacciarvelo. I Romani mandarono deputazione a Federigo per esser liberati dal dominio de' Papi. Egli diede ai deputati fiere risposte, dicendo loro ancora « *e quel Siciliano in cui avete preso tanta fidanza non vi libererà dal mio potere.* » Quindi salutato Imperatore, ricevè dal Papa la corona imperiale. Ma i Romani fatto consiglio in Cam-

(1) Muratori *antiquit. med. aev. Dissert. 30.*

pidoglio si appigliarono all' armi, e assalirono i Tedeschi, dai quali furono fieramente battuti. Uno stretto giogo preparava loro l' Imperatore, forse dapprimo reggibile dai Papi, per passar poi di là dall' alpi nelle mani imperatorie, ed erano già per cominciare le sue operazioni militari da quel centro d' Italia, se l' aria insalubre di quella campagna in cui attendava l' armata, e i pressanti bisogni della Germania non l' avessero richiamato indietro. Impedito così di penetrare nel regno di Napoli, tornò in Lombardia, da dove ripassò in Germania, lasciando in Italia terribili segni di questa sua prima discesa. Passato quel pericolo i Pisani, avendo sì floride le finanze e un uomo sommo al governo, cioè Cocco Grifi che intitolavasi primo Console della città, (1) intrapresero a cingersi di mura. Le fabbricarono delle più forti che avesse Italia in quel tempo, tutte di macigno verrucano: nè arieti, nè mangàni o altre macchine murali di que' secoli esser potevano atte a spezzarle, o minatori a frangerne le solidissime fondamenta. Cocco fece munire di torri la bocca del porto alla marina, e costruirvi il faro per luce notturna ai naviganti, oggi fanale di Livorno: e frattanto sorgeva magnifico in città quel gran tempio battesimale a cupola, di cui dopo il Panteon di Agrippa l' Italia

(1) Anno Domini MCLVII. Chocus quoddam Griphi Primus Consul Pisanę Civitatis.

non aveva veduto ancora il più sorprendente in architettura.

Morto intanto il famoso Ruggiero e succedutoli il figlio Guglielmo che fu nominato il cattivo, questi domandò al papa Adriano la confermazione del suo regno; e non avondola ottenuta assalì le terre della Chiesa Romana, assediò Benevento, e il Papa vi accorse con una armata. Ma l'imperator greco Manuele che da Costantinopoli teneva esploratori in Italia, i quali lo informassero d'ogni moto che vi si destava, scrisse al Papa una lettera con cui gli domandava tre città marittime nella Puglia, offerendosi di ajutarlo di truppe e danari, per far la guerra a Guglielmo e scacciarlo dalla Sicilia. Geloso egli delle forze spiegate in Italia dall'Imperatore di Germania, e non meno della potenza del re Guglielmo, ora temeva dell'uno e dell'altro, ora pieno d'idee guerriere immaginava di potervegli superare o colla forza aperta o coll'astuzia, e di ricuperare eziandio l'impero d'occidente. Quindi non risparmiò nè mezzi nè danari per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime. Faceva sperare la riunione della Chiesa greca alla latina per indurre il Pontefice a dichiararlo Augusto in Roma. Avido di condurre a fine sì gran disegno cominciò a sovvenire, ora scopertamente ed ora di nascosto, i nemici di Federigo: procurò d'irritargli contro gl'Italiani: lo dipinse loro come un tiranno,

Anno 1157.

ambizioso, avido di arricchirsi delle loro spoglie e di ridurgli alla schiavitù. Spargeva questi discorsi per mezzo de'suoi emissarj in Genova, in Pisa, in Venezia, in Ancona e per tutte le terre marittime dell'Adriatico, nulla trascurando per conciliarsi questi popoli; trattati segreti, lusinghe; liberalità e cortesie a tutti quelli fra loro che andavano in Costantinopoli.

Si aggiunga che ad indisporre gli animi contro Federigo vi concorreva la discordia nata fra i legati del Papa ed esso in Besanzone, di cui a sezietà la storia ecclesiastica dice; e n'era cagione il contrasto dei limiti fra i poteri dei Papi e quelli dell'impero, che fra poco per le sventure della terra si scioglieranno in guelfi e ghibellini. Frattanto l'imperator Federigo deliberò di ritornare in Italia. Si accampò vicino ad Ausburgo, dove si raccolsero le molte sue truppe. Mandò innanzi con un corpo Rainaldo suo gran Cancelliere ed Ottone Conte paladino di Baviera. L'immenso esercito Alemanno penetrò poi in più colonne pel Mongivì, per Chiavenna, per il lago di Como; e Federigo stesso per la valle di Trento vi calò col fiore dell'armata. Venivano seco con armi ed armati Uladislao duca di Boemia, Federigo duca di Svevia, e Corrado conte paladino del Reno: ed ecco scesa l'Alemagna armata per imbrigliare le cose d'Italia: ecco l'Italia sotto la forza sovrastante dell'uno, e fra le lusinghe e i raggiri dell'altro Imperatore. Or qui la diversa politica, i contrarj interessi, e le spe-

ranze e i timori di tante città libere Italiane divennero un labirinto. Esse tutte ossequiavano l'Imperatore d'occidente; ma egli voleva da loro un vassallaggio ligio e non ossequj limitati. In questa agitazione di cose Venezia e Genova, temendo più il danno emergente di tutti i loro negozj in Costantinopoli, che l'incerto futuro delle cose d'Italia, si mostrarono per Manuele, inducendovi in appresso anco Padova e Cremona, Pisa, Pavia e molte altre si dichiararono per Federigo. Altre poi che sapevano estendere il dolce nome di patria a tutta l'Italia, aborrivano i padroni forestieri; e fra queste primeggiando Milano, divenne oggetto all'ira dell'imperatore. Egli, superata Brescia, battuti i Milanesi, e congregati i soccorsi richiesti quasi vassallaggio dalle città fattesi amiche, passò ad assediarla. Era Milano guarnita di forti mura turrite, e d'una profonda fossa piena d'acqua corrente. I Veneziani avevano già mandato armi e truppe in difesa dei Milanesi, e Genova de'balestrieri: i Pisani all'incontro una schiera di sagittari ed un'altra di costruttori di macchine da espugnazione in aiuto degl'imperiale. Milano resistè, ma poi dovette sottomettersi alla forza maggiore.

Dopo ciò Federigo, cui non spiacevano adulatori dicenti, l'Imperatore essere il signore del tutto, ed amava che gliel dicessero in palese; per farlo anco dichiarare legalmente un punto di ragion pubblica,

convocò la dieta generale di Roncaglia, facendovi chiamare i quattro famosi Dottori che insegnavano il diritto Romano a Bologna, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo discepoli di Garniero, Commise loro che dichiarassero legalmente i titoli e i diritti dell'Impero, e le regalie a lui appartenenti come Imperatore sulle città del già dominio Longobardo. Que' primi secchi espositori della giurisprudenza romana, che non erano già Donelli o Cuiacj, e che in que' tempi oscuri, non accoppiando allo studio del gius quello della storia, della filosofia e della erudizione, intendevano tutto alla lettera, leggendo nelle Pandette che l'imperatore Antonino si chiamava Signore dell'universo Mondo, e nel Codice, che Giustiniano disse, tutte le cose essere del Principe, decisero, tranne Bulgaro pisano dicente in contrario, l'Imperatore esser Signore non meno del Mondo che di tutte le cose particolari. Il famoso Bartolo molto dopo tacciò di eretico chi avesse opinato in contrario. Ecco due gran lezioni (dice il Sig. Abate Millot) per insegnare agli uomini a diffidare delle opinioni magistrali; sopra tutto allorquando sono sospette di parzialità e d'interesse. (1) Federigo allora impose leggi e condizioni molto rigorose ai Signori e alle Città della Lombardia: proibì ogni assemblea e corpo di città, e tolse loro il potere di crear magistrati.

(1) Millot *element d' Hist. gener. tom. 2. chap. 13.*

Dichiararono que' Dottori di suo intero diritto in Italia sotto nome di Regalie i proventi dei ducati, dei marchesati, delle contee, dei consolati, delle zecche, dei dazj pubblici, le gabelle, i diritti dei porti, dei mulini, delle pescagioni, il fodro o foraggio per le truppe, l' imposta su i bestiami e il testatico personale. (1) I Tedeschi ne fecero plauso, perchè l'Italia avrebbe versato per tali mezzi sulla Germania considerabili ricchezze; ma quegl' Italiani che ne piangevano non tardarono a farvi resistenza.

Si aggiungano le immediate altre querele fra il papa Adriano e l' imperatore in vicendevoli lettere di risentimenti, per le collisioni dei loro poteri da ambo le parti di soverchio esaltati; e frattanto moriva Adriano, si creava pontefice a pluralità di voti Alessandro III. la cui virtù, le cui sventure, i cui contrasti con Federigo vanno ad intrecciarsi colla Storia dei popoli navigatori; poichè altri gli fecer contrasto ed altri furongli scudo. Dall' altra parte il cardinale Ottaviano intimo di Federigo essendo eletto da altri Cardinali mal contenti, si usurpò titolo pontificale, e prese il nome di Vittorio III. Or questi apertamente favorendo l' Imperatore, ed Alessandro preparandosi a far argine alle mire imperiali, furono fra loro nemici per voglie opposte e per contrasto

Anno 1159.

(1) Muratori *Annal. d' Ital.* Fleury *Stor. Eccles.* Giannone *Stor. del Regn. di Napoli.*

di sede: il primo ebbe tutta la protezione di Federigo, ed il secondo n' ebbe tutto lo sdegno. Federigo nel conciliabolo di Pavia riconobbe per vero pontefice Vittorre, ed Alessandro vi fu scomunicato. Questi pure scomunicò l' Imperatore e il suo Antipapa, e ne resultò uno scisma fierissimo che recò i maggiori imbarazzi ad Alessandro e Federigo. Allora le città Italiane meno timorose col pretesto della scomunica fulminata contro di esso, se gli ribellarono, e fra queste Milano che se gli era già resa. In questa contesa terribile i territorj di Crema e di Bergamo furono incendiati da Federigo. Milano provò tutte le disgrazie della guerra e tutte l' ire di un feroce vincitore. Egli la strinse d' assedio e la ridusse all' estremo. I suoi cittadini, per non essere passati tutti a fil di spada, dovettero per imperiale comando evacuare quella città che fu interamente abbandonata all' avidità militare. Uscì poscia dalla bocca imperiale il crudele editto della sua distruzione. Il fuoco attaccatovi alle case la consumò quasi tutta, mentre il resto si diroccava a forza di martelli e di picconi.

Anni 1160. 1161.

Federigo per tener fermi i Pisani se inclinati sempre in suo favore, e per intimorirgli se vacillanti, scrisse da Pavia ai Consoli, ai Consiglieri, e all' universo Popolo Pisano lettera colla quale faceva loro noto acciò partecipassero de' suoi trionfi, che in virtù di Dio per cui regnano i regi e divengono potenti,

egli aveva ottenuto vittoria piena dei Milanesi: poichè per le insidie usategli dopo la prima fraudolenta dedizione, avendo egli di nuovo dovuto cingere d'assedio la loro città, stretti coloro dalla necessità della fame, eransi portati innanzi ad esso in Lodi colle spade nude sul collo, confessandosi rei di maestà lesa; se gli erano arresi a discrizione consegnandoli le chiavi della città, e giurandoli obbedienza cieca: per il che si era fatti consegnare quattrocento ostaggi nobili; e perchè Milano non potesse più ribellarsegli, le aveva fatto riempire i fossati, atterrar le mura, distrugger le folte torri che la cingevano, e messa a fuoco e rovina la città tutta. (1)

Fumavano ancora le ceneri di Milano, quando Federigo, intimorita l'Italia alta, a spavento di Genova per poi farsela socia, a intimorire i Romani perchè non si movessero, a spavento delle due Sicilie per poi soggiogarle, mostrò di preparare la spedizione per terra e per mare contro l'Italia bassa. Bisognoso perciò di potente marina, e non avendone alcuna, cominciò a far entrare nelle sue vedute i Pisani. Niun popolo poteva resistere alla sua politica: essa prendeva di mira in un punto stesso oggetti moltiplici, e con un atto solo teneva in scacco ad un tempo più popoli; tale fatalmente dovendo essere

(1) *Mantyssa Diplomat. collect. a Nobil viro Equit. Navarretti, presso il Sig. Cav. Giuseppe Schippisi di Pisa.*

la politica ben maneggiata. Niun principe aveva l' arte com' esso, col quadro di belle lusinghe e d' interessi grandiosi d' indurre le genti a' suoi voleri. Egli mostrava di associarsi agl' interessi dei popoli amici, e non faceva che i suoi; e dove non poteva trarre colle lusinghe aveva la forza pronta e la crudeltà per spaventare. La repubblica Pisana mal certa della sua quiete, allettata da tante sue magnifiche promesse, credè di fabbricarsi una luminosa fortuna dandogli mano alla conquista delle due Sicilie. Egli per averla tutta in suo favore, non solo le prometteva dominj e privative di commercio in tutta la bassa Italia e in Sicilia, ma eziandio solleticava accortamente la sua passione con farle sperare l' abbassamento di Genova sua rivale. I Pisani che avrebbero dovuto esser cauti di non unirsi al nemico di Manuele, per non vedersi cacciare da Costantinopoli e dagli emporj dell' impero di oriente, da dove venivano le ricchezze loro, rimasero al laccio di tante belle promesse. Inviarono per questo all' Imperatore in Pavia il Console Lamberto coi Legati della Repubblica. La gran lega vi fu conclusa; e in quell' atto autenticato con Bolla imperiale fu detto.

« *Federigo per la clemenza di Dio Imperatore Augusto dei Romani.* »

« *Conviene che l' imperiale sublimità si volga a distinguere amorevolmente quei popoli, che per servigj da essi prestati e grandi e molti e pre-*

clari debbono proporsi agli altri per modello. Onde perchè tutti i Cittadini Pisani per i loro magnifici e moltiplicati servigj che frequentemente all' Impero ed a noi recarono, si sono fatti tesoro di maggiore nostra grazia ed affezione, sia perciò noto ai presenti ed ai futuri con quale ampla imperiale munificenza abbiamo distinto il merito dei Pisani, principalmente perchè per mezzo della loro industria e col potere delle forze loro ingrandirono l' onore e la gloria dell' Impero. Con quanta fedeltà e probità la città di Pisa fino dalla sua antichità più remota abbia inalzato il suo capo sopra le altre, con quanta costanza abbia aderito sempre ai divi nostri antecessori Regi de' Romani, noi lo abbiamo spesso udito per mezzo di scritti e di relazioni. Di più ne costa a chiarezza di luce dalle opere loro. Piace dunque alla clemenza nostra che il Popolo Pisano ne riceva un guiderdone, acciocchè vegli sempre più fervido nel promuovere l'onore dell' Impero, e conservi gli ottimi costumi ed il valore indomito dei vecchi suoi padri. »

« Quindi è che Noi Federigo per grazia di Dio Imperatore Augusto concediamo ed infeudiamo a voi Lamberto Console Pisano, ed a Villano, Enrico, Boso, Sigerio, ed Opizone Legati, accettanti con voi per la vostra città, tutto ciò che la città predetta o qualunque persona in essa esistente

abbiano di regalie spettanti al nostro Regno ed Imperio: E vi concediamo il gius del Vicariato dell'Imperio, o sia il gius di governarvi indipendentemente dai Conti e Marchesi imperiali: E la città di Pisa abbia così piena giurisdizione in tutte le cose di sua nazione: E che i negozianti Pisani pella Sicilia, pella Calabria, pella Puglia, per il Principato e per tutto l'impero nostro siano liberi, e vadano per terra e per mare senza pagarvi mai verun pedaggio; nè vengano giammai sforzati a comprare o vendere fuori della volontà loro. V'infeudiamo ugualmente tutto il lido del mare, in cui i Pisani potranno liberamente costruire e navi e galere da Civitavecchia fino a Porto Venere; e che niuno possa far porto, o farvi approdare e scaricare mercanzie senza il consenso dei Pisani. »

« *Concediamo loro ugualmente la metà di Palermo, di Messina e di Salerno, la metà di Napoli, colla metà dei loro distretti, territorj e porti; e tutta Gaeta, Mazara, e Trapani con tutti i territorj che appartengono a ciascuna di esse città: Ed in ogni altra città che tiene adesso il Re Guglielmo delle due Sicilie vi concediamo una strada colle case convenienti per i mercatanti Pisani. Di tali cose tutte infeudiamo il Comune dei Pisani, concedendo loro il presente privilegio in bolla d'oro: e ne investiamo essi per mezzo della*

spada che adesso nuda stringiamo nella mano; accordando ancora ai medesimi che la terza parte dei tesori del re Guglielmo debba esser loro. »

« *Ed io Lamberto Console Pisano giuro che sarò fedele per sempre a Federigo Imperatore dei Romani, nè opererò, nè darò consigli acciò possa perdere esso o la vita o l'impero; ma gli sarò anzi giovevole, per mantenergli la corona e l'impero, con tutte quelle forze marittime che potrò impiegare in quelle terre e paesi che sono prossimi al mare. E giuro che il Comune dei Pisani farà esercito e spedizione per mare con tutto lo sforzo dopo che l'esercito dell'Imperatore sarà entrato nella Puglia, e che vi rimarrà per quei tempi che sono stabiliti nello scritto a parte fatto fra i Pisani e l'Imperatore; e l'esercito Pisano si porterà all'esercito di esso Imperatore più presto che allora potrà, e lo aiuterà a conquistare la Sicilia, la Puglia, la Calabria e il principato di Capua con quanta armata navale Pisa potrà radunare, facendo sempre guerra in quelle terre che son prossime alla marina. E se la Sicilia, la Puglia la Calabria e il principato di Capua si potranno da esso conquistare, i Pisani lo aiuteranno a ritenerseglі: e se gli perderà lo aiuteranno a ricuperargli contro chiunque, specialmente contro il re Guglielmo. E faranno sempre viva guerra; nè faranno pace o tregua col-*

l'istesso Guglielmo Siciliano e suoi successori senza il consenso dell'Imperatore. E giuro che farò giurare ai Pisani questa convenzione nella guisa che i Consoli Pisani sono soliti di farlo giurare al popolo sotto il loro consolato. E dopo che l'esercito Pisano si sarà mosso in guerra non abbandonerò mai l'esercito dell'Imperatore. »

« Parimente giuro che se l'Imperatore lo vorrà i Pisani faranno guerra ai Genovesi; e non faranno pace o tregua con essi senza di lui. E se l'Imperatore vorrà che in quest'anno i Pisani si portino all'assedio di Genova, essi vi si porteranno; nè si moveranno dall'assedio senza il permesso dell'Imperatore, o prima della presa di Genova: E le cose tutte sopradette osserverò e manterrò in tutto il tempo del mio consolato; e non riceverò nessun successore nel mio consolato, il quale non faccia questo istesso giuramento, di che giuriamo Lamberto Console, Villano, Enrico Boso, Sigerio, ed Opizone. »

« L'imperator Federigo non farà pace, o tregua senza il consenso di tutti i Consoli Pisani. Farà giurare dell'osservanza di tutte le cose soprascritte tutti i principi che anderanno seco a tale spedizione. Farà esercito e moverà viva guerra contro il re Guglielmo e suoi successori: ed'avrà nel suo esercito i gran Principi e Signori della Germania: E sarà il suo esercito in Puglia nel

Settembre prossimo futuro; e vi entrerà colle armi e con i suoi Principi avanti che i Pisani debbano muovere. E se l'Imperatore non verrà a tal guerra egli non uscirà dall' Italia finchè i Pisani saranno in tale spedizione: E soccorrerà essi e la loro Città qualora occorra. E se voi Pisani per i feudi che Egli vi hà concesso sarete molestati da Guelfone, o dal di lui figlio, (1) *egli difenderà voi e la vostra Città. E se qualche città vi farà guerra nel tempo di questa alleanza, egli si unirà in vostra difesa.* »

« *E se i Pisani faranno guerra ai Genovesi per comando dell' Imperatore, Egli non farà con essi pace o tregua senza l' assenso di tutti i Consoli Pisani, e finchè non resti preso ai Genovesi Porto Venere: E se l' Imperatore lo prenderà avanti dei Pisani, dovrà loro concederlo in feudo. E farà giurare i Marchesi di Monferrato, di Baro, e del Vasto, ed Obizo Malaspina, ed i Conti di Lavania che lascieranno i Pisani sicuri in quei forti che acquisteranno sulla Riviera, e che anzi ve gli difenderanno contro i Genovesi. E se l' Imperatore prenderà Genova, i Pisani avranno Porto Venere, giurando ciò Corrado conte paladino del Reno, il duca Ulrico, il conte di Luxemburgo, il*

(1) Guelfone era zio materno di Federigo Barbarossa a cui nell' anno 1152 esso Federigo aveva dato colla Marca di Toscana ancora il Ducato di Spoleti ed il Principato della Sardegna.

di lui fratello conte Marquardo, e Burcardo di Herembrun. »

Soscrissero l'atto l'Arcivescovo di Colonia, il Vescovo di Bamberga, il Vescovo di Basilea, il Vescovo di Embrebestein, quello di Leodia, il Duca di Svevia Federigo figlio del re Corrado III., Corrado Palatino conte del Reno, il marchese Teodorico di Sassonia, il marchese Alberto di Sassonia, Leopoldo duca di Boemia, Guglielmo marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Vasto, Ugone magno marchese del Vasto, Opizone marchese Malaspina, ed in fine « *L'Imperatore dei Romani Federigo trionfante iuvittissimo. — Fatte tali cose nell'anno* 1161. *Dato in Pavia* (1) *dopo la distruzione di Milano il dì* 8 *Aprile.* »

Frattanto Venezia, Padova, Cremona e Genova stavano in favore di Alessandro III. legittimo pontefice; aderivano all' Imperator Greco; ed Ancona era il luogo di riunione de' suoi emissarj. Ma Federigo già si occupava di Genova e minacciava coll' alleanza de'Pisani di distruggerla. Egli era col suo esercito già in moto di riunione nelle pianure della Lombardia verso le gole delle montagne, e già imponeva condizioni aspre e dure ai Genovesi e favorevoli al suo fisco. Genova sguarnita di ripari esterni e di mura

(1) *Diplom. ex Cod. Dipl. Joan. Cristian Liinig. Tom. 1. cap. 3. n. 5.*

contava già milledugento marche, cioè seicento libbre d'argento effettivo al tesoro imperiale, e tratteneva la tempesta; ma il genio libero e l'intrepidezza de' suoi cittadini gli aveva fatti determinare o alla difesa o alla morte. Tutti vi erano in energìa e in movimento: uomini e donne d'ogni età trasportavano di notte e di giorno e pietre e calce pella costruzione dei ripari: le madri, i figli, i giovani, i vecchi s'infervoravano scambievolmente all'opra ed a quelle difese che pareangli le più opportune. Non vi erano abitanti di Genova che nel pericolo comune non impiegassero le loro braccia per il frettoloso inalzamento delle muraglie.

Non era ancora trascorso l'ottavo giorno che smisurato giro di grosse mura presentava un'imponente difesa; argini, spalti, castelli di legname e bertesche aumentavano la validità dei ripari. La vigilanza dei Consoli era estrema: pareva che non vi fosse sonno capace di chiudere le loro palpebre. Avevano essi congregato in città dalle Riviere della Liguria lanciatori, ballistarj, e feritori d'arco senza numero; ed avevano stabilito cinque galere armate per guardia fissa, del porto e del mare. In questo mentre gli Oratori di Genova esponevano avanti l'imperial Federigo la devozione e le premure dei Genovesi per il soglio imperiale. Scusavano la città loro dal non aver prestato all'Imperatore le angarìe e perangerìe, mostrandogli che Genova n'era esente,

e che per segnale di fedeltà all' imperio doveva guardare solamente le coste del mare da Roma a Barcellona. L' imperatore richiese di trattare con i Consoli loro, ed i Consoli con altri deputati gli furon tosto spediti.

Egli cercò d' intimorirgli coll' aspetto delle sue forze vicine se renitenti ai suoi desiderj, di tranquillizzargli sulla sorte della loro Repubblica se fautori delle sue mire. Fece loro il bel prospetto della spedizione che meditava contro Napoli e la Sicilia; poter essi acquistare fortune e riputazione collegandosi in quell' impresa; i loro commerci sarebbero franchi di dazj in tutte le Sicilie; i loro emoli Veneziani e Provenzali esclusi per sempre da quella mercatura. Tali e simili cose poneva loro d' innanzi per allettargli ad unirsi con esso, imponendone loro ancora coll' apparato di tanto esercito ove risplendeva il fiore dei Principi e Signori di tutta la Germania. Allora considerando i Genovesi che meglio era l' aderire a un largo partito anche col sospetto di non vederselo poi in tutto adempiuto, che esporsi ad una guerra rovinosa e vicina, cedettero alla circostanza e dovettero accedere a quella coalizione.

Anno 1162.

Ne fu disteso l' Atto, espresso al solito con parole magnifiche, ove Federigo diceva: « *Benchè sia del decoro e dell' onore dell' impero di tenere in molta considerazione tutti i popoli nostri fedeli; ciò non ostante dobbiamo meritamente rivolgere*

la propenzione e la maggior cura nostra verso coloro, dal servigio dei quali può provenirne maggiore speranza di esaltazione della Corona nostra imperiale: onde siccome abbiam saputo che in ogni tempo la città dei Genovesi fino dalla sua prima fondazione alzò il capo sopra le altre città marittime e si distinse per terra e per mare con opere di valor sublime, piacque perciò alla Maestà nostra di predistinguere e di conservarci la tanta fedeltà degli egregj uomini Genovesi, e di maggiormente esaltare la loro Repubblica coi nostri onori; tanto più che abbiam disegnato di servirci delle loro invitte virtù e fatiche, specialmente nella guerra di mare, secondo il nostro progetto di dilatare in tutti i modi l'onore e la gloria del Romano impero non solo per terra ma ancora nel mare. Per questo sappiano i fedeli al nostro Impero presenti e futuri con quanta ampiezza di benefizj e largità di predilezione abbiamo procurato di esaltare la Genovese Repubblica; e perciò le concediamo e confermiamo perpetuamente in feudo la facoltà di eleggere i suoi Consoli e di creare le sue leggi, oltre di che tutti i castelli, i porti, le regalie, le possessioni e tutte le cose e giurisdizione che possiede nelle parti cismarine e oltramarine. Ugualmente le concediamo in feudo la città di Siracusa con tutte le sue appartenenze, e più dugento caballarie di paese nella Valle di

Noto. (1) *Le diamo inoltre in feudo in ciascheduna città marittima che, Dio essendoci propizio, sarà da noi conquistata, una strada conveniente per i suoi negozianti Genovesi con chiesa, bagno, fondaco, e forno; ed in qualunque paese e luogo che acquisteremo in guerra coll' aiuto dei Genovesi, essi in perpetuo non vi pagheranno veruna gabella, ripatico e dazio. Diamo e concediamo ai Consoli ed al Comune di Genova libera facoltà di espellere tutti i Francesi Provenzali che vanno e vengono per mare dalle negoziazioni di tutta la Sicilia, di tutta la costiera marittima e di tutta la Calabria; come pure di espellervi ogni stabilimento de' Veneziani, nel caso che essi non conseguischino la nostra grazia e il nostro buon volere. Concediamo loro che in quei paesi ove andranno a negoziare possano tenervi uno o due uomini Genovesi, che gli amministrino giustizia; e che i loro mercanti possino usare da per tutto liberamente de' loro pesi e misure nei loro mercimonj. Le querele e le domande de' paesani o distrettuali contro i Genovesi non vi potranno essere accettate e decise che dai soli Giudici dei Genovesi, i quali pronunzieranno la giustizia secondo le nostre leggi romane e le buone loro costumanze. Conce-*

(1) Cioè dugento premj sottoposti al servizio militare per gl' infeudati. *Du Fresne Glos. lat. Barbar.*

diamo loro che di tutti i mobili in oro, argento, monete, panni di seta, de' quali essi Genovesi s' impossesseranno nella spedizione, una metà ne venga a Noi, e l' altra abbianla essi Genovesi, il qual reparto e disposizione debba farsi a buona fede dai loro Consoli. Tutte le altre cose delle quali s' impossesseranno, per nostra liberalità, glie le concediamo per intiero. Inoltre la quarta parte di tutto il tesoro del Palazzo (eccettuate le gemme, che perveranno a Noi e dovranno esserci consognate) con liberalità imperiale la concediamo agli stessi Genovesi ; il qual tesoro procureremo che venga in nostro potere per disporne in tal guisa. Parimente concediamo loro che se dalla prossima passata festa di Pasqua, nel qual giorno i Genovesi si studiarono di procurarsi la nostra grazia, i loro danari e sostanze venissero rappresagliate in terra o in mare dal Siciliano, ne avranno i Genovesi da noi un rindennizzamento di un vigesimo, purchè questo danno venga riconosciuto per mezzo de' loro Consoli e convalidato con giuramento. Parimente con Editto e bando generale sanzioniamo con imperiale autorità che niuno mai ardisca di offendere alcun Genovese nelle robe e nella persona; e se alcuno con temerario ardire contravverrà a questo Editto, ne faremo vendetta. Nè obbligheremo l' esercito dei Genovesi di portarsi senza l' assenso loro fuori

dei paesi fra Noi e loro espressamente nominati. Non saranno forzati di fare altra armata ed altra spedizione se non che questa; eccettuato però il caso che Noi perdessimo qualche città marittima da Arles fino al Monte S. Angelo, e nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia; poichè allora ci aiuteranno a ricuperare il perduto colle spedizioni de' loro navigli. Faremo giurare i Consoli di Pavia, di Piacenza, di Tortona e d' Asti, o sia i Potestà di quelle città, e il Marchese di Monferrato, e il Marchese Enrico Guercio, e i Marchesi del Bosco, e i Marchesi Malaspina che mentre i Genovesi saranno nella spedizione a favor nostro, eglino non faranno ingiuria alcuna alla città di Genova, non attaccheranno il suo distretto; e se alcuno presumerà di fare in contrario, gli altri vi si opporranno. Niuno Arcivescovo, niun Vescovo, Duca, Marchese, Conte, Gastaldo, niun Magnate del nostro Impero presuma mai di molestare, offendere e disvestire i Consoli Genovesi e il Comune di Genova di quelle cose che abbiamo loro concesse e che in avvenire seguiteremo a concedergli; e se alcuno ardirà di contravvenirvi, pagherà una pena di mille lire d' oro purissimo, metà pagabile alla Camera Nostra, e l' altra metà agli stessi Genovesi. E da questo giorno in avvenire non faremo, nè acconsentiremo che sia fatta pace o tregua con Guglielmo Siciliano, o col di

lui successore senza il consenso non coatto di tutti i Consoli Genovesi. »

« *Dato in Pavia appresso San Salvadore nel Palazzo dell' Imperatore dopo la distruzione di Milano e la resa di Brescia e di Piacenza il* 5 *di Giugno dell' anno* 1162. *Dominante Federigo imperatore dei Romani invittissimo l' anno decimo del di lui regno, settimo del suo imperio.* (1) »

Così quel Monarca che faceva delitto alle città d'Italia il non unirsi con lui, le une devote contro le altre resistenti, preparava non la conquista ma lo spoglio delle due Sicilie, infiammandovi spartitamente i Pisani ed i Genovesi. Ma i Pisani di Costantinopoli cui era nota la lega già fatta dalla loro Repubblica coll'Imperatore, per cui Genova ne sarebbe stata attaccata, e non sapevano ancora l'unione successiva di Cenova con quel Monarca, essendovi mille, avevano insolentito contro trecento mercanti Genovesi, i quali appunto come i Veneziani vi esercitavano i loro traffici e l'italiana mercatura. Dalle insolenze si venne alle mani, e da una parte e dell'altra in quella capitale del Greco Impero fu corso all'armi. Prevalendo i Pisani col numero, invasero il fondaco de'Genovesi, e gli diedero il sacco con asportarne tutte le mercanzie e trentamila iperperi d'oro, avendo ucciso

(1) *Diplom. apud Muratori Antiquit. Italic. Med. aev. Tom.* 4 *Dissert.* 48.

nella zuffa fra i molti Ottone Ruffo persona delle più cospicue del Genovesato. L'imperator Manuele alla strepitosa nuova di quella federazione stretta in Italia fra i Pisani e Federigo, e di quella insolenza usata da essi in Costantinopoli, discacciò tutti i mille negozianti Pisani da quella capitale, spogliando loro dei banchi, dei fondachi e delle mercanzie, discacciandogli ugualmente da tutta la Grecia e da tutta la Romania; ma cominciò poi a maneggiarsi con ogni insistenza presso i medesimi acciocchè rinunziassero all'alleanza coll' Imperator Federigo.

Pisa in questo grave e geloso affare pressata dalle inchieste de' due contrarj Imperatori, donò addirittura l'embolo, gli scali e i diritti delle stadere che aveva in Costantinopoli alla sua Opera di S. Maria, (1) persuadendosi che Manuele, se ne aveva spogliati i Pisani, non gli avrebbe tolti alla Chiesa loro: quindi inviò Boccacaio e Cocco Griffi suoi ambasciatori all'impero di Costantinopoli, che non fu contento di loro, perchè i Pisani fidanti più dell'Imperator Tedesco che del Greco, intimoriti più dalla potenza vicina che dalla lontana, non vollero staccarsi dall'alleanza di Federigo. Perdute così le mercanzie ed i traffici nell'impero Greco, accadde loro lo stesso negli stati di Sicilia, perchè considerandogli

(1) *Contratt. in Archiv. dell' Opera della Primaziale di Pisa.*

il Re Guglielmo come nemici aperti della sua corona, all' improvviso fece prendere quanti Pisani si trovavano nei suoi dominj, ed occupare tutte le loro mercanzie e i fondachi loro. Così mentre il commercio loro sperava un insigne avvantaggio da tanta alleanza, cominciò dal soffrire una scossa fierissima nell' Italia bassa, nella Sicilia, nella Grecia, in Costantinopoli, nella Romania, perdendo per un grand' utile sperato un utile vero e reale, cioè tutti que' loro banchi, merci, persone, traffici e considerazione in quei regni stranieri. Lo stesso pure nell' uno e nell' altro stato accadde fatalmente ai Genovesi, per cui ne fu in grave dissesto la loro mercatura e la loro marina.

CAPITOLO II.

Terza guerra dei Genovesi contro i Pisani. I Genovesi gli fanno perdere la Sardegna e ne fanno investire il Re Barasone. I Pisani ne riottengono la investitura. Loro battaglia in Francia sulle spiaggie del Rodano. Brevi ostilità di Padova, di Vicenza, di Verona, di Ferrara e del Patriarca di Aquileja suscitate dall' imperator Federigo contro Venezia. Infelice spedizione di Federigo e dei Pisani contro Roma. Lega di Lombardia contro il medesimo.

Ma i tanti mercanti Genovesi stati acerbamente spogliati dai Pisani in Costantinopoli, e cacciati dalle loro botteghe e dal fondaco, imbarcatisi su de' navigli arrivarono a Genova: quivi lagrimando raccontarono al popolo minutamente le ricevute ingiurie, e lo spoglio crudele di tutte le loro sostanze, sofferto miseramente in quella capitale dell'Impero Greco dalla prepotenza pisana. I loro parenti, i loro amici prendendo parte a quell' affronto riscaldavano il risentimento popolare. Lo sdegno della nazione ne fu subito acceso. Vendetta, si gridava altamente pelle pubbliche vie dal popolo affollato; e senza aspettare

Anno 1162.

determinazione di governo si correva all' armi; si portavano i remi alle galere, e già in un giorno dodici se n' erano armate, e salpavano già l' ancore contro i Pisani, quando i Consoli accorsi a tanto tumulto ordinarono che non si uscisse finchè non avessero spedito lettera a Pisa per domandarne ragione. Questa lettera, scritta dai Consoli nel bollore del risentimento ai Pisani, fu mandata fastosamente. « *Agitati sempre* (*diceva*) *e sempre da Voi attaccati per ogni dove in tutte le spiaggie marittime del Mondo, dove voi avete vostre genti e potere, noi non possiamo trovar più riposo. Prima di arrecarci queste ultime ingiurie e questi danni intollerabili, come aperti nemici, dove appunto ci giovava di mantenere il nostro potere ed il nostro credito, vi poteva bastare l' averci espulsi testè dalla Sardegna che noi pure già liberammo dalle mani dei Saraceni. Voi ce ne avete usurpate fino le scritture, che adesso con somma prepotenza ve le ritenete. Noi non sopportiamo di più. Rotta la pace, vi dichiariamo* (1) *la guerra.* »

Questa dichiarazione era immediatamente seguita dalle dodici galere armate, che uscite da Genova comparvero in Porto Pisano; vi distrussero una torre; vi sorpresero le navi all' andana; le spogliarono degli equipaggi e dei carichi, e poi le bruciarono. Nello

(1) *Caffar. Annal. Genuens. Lib. I.*

stesso tempo altre galere genovesi, navigando verso la Sardegna, incontrarono e presero molte navi mercantili pisane con una galca, che veniva col Console Bonaccorso per iscorta di quel convoglio, carica di molto danaro. Quindi riducendo in fiamme tutti i casamenti della Capraja, scorrendo di quà e di là per il mare, recarono gravissimi danni al commercio ed ai naviganti Pisani, uccidendo e sommergendo gli uomini e i bastimenti. I Pisani all' incontro armarono in fretta dieci galere ed undici saettìe, legni sottili di trentasei remi, ed arrivati con tale squadra a Capo Corso ch' era dei Genovesi, lo devastarono. Incontrate quindi presso Populonia due navi genovesi con ricchissimo carico, una delle quali veniva dalla Soria, e l' altra da Costantinopoli, se ne impadronirono. Presero verso l' Elba un' altra nave genovese che veniva dalla Sicilia. La squadra Ligure già tornata in Genova era nuovamente uscita in corso. A quella dei Pisani vi si erano aggiunte altre quattordici saettìe. Incontratesi quelle squadre, la Genovese che si trovò meno poderosa, volteggiò maestrevolmente salvandosi con bravura. Frattanto mentre i Pisani preparavano una spedizione di ventiquattro galce con trenta saettìe contro Porto Venere, ed i Genovesi allestivano una gran flotta per invadere Porto Pisano, l' imperator Federigo, cui i moti dell' alta Italia avevan fatto sospendere la meditata spedizione contro la Sicilia, gl' indusse ad una tregua.

Anno 1163.

Ma se l' autorità imperiale avevagli fatti cessar dall' armi, rimaneva però l' odio nei cuori inasprito, che gli portava a farsi implacabilmente ogni danno per occulti maneggi anche in tempo di tregua. Uno dei Regoli infeudati nella Sardegna chiamato Barasone, e che vi godeva la provincia di Arborea, oggi detta Oristagni, aderente dei Genovesi soffriva ostilità dal Regolo di Caglieri e da quello di Torres o Gallura che spalleggiati dai Pisani gli avevano bruciato e devastato il paese. Il dominio alto che allora i Pisani esercitavano sulla Sardegna era compatibile colle gare libere dei Regoli, che vi godevano l' utile signoria. I Genovesi sollecitarono quel regolo Barasone a domandare all' Imperatore la corona e il titolo di re di tutta la Sardegna, colla mira di renderne spogliati i Pisani, e per acquistar' essi tutti i vantaggi del commercio in quella situazione. Piacendo questo colpo di politica alla loro repubblica, Genova fautrice di Barasone lo spedì in Compagnia de' suoi ambasciatori d' innanzi all' imperatore in Pavia. Barasone gli espose che avrebbe riconosciuto il regno della Sardegna in feudo dipendente dall' Impero: e che avrebbe sborsato per l' investitura quattromila marche d' argento, che corrispondevano a lire trentamila di soldi imperiali, cioè lire d' oro, oggi presso a cinquantamila scudi toscani. Federigo allettato dall' utile della proposizione, e sollecitato in ciò dai deputati di Genova, vi acconsentì, non ostanti le vive oppo-

Anno 1164.

sizioni dei Legati Pisani. Allora uno di questi trattosi innanzi all'Imperatore vuolsi che gli dicesse iratamente « *È così che operate o Cesare? È questa la grazia che accordate alle premure perpetue dei Pisani verso il soglio imperiale, recando per nostro danno ed ingiuria tanto onore ad uno che era nostro vassallo? e come dunque potrete toglierci la Sardegna per tanto tempo da noi posseduta, e dare ad altri per poco danaro quello che non è vostro?* (1) — *Imperatore* (*rispondevano i Genovesi*) *non è vero quello che dicono i Pisani. La Sardegna non è loro, ma nostra. Gli avi nostri in antico la soggiogarono, discacciandone i Mori, e vi fecero prigioniero il Re Musatto. Barasone non è vassallo loro; lo sono eglino di Lui: ed appena potrebbero vivere e sussistere senza il vantaggio che porge ad essi quell'* (2) *isola.* » I Pisani fremevano udendo spacciati que' sogni all' Imperatore. Egli coll' augusto potere impose silenzio. Ma poi con onorifico accompagnamento di gentiluomini Genovesi fu nel mese di agosto coronato Barasone nella Basilica di Pavia per mano di esso Augusto e proclamato Re della Sardegna. I Legati Pisani sdegnati di ciò si allontanarono da quella Corte. Il novello Re non trovandosi in istato di pagare le

(1) Uberto Folietta *Stor. Genoves. Lib. II.*
(2) Caffar. *Annal. Genuens. Lib. I.*

quattromila marche, convenne allora che i Genovesi pagassero eglino medesimi il danaro per risparmiargli l'affronto di esser condotto in Germania prigioniere colla corona in capo, come dall'Imperatore ne veniva seriamente minacciato.

Ma quel popolo mercatante, che non faceva disborsi senza mercanteggiare e lucrare negoziò con Barasone a proprio favore il ricevuto regno della Sardegna; onde quel nuovo coronato per avere avuto bisogno dei danari e della protezione dei Genovesi, di re ch'egli era doventò quasi loro tributario e vassallo, e dovè giurare » *Io Barasone Giudice di Sardegna ricercando l'amicizia della Repubblica dei Genovesi, e avendo esperimentato quanto magnanimamente ed efficacemente mi abbia giovato in farmi ottenere la corona, giuro ossequio in perpetuo alla città di Genova e sua Repubblica; e che pelle guerre che farà io le darò centomila lire. In tutti gli anni per il Natale del Signore le pagherò quattrocento marche d'argento, per le quali le assegnerò tante entrate in uno, o più giudicati della Sardegna, conforme essa sceglierà. Darò all'Opera di S. Lorenzo di Genova due corti in Sardegna, quali i Consoli se le sceglieranno. Mi edificherò un palazzo reale in Genova nel corso di tre anni, ove ogni tre anni anderò ad abitare. E giuro che se i Genovesi vorranno tentare che l'Arcivescovo loro ottenga il primato e la lega-*

zione di Sardegna, io in questo gli aiuterò. Parimente darò il castello di Arculento e di Mamilla, e tanto terreno nello stagno Aureo che possa bastare ai negozianti Genovesi per cento case, dove onorificamente rimarranno ed eserciteranno le loro negoziazioni. Prometto tutte queste cose io Re Barasone da osservarsi in perpetuo da me e dai miei eredi sotto la penale del doppio, per la quale la Repubblica di Genova avrà da ora in avvenire obbligati per pegno Arborea e tutto il mio Reame. E farò giurare l'Arcivescovo d'Oristagni e tutti i Vescovi del mio regno, i Prelati delle Chiese e cento dei primarj Nobili della mia Terra che terranno fermi questi fatti. E lo farò giurare a tutti i miei figli successori nel mio regno, appena arriveranno ai dodici anni. »

« *Giuro lo stesso sopra i sacrosanti Evangelj di Dio Abargulfa Regina, di lui moglie.* (1) »

Frattanto i Pisani diedero il sacco in Sardegna a tutti i luoghi del giudicato di Arborea e gli devastarono. I Genovesi vi fecero lo stesso contro il giudicato di Torres, abbattendovi ed incendiandovi quegli edifizj che appartenevano ai Pisani. L'impe-

(1) *Atto del 16 Settembre 1164. riport. nella Letter. di Federigi a Gasper. Sciop. sulle memor. della Republ. Genov.*

Anno 1165.

ratore era ritornato in Germania, nemico sempre del pontefice Alessandro III. Questi era in Francia protetto ed acclamato sommamente da quella nazione. I Pisani spedirono allora in Germania Uguccione, uno dei loro consoli, il quale collo sborso di tredicimila lire d'oro, ottenne con atto giurato pello scettro e pello stendardo di Federigo, la revoca dell' antecedente concessione della Sardegna fatta a Barasone, e l'investitura ed infeudamento della medesima per la Pisana Repubblica. (1) Così Federigo con due diplomi e con due concessioni di un regno, che non eragli mai appartenuto se non che per i titoli decretatili in Roncallia dai Dottori dello studio di Bologna, incassò un valore che equivarrebbe a cinquecentocinquantanovemila lire moderne toscane. Ciò ottenutosi dai Pisani, inviarono in Sardegna i loro Consoli coll' esercito, i quali vi fecero prigionieri tutti i soldati e negozianti genovesi, che vi proteggievano Barasone, e posero quel regno tutto quanto sotto il loro tributo. I Giudici di Torres, di Cagliari, e di Gallura giurarono fedeltà ai Consoli Pisani, e di pagare ciascuno ogn' anno seimila lire d'oro al Pisano Comune, e cento all' Uffizio dei Consoli. (2)

(1) *Diploma dato in Francfort il 15 Maggio 1165. esistente nell' Archiv. delle Riformag. di Firenze.*

(2) Ughelli *Italia Sacra.* Michael De Vico *Breviar. Pisan. Histor.*

Ecco rotta la tregua e riaccesa più ferocemente la terza guerra pisana e genovese. Armano i Pisani una flotta di trenta galere; si presentano ai paraggi dell' alta Corsica, e ne inceneriscono le Terre marittime. Piombano quindi inaspettati sopra la città di Albenga nella riviera Ligure di ponente, l'assalgono sprovveduta, la prendono, le danno il sacco, la fanno preda tutta delle fiamme. Siamo ben felici se conosciamo adesso tutto l' orrore di quel barbaro modo di usare delle vittorie. Discostati da Albenga, incontrano un convoglio mercantile di trentotto navi genovesi, chè venivano dal mercato di Frejus nella Provenza, e se ne impadroniscono; predano una nave genovese doviziosamente carica che veniva dall' Algarbia; e con tutte queste depredate merci e ricchezze s'indirizzano per le bocche del Rodano alla gran fiera di S. Egidio nella Provenza, ove innumerabili mercatanti vi convenivano. Saputosi ciò dai Genovesi, spedirono dietro ai Pisani una flotta di cinquanta galere, che penetrate nel Rodano ve gli rinchiusero. La flotta Genovese si era ancorata due miglia in distanza dalla Pisana, ed ambedue vi passarono molti giorni in vigilanza preparate all' armi, senza però venire a battaglia. Giunta in Pisa la notizia che la sua flotta era serrata dai Genovesi nel Rodano, spedì essa venticinque galere a devastare la riviera genovese di levante per fare una diversione ,e tre altre col console Guidone. Bella e molta

truppa sulle navi onerarie pella Provenza, in aiuto de' Pisani che vi eran bloccati; ma un vento contrario le trasportò verso l'Elba, ove trovando agitate dal grosso mare varie navi genovesi mercantili che venivano da Alessandria, le predarono. Intanto sbarcate sulle spiaggie del Rodano le genti pisane e genovesi dalle lor flotte, s'impegnò fra loro una battaglia terrestre molto sanguinosa. I Genovesi che vi forzavano i Pisani alla battaglia, avevano ottenuto che Raimondo conte di S. Egidio non sarebbesi mescolato nel combattimento. Lunga e grave quella battaglia; molta da ambe le parti l'ostinazione e la perdita; e come pari all'animosità di que' combattenti era l'odio de' loro Scrittori, così gli annali di Genova dissero che la battaglia era dovuta cessare pella notte sopravvenuta; e quegli di Pisa, che i Genovesi vi rimasero disfatti, e che vi perderono tende, armi, e bagagli. La flotta Pisana uscì dalla bocca del Rodano; ma navigando verso Pisa sofferse sì furiosa tempesta per due intieri giorni, che separati e agitati i suoi legni, altri ne furono gettati sulle coste della Corsica, altri su quelle della Sardegna, altri dalla violenza del mare e dalla forza de' venti furono trasportati fino in Bugea sulla costa dell'Affrica, ed undici ne rimasero miseramente sommersi.

Anno 1166.

Ammalatosi frattanto in Lucca l'antipapa Vittore vi morì, ed i quattro Cardinali che avevanlo segui-

tato, unitisi agli scismatici d'Italia e di Alemagna, fecero papa Guido da Crema sotto il nome di Pasquale III. L'imperatore Federigo confermò la sua elezione dalla Germania, giurando che l'avrebbe sempre riconosciuto per papa legittimo, e per scismatici Alessandro co' suoi settatori. Alessandro, perchè i Romani minacciavano di accettare Guido da Crema s'egli dalla Francia non tornava a Roma, chiedeva ai Genovesi una scorta di galere. Essi rispondevano che gli eran fedeli, ma che dovevano in questo temer dell'Imperatore e dei Pisani, i quali avevano accettato Guido da Crema. Scrivendo di tai cose a S. Tommaso di Cantorbery il cardinale Attone, gli diceva che a lui solo confidava un gran segreto, cioè che in Lombardia si meditava una lega generale contro l'imperatore, la quale accadendo, allora i Genovesi avrebbero accordate al pontefice Alessandro sovvenzioni, armi, e galere. (1) Egli perciò dovè imbarcarsi a Magalona co' suoi cardinali sopra un dromone de' cavalieri Ospitalieri; ma i Pisani colle galere piratiche al servizio dell'Imperatore si attraversarono al suo viaggio, e lo inseguirono; per il che dovette salvarsi a terra, e poi giunse a Messina. Era pur morto in Sicilia Guglielmo I. nel cui reame era succeduto il suo maggior figliuolo Guglielmo II.

(1) Baron. *Annal. Ecclesiast.* Romuald. Salernit. *Hist.*

e la regina Margherita sua madre, donna placida, lontana dalle brighe d'Italia stava curatrice del regno.

Ma nell'Italia tutto quello che aderiva al pontefice Alessandro e non era devoto a Federigo soffriva la persecuzione de' suoi seguaci. Così perchè Venezia erasi fatta sostentrice del vero Pontefice e aderiva all'impero Greco, Federigo le aveva sollecitate contro Padova, Vicenza, Verona e Ferrara. Esse avevano attaccato le frontiere di quella Repubblica, ed eransi impadronite di Cavarzere e di Loredo. Il Doge Michieli II. vi spedì l'armata Veneziana quando men l'aspettavano. Quelle truppe confederate avvertite del suo avvicinarsi, prive dell'assistenza di Federigo, posero fuoco alle due città e fuggirono. Arrivò l'armata Veneta; vide l'incendio; entrò sul territorio delle città nemiche, e impiegò anch'essa senza riguardo il ferro ed il fuoco. Da un'altra parte Ulrico patriarca d'Aquileja per segnalare il suo zelo verso Federigo, mentre i Veneziani erano occupati nel Padovano e nel Ferrarese, unita una piccola armata nel Friuli, venne a Grado e se ne rese padrone. Il Doge avvertito di questa invasione accomodò le contese con Padova, e con Ferrara: accorse con una flotta ad investire l'isola di Grado, entrò in città ch'era tutta in disordine, e sorpresivi Ulrico con dodici suoi Canonici, che di ecclesiastici si eran fatti guerrieri alla testa di armati, gli condusse prigionieri in Venezia.

Or l'imperator Federigo, sì avido dell'Italia, vi tornava per la terza volta dalla Germania con forze più valide e intenzioni più risolute. Le città della Lombardia, ch'erano state soverchiamente aggravate dall'avarizia degli amministratori tedeschi, mandarono ciascheduna ambasciatori a trovarlo; i quali colla croce in mano, siccome allora costumavasi negli estremi casi, gli esposero supplichevoli le loro querele ed estreme miserie a cui eransi condotte pell'estorsioni crudeli degli uffiziali da esso lasciativi per governarle. Il Monarca guerriero appena fece segno di commoversi. L'armata sua marciava intanto in colonne verso Ancona e verso Roma; ad Ancona perchè interessavali di assoggettarsela, come nido da cui Manuele agitava l'Italia per farsi eleggere imperator d'occidente; a Roma perchè vi si trattava per esso di un gran dilemma, cioè, o in soglio Pasquale, l'Italia di Federigo; o in soglio Alessandro, Federigo fuor dell'Italia: quindi premevagli di stabilirvi coll'armi l'autorità del suo fautore antipapa. I Pisani avevangli dato a nolo per quella spedizione dieci galere armate, e quattro sagine, gran legni smisurati costruiti apposta per i trasporti della cavalleria. Essi poi alleati lucrativi distruggevano con una flotta gli scali e le Terre alle coste Romane, predandovi i bastimenti e battendo Civitavecchia. (1)

(1) Michael de Vico *Brev. Hist. Pisanæ.*

Giunto l'imperatore al Tevere attaccò Roma, e vi trovò quella resistenza ch' egli doveva attendersi per le passate cose. Allora disponendo le truppe in assedio, mandò ai Pisani ed ai Genovesi che dovessero portarvisi colle truppe di terra: Nè tralasciava modi di fargli pacificare; rimostranze, consigli; in fine autorità imperiale per avergli pacifici collegati. I Pisani gli spedirono subito un Console, il quale gli espose, la sua città esser pronta a fare per esso ogni sforzo per mare, e mandargli ancora truppe per terra; « *ma vi giuriamo assolutamente* (*gli disse*) *che se voi vi chiamerete ancora i Genovesi, e vorrete che se gli rendano i prigionieri che noi abbiamo di loro, per mezzo dei quali noi speriamo di costringerli ad una pace a nostro piacere, il Popolo Pisano non verrà per certo a questa imprese con voi.* » (1) Federigo finse di non apprendere l' alterezza della proposizione, e guardando a ciò che giova licenziò i Genovesi, si attenne ai Pisani, e la guerra fra quei due popoli rimase intanto quasi sospesa, più per un rispetto che incuteva loro l'armata Tedesca, che pel riguardo dell' Imperatore.

I Pisani posero a sua disposizione cinquanta galere, trentacinque saettìe e molti altri legni da tra-

(1) Obert. Cancellar. *Annal. Genvens.*

sporto, con truppe viveri e munizioni. Questa flotta entrò nella bocca del Tevere navigando in su fino a Roma. Il terrore di quella città era estremo. L'esercito di Federigo l'attaccava e la sgomentava ad ogni poco; ed i Pisani arrivati colle galere al primo ponte del Tevere, ne attaccavano il passo ogni momento: facevano degli sbarchi, piombavano sopra quei villaggi, ed impedivano alla città assediata ogni soccorso per quel fiume. Così Pisa che aveva giurato obbedienza all'antipapa Pasquale, aderendo a Federigo si espose anco alla più dura conseguenza di dovere attaccare coll'armi alla mano il vero Pontefice e Roma. Ma un'improvvisa epidemia castrense, cagionata dall'aria estiva micidiale della campagna Romana, assalì l'esercito di Federigo, e cominciò a mieterne le centinaja ogni giorno. La mattina erano sani: non arrivava la sera che si trovavano morti; di modo che si penava a seppellir tanta gente. Vi erano già periti Rinaldo di Colonia, Federigo duca di Svevia, i Vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden, e di altre città, il duca Guelfo con assaissimi Principi, Nobili, e Baroni; dal soldato al principe tutti gli abbatteva il malore pestilenziale e la morte. Atterrito da così orrendo avvenimento l'Imperatore, decampò frettolosamente col resto dell'armata, e marciando per la Toscana a Pisa ed a

Lucca, proseguì per la Lombardia, lasciando per tutto morti e malati. La flotta Pisana tornò senza gloria, ma non vuota di bottino alla patria, e l'armata di Federigo rimasta quasi esterminata fece ritorno in Germania.

Frattanto il genio della libertà italiana si faceva risentire nella Lombardia, mosso dalla necessità e dalla disperazione contro il novello oppressore. Milano risorto, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Brescia, Ferrara, si formarono in lega per resistere all'Imperatore. Egli più o meno nemico secondo l'uopo delle occasioni, or percorreva, ora abbandonava l'Italia, agitandola e intimorendola sempre, aspettando modo e tempo di metterla tutta al suo cenno. Obizo Malaspina molla principale di questa famosa cospirazione si preparava per porvisi alla testa, ed esser l'Oranges delle città Lombarde, alle quali in appresso si aggiunsero Novara, Vercelli, Asti, Tortona risorta, ed Alessandria nascente, che da Alessandro III. prendeva il nome. Venezia vi concorse federata. Genova e Pisa rimasero implicate nei rinnovati loro odj antichi e nella guerra che si facevano popolarmente alle navi su tutte le acque praticate. Ma Pisa che aveva sì mal meritato dai Romani per la sua alleanza con Federigo, si procurò ed ottenne da loro con ferma pace patti reciproci di commercj liberi nell'una e l'altra città,

a condizione che i Romani non potessero portare ai Lucchesi nè argento coniato, nè in verghe, qualora i Pisani avessero guerra con Lucca: (1) ed ecco in ciò un esempio di restrizione al gius delle genti circa il commercio libero de' neutri coi belligeranti.

(1) *Pacta pacis inter Rom. et Pis. in Arch. Refor. Flor.*

CAPITOLO III.

Promulgazione del Codice navale municipale dei Pisani. Idea di questo Codice. I Genovesi ed i Pisani compensano i loro traffici perduti nelle due Sicilie e in Grecia con de' commercj che si aprono fra i Saraceni d' Affrica e di Spagna. Perfidia dell' Imperator Manuele contro i Veneziani. Egli fa catturare i loro effetti e i loro mercanti in tutto il suo Impero. Infelice loro spedizione contro lo stesso. Pace del medesimo coi Genovesi e coi Pisani, cui ridona ne' suoi stati gli antichi traffici e privilegj in odio de' Veneziani: e questi fanno alleanza col Re di Sicilia nemico suo.

Il gius pubblico delle genti, dettato primitivamente dalla natura, questi tre Popoli navigatori nell' intreccio e nei rapporti che avevano con gli altri popoli lo stabilivano, o modificavano con de' trattati; e questa loro diplomatica nelle cose del commercio e del mare formava il loro gius pubblico secondario. Ciò risguardava gli atti di giustizia fra popoli e popoli. Ma i Pisani vedendo torbido e confuso il sistema di servirsi di usi sul mare fra particolari e parti-

Anno 1167.

colari, avevan voluto anche meglio stabilire l'ordin civile della loro marina colla promulgazione di leggi ferme e saggie per la giustizia fra uomo e uomo. Or questo fu il primo Codice navale scritto, che dopo i Rodiensi si fosse veduto promulgare. Il corpo delle leggi Rodie erasi smarrito nel naufragio dell'Impero Romano: le poche leggi Romane, tratte dalle Rodiensi e inserte nei codici di Giustiniano, non bastavano a regolare gl' immensi interessi de' commerciatori e de' naviganti. La tavola o legge Amalfitana, qual ch'ella fosse, giacchè dal tempo smarrita, le costumanze Pisane sul mare approvate già nel 1075 da Gregorio VII. qual ch'elleno pur fossero, poichè anch'esse smarrite, non essendo sufficienti al regolamento di tanti e vasti e complicati interessi, la necessità d'una giustizia depurata sulle cose del mare sei anni innanzi all'epoca di cui scrivo, portò i Pisani a far questo Codice. Vi si fissarono regole di ragione intorno alle compagnie e società di negozj marittimi, e per le compagnie di negozj terrestri; vi si stabilirono regole per i cambi nautici, e disposizioni pelle accomandite di mare, contratto sconosciuto ai Romani, e che i Genovesi vantano a ragione d'esserne gl' inventori. Molto vi fu stabilito per i mandati o commissioni marittime: assai più per i noleggi, che sono i contratti fondamentali della marina mercantile. Vi si fissarono sanzioni sulle maniere di procedere con

ragione al getto dalle navi per la comune salvezza, e sul modo di repartirlo in contributo di avaria; e parve che lo spirito delle leggi Rodiè inserte dai Romani nei loro Codici vi fosse tutto addentro trasfuso. Vi si scrissero sanzioni sulle cose ritrovate in mare, e sul modo di acquistarle e ripartirsele. Vi si dispose di compre di merci e di navi in un porto o paese, per farsene il pagámento in un'altro; ed ecco col dare o fare i fondi ad uno in un paese, acciò faccia pagar danari in un altro, il primo passo e il primo elemento del negoziare in cambiali. Vi s'inserirono disposizioni circa il caricare o discaricare i navigli, vender navi agl'incanti proseguir viaggi marittimi, lasciargli in tronco per legittimi impedimenti. Finalmente quel Codice ebbe in veduta tutti gli oggetti dei danni dati da nave a nave, di salvaggio di mercanzie dopo l'infrangersi dei bastimenti, ed i reparti delle cose ricuperate in mare dalle mani dei nemici. (1) Tutta la scienza di questo ramo di legislazione in regole ristrette vi fu esaurita, tranne le assicurazioni: poichè gli Arabi ch'eran loro stati modello nelle cose del mare, essendo fatalisti, non le avevano usate.

I Pisani sparsi in tutti i porti del Mediterraneo vi fecero conoscere le sanzioni di questo loro nuovo Codice scritto: esse perchè fondate sulla inconcussa

(1) *Custitut. Pisor. Civit. an. 1161.*

giustizia piacquero, e furono generalmente seguitate; finchè due secoli dopo dagli Aragonesi raccolte di nuovo le leggi e costumanze marittime in più ampio Codice, esse vi ricomparvero diverse nell'ordine e nella locuzione, affarragginate con altre alla rinfusa sotto il titolo di *Consolato del mare*, ma in sostanza medesime, e questi adesso è il Codice, derivativo dai Pisani, che regola le nazioni. (1) Or perchè abbia il suo tutto la storia, tornando ai danni gravissimi dei Genovesi e dei Pisani per la perdita dei loro traffici negli stati di Costantinopoli, espulsi tutti con rappresaglia di fondi da quell'impero, ciò fu per essi qual più aspra sconfitta, perchè questa cessazione di commerci in que' tanti emporj crollava le fondamenta del loro potere. Si aggiunga, che per l'ire nuove pirateggiando contro loro medesimi avrebbero affrettato il loro abbassamento. Rigettati anco dai commerci colle Sicilie, nè potendo trafficare coi Cristiani greci, si appoggiarono ai Saraceni. I Genovesi spedirono i loro Consoli in solenne ambasceria al Re saraceno di Murcia nella Spagna, ed al Califfo di Marocco in Affrica. I Pisani spedirono il famoso loro primo console Cocco Grifi all'Emiro di Bugea e ad Abdella Boccoras re di Tunis: tanto è potente la sete di guadagnare nei popoli fattisi tutti negozia-

(1) Valsecchi *de veterib. Pisan. civit. constitut.* Azuni *système universel de princip. du droit. maritim. Tom. 1. chap. 3. art. 8.*

tori, e tanto gli è necessario elemento la pace, che si riducono alfine a cercar corrispondenze, aprir traffici ed implorar commercio coi loro antichi nemici. I Genovesi ottennero dal Re di Murcia un trattato di commercio privativo, ad esclusione di ogni altro popolo, in tutto il suo stato comprendente Malaga e Cartagena. La loro finezza seppe tanto dipingerli al vivo i vantaggi ch' egli n' avrebbe riportato, pace in mare coi legni della Repubblica, protezione alla sua bandiera, affluenza di affari tanta, che quel Re per l' acquisto della loro corrispondenza pagò loro diecimila marabottini. Così vi cominciarono a fare il commercio delle lane più belle d'Europa, delle quali la natura benefica ha fornito quel regno Spagnolo. Dal Califfo di Marocco ottennero pure introduzione di traffici e negoziati in tutto il suo impero. Così vi cominciarono a fare il commercio dello zucchero, della cera, del guado, de' cuoiami, dei denti d' elefante, e dei panni di pelo di capra che vi si lavoravano all' ultima finezza; e il dazio di tutti questi commerci doveva esservi di cento per ogni ottomila, cioè l' uno per ottanta. (1)

I Pisani non meno industriosi ottennero dall' Emiro di Bugea commercio libero, diritto di potervi stabilire l' alfondiga, la dogana e il Consolato. Quella

(1) Caffari *Annal. Genuens.*

piazza marittima in Affrica era il centro di tutti i traffici della Mauritania e del regno di Telesin: vi si provvedevano le manifatture, e i cuojami freschi che si conducevano salati in Pisa, nel cui suolo tanto irrigato dall'acque eranvi in ogni parte officine di concie; e dei cuojami acconciati i Pisani ne facevan poi traffico pell'universo. Dal Re di Tunis ottenero una diminuzione del dazio de' grani che vi andavano a comprare, e se prima dovevan lasciarne a quel governo saraceno cinque giomelle per ogni sacco, ora ne avrebbero lasciato soltanto quanto capiva quattro volte in un pugno. Dell'allume, di cui ne pagavano prima otto migliaresi per ogni trenta cantara, gliene fu tolto affatto il dazio di uscita; e la tassa del dieci per cento delle merci che vi andavano a vendere, abolita. (1) Entrati allora i negozianti Pisani in corpo di nazione in Bugea, e assicurati su quella costa Mauritana, vi raddoppiarono l'attività della pesca dei coralli sulla loro isoletta di Tabarca che vi giaceva vicina, e andavano a barattargli in Egitto e nei porti della Siria colle spezierie. In Egitto regnandovi il sultano Saladino, ch'eravisi impossessato del trono per la morte del Califfo, i Pisani avevano potuto ottenere da esso pure nuove facilità di commercj in Alessandria e nel Gran Cairo. Eranvisi

(1) *Lettera di Abdella re di Tunis all'Arciv. di Pisa Archiv. Fiorent. N. 1163. Michel. de Vico. Brev. Hist. Pis.*

poi affollati i lor negozianti in corpo di nazione. Nell'una e nell'altra città vi avevano stabilimenti, chiesa, bagni, fondaco, ministri; e presto per oggetto di mercantili utilità e di sete di guadagnare, gli vedremo alle Indie per il mar Rosso. Ma questa sete che spinge al bene de' proprj vantaggi, facendo talvolta scordare ai padroni del mare la delicatezza essi concepirono sull'Egitto ben altre speranze che i liberi traffici concessivi loro da Saladino. Amalrico V. re latino in Gerusalemme unito coi Cavalieri Templari e cogli Ospitalieri, cercando dilatazione pensavano di penetrare in quella gran terra del Nilo; ma i mezzi non gli rispondevano al desio. Or nella necessità di trovar forze di mare atte a fiancheggiare quell'impresa meditata, ecco questo Re coi Templari e cogli Ospitalieri a farne trattato coi Pisani di Siria, e quelli ad impegnarvi la madre loro Repubblica: ed ecco questa ad accettarlo; che piena il capo delle antiche idee de' Romani e dei Cartaginesi, di prendere sull'altrui non era restia. Fu stipulato il trattato in Accon, dato il diploma per mano di Rodolfo vescovo di Betlem cancelliere del Re, testimoniato dal Vescovo d'Accon, dal Gran Maestro dei Templari, dal Gran Maestro degli Ospitalieri, dal Principe di Galilea, dal Gran Dapifero e dal Gran Marescalco. Il Re concedeva ai Pisani » *libertà d'ogni generi di mercatura per tutta la terra che Dio sarà per darmi in Egitto, corte, chiesa, case e forno,*

Anno 1169.

mulino e bagni nel gran Cairo presso la fonda o banca dei mercanti; similmente nella piazza di Balbech corte, chiesa, casa, forno, mulino e bagni; e le stesse cose ugualmente in Rossetta: mille bisanzj d'oro dalla sua fonda, o sia in Balbech, o sia nel Cairo in tutti gli anni senza obbligo di servizio; e commercio franco di dazj in Alessandria, in Damiata e in Tamnis. (1) » belle cose ad udire, ma delle quali il più difficile era l'esecuzione. Il trattato si tenne segreto per aspettare il tempo e il modo di consumarlo col fatto. Ma che siane del Re di Gerusalemme, degli Ospitalieri e de'Templari, è dato di riflettere allo Storico, che questa adesione dei Pisani mal rispondeva alla fiducia, colla quale avevagli ricevuti nello stato il sovrano d'Egitto.

Questi erano i nuovi oggetti di là dal mare: ma dentro l'Italia bolliva la grande rivoluzione contro Federigo, per cui a loro sventura Genovesi e Pisani si eran fatti parziali. I Veneziani, siccome ho già detto, la favorivano pell'amore della libertà italiana, non per introdurvi dominio d'impero greco. Manuele che tanto in essi sperava, ciò alfin conoscendo si legò nell'animo la vendetta, ma vile e bassa, degna di un trono mal retto e di una corte corrotta di

(1) *Diplom. del 16. Ottobr. 1169. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

cui si circondava. Sentì allora tutta l'invidia di veder prosperare i Veneziani. Essi promovevano per tutto con saggezza le industrie loro. Figli del mare, vacanti in esso a guisa de' Fenicj, i loro vascelli avevano esteso il commercio assai da lungi. Facevano un traffico considerabile in tutti i porti d' Italia, di Siria e dell' Arcipelago: avevano penetrato con esso fino nel Ponto Eusino, e di là fino alla estremità della Palude Meotide. Ma le manifatture di stoffe di seta introdotte in Palermo e dilatate poi pella Sicilia, arrecavano notabile impedimento al consumo di quelle che essi portavano dalla Grecia, e spargevano nell' Italia. Tutte le manifatture con tutte le arti miglioratrici che alimentano lo stato e giovano al commercio, erano già declinate in Costantinopoli, perchè l' imperator Manuele tutto dato alle idee della guerra, ma incapace di buon regolamento nei suoi stati, faceva piangere i sudditi a motivo dei dazj coi quali gli opprimeva, e degli abusi coi quali venivano riscossi. Egli vendeva le percettorie dello Stato agli appaltatori pubblici, e mentre quelle arpie empievano le casse del Principe, si arricchivano loro stessi per mezzo delle vessazioni, e impoverivano la classe utile degli artigiani. Il Principe profondeva poi senza discernimento ai suoi congiunti, ai cortigiani, e nelle città d' Italia delle quali procurava di guadagnare il favore, tanti suoi tesori male acquistati; e per sostenere la sua finanza esaurita desistè

dal pagar le truppe esuberanti col suo erario, ed assegnò loro gli stipendj sopra le città e le provincie. Questo disastroso regime, che spogliava le città, faceva decadere i lavori, e il commercio. Gli artigiani vedendo che era meglio vessare che esser vessati, abbandonarono le botteghe, e senza alcuna delle qualità necessarie ai buoni soldati, per mezzo di qualche dono si facevano arrolare nelle compagnie, (1) comprando così con poco danaro il diritto di far molto male. Declinando in tal guisa le manifatture dei Greci nella quantità e nella perfezione, si dette luogo allo smercio di quelle degl' Italiani e dei Francesi, le quali cominciarono a perfezionarsi, come pure all' esito delle nuove stoffe della Sicilia. I Veneziani vi accorsero a farne la mercatura, e il re Guglielmo II. fatto maggiore, per allettarvegli, accordò loro con un trattato di commercio la preferenza sopra gli altri concorrenti a levar le stoffe di Palermo e il zuccaro siciliano, due generi di conseguenza pella loro mercatura.

L' Imperator Manuele, sempre nemico delle altrui prosperità, vedeva con dolore crescere e fiorire le cose d' Italia, cadere il traffico de' suoi Stati nelle mani de' Veneziani, e passarne a poco a poco tutto l' oro in potere di questo Popolo industrioso, il quale

Anno 1170

(1) Nicetæ Chonitæ *Annal. De Imper. Manuel. Comnen. lib. 7. Cap. 4.*

geloso della sua libertà e de' suoi traffici non poteva pello davvero dar mano acciò l'Italia si facesse soggetta a sì strano padrone. Istigato così dall'odio si determinò a rivolgergli contro tutta la sua perfidia. Egli tentò primieramente il giovinetto Guglielmo II. di Sicilia per determinarlo a mover guerra contro di loro, promettendogli in sposa Iuramutria imperial figliuola sua. Guglielmo amava lo sposalizio e disapprovava di entrare iu guerra. Allora lo sposalizio cominciò ad essergli tergiversato; ed egli disistimava troppo il Greco, e il conosceva troppo per secondarlo. Non avendo riuscito da questa parte il Greco, si rivolse a istigare i Veneziani perchè movessero guerra al Re di Sicilia. La sua intenzione era di porre alle mani le due nazioni, perchè si rovinassero scambievolmente, per poter poi facilmente opprimerle affatto. Inviò dunque ambasciatori al doge Vital Michieli, che usarono i più scaltri artifizi per rompere l'amicizia e la pace del suo predecessore con Guglielmo: ma fu loro risposto che non era costume della Repubblica il prendere le armi senza ragione contro un Re amico: che i Veneziani temevano Dio a cui non s'impone, e che non manca mai di punire chiunque viola la fede de' trattati: che in tutte le cose dove entrasse l'onore e la sicurezza dell'Impero la Repubblica sarebbe sempre pronta a segnalare il proprio zelo, ma che ella rispettava troppo se stessa per non mancare alli suoi impegni

con un Re, che non aveva dato verun motivo di rompergli.

Questo rifiuto concepito in termini, che parevano rimproverare Manuele di perfidia, lo pose maggiormente in furore. Ne diede segni tali che il Doge, sapendo di che era capace, giudicò richiamare tutti i suoi negozianti che avevano banchi nelle terre dell'Impero, e proibì che nessun vascello veneziano approdasse ai porti di Grecia. Que' negozianti dimoravano in Costantinopoli con indicibile affluenza; vi possedevano un'intera contrada, che era stata loro data per abitazione; eransi sparsi in tutte le provincie, e vi avevano da per tutto le case loro, i loro fondachi e i loro commerci. Manuel mostrò di prendere questa loro precauzione per un insulto, e senza guardar più misure spedì un'armata in Dalmazia, che sorprese Spalatro, Ragusi e Trau, e vi pose guarnigione. Non voleva però nelle sue astuzie che questa intrapresa fosse riguardata per un atto di ostilità. Il colpo che meditava richiedeva preparativi ben più segreti, che un'aperta dichiarazione di guerra. Da ciò venne che partir fece per Venezia nuovi ambasciatori dichiaranti al Doge, che non doveva inquietarsi di ciò che fatto aveva l'Imperatore; ch'ei non aveva preso quelle città come nemico, ma solo per venire in modo più pronto a ristabilire l'antica amicizia coi Veneziani. Si lagnavano che i mercanti Veneti, esenti in quell'impero da ogni da-

zio delle loro merci, sì d'introito che di estrazione, e che vi erano cresciuti tanto di numero, di potenza e di ricchezza, lungi dall'esservi umili e buoni abitanti, v'insolentivano a segno di odiare i Greci stessi, e di non curarvi le minaccie e gli editti dell'Imperatore; che la loro opulenza aprendo loro l'ingresso nelle più illustri famiglie, questi mercanti, carichi d'oro, i quali erano in procinto di occupare i primi posti non meno nella Corte che nella Città, vi promovevano de' disordini; che nemici mortali dei Lombardi i quali vi facevano permanenza, avevano portato l'ardire fino a saccheggiarne i magazzini, maltrattarne le persone, e demolirne le case; che citati in giudizio l'Imperatore gli aveva condannati a rifabbricare le case che avevano distrutte, ed a restituire ciò che avevano tolto; ma che essi invece di ubbidire minacciavano i Greci di trattar loro stessi aspramente come i Lombardi.

Queste ed altre dicerie, di cui son piene le carte dello storico loro Niceta Coniate, esposero i Greci Ambasciatori al Doge. Conclusero in fine che l'imperatore avrebbe tutto dimenticato, se i sudditi della Repubblica fossero tornati al rispetto antico verso il suo Impero: che l'Imperatore domandava una sola cosa, cioè che si accordasse libertà ai vascelli Veneziani di venir come prima ne' suoi porti, ed ai mercanti di tornare nelle sue provincie e nella ca-

pitale ai loro banchi ed ai loro traffici; e che ricevendo questo tratto di amicizia, egli non solamente restituirebbe le città, ma che darebbe anzi prove più segnalate del suo affetto per la Repubblica. A chi avesse profondamente conosciuto Manuele le sue esagerazioni avrebbero accresciuta la diffidanza, ed avrebbero persuaso esser questo un preludio di tradimento.

Anno 1171.

Il Doge Vitale o per evitare gl' imbarazzi e le spese della guerra, o per appagare i suoi negozianti, che imploravano la libertà del commercio, levò la proibizione; ed una folla di vascelli riccamente carichi e di mercanti numerosi coi loro capitali si sparse allora incontinente nei porti d' oriente. Fece partire nel medesimo tempo alcune galere per condurre a Costantinopoli Sebastiano Ziani ed Orio Malipiero col carattere di ambasciatori a quella Corte, incaricati di conchiudere i trattati con Manuele. Ecco dove gli attendeva il Greco più furbo di tutti i Greci. L' ordine era dato da per tutto il suo Impero che all' arrivo delle navi veneziane fossero queste in un certo determinato giorno tutte quante catturate, il carico confiscato, e posti in ferri i mercanti e gli equipaggi. Il che essendo accaduto nel tempo a ciò stabilito, i Veneziani furono rinchiusi nelle prigioni e nei Monasteri, ed i loro beni da per tutto in parte confiscati in parte occupati dai Presidi delle provincie. Gli Ambasciatori arrivati a Costantinopoli caddero anch'essi nell'infame tradimento. Siccome que' Vene-

ziani trovavansi pieni d'oro e di corrispondenze per i loro commerci, molti di essi erano poi stati liberati dall'arresto per mezzo di mallevadorie che facilmente trovarono. Uno fra di loro, distinto per le sue ricchezze, aveva in addietro fatto fabbricare una caracca di così straordinaria grandezza, che non se n'era veduta altra simile in Costantinopoli, e l'aveva venduta all'Imperatore. Convenne segretamente coi suoi compatriotti in Costantinopoli che se in una data notte si fossero essi portati verso la caracca egli avrebbe trovato maniera d'impadronirsene, e salitivi tutti a bordo gli avrebbe poi trasportati a Venezia. Ciò fu eseguito, e il disegno riuscì. Aperte dunque le vele al vento si dettero alla fuga. Il legno era già nella Propontide allorchè i Greci si avvidero della loro fuga. Si fecero partire i Varanguesi per inseguirgli, che gli raggiunsero nell'Elesponto e gli lanciarono il fuoco greco, ma senza effetto. La caracca aveva il vento tanto favorevole che parea che volasse. Tornarono i Varanguesi in Costantinopoli, ed i Veneziani si portarono in Venezia per destarvi le furie della vendetta.

Appena sbarcati dalla caracca si mescolarono tra'l popolo, e divulgarono la prigionia degli equipaggi, la perdita delle navi e dei mercanti, collo spoglio accaduto di tutte le loro sostanze. La perfidia e il tradimento di Manuele vi mossero l'indignazione universale. Tutti i Veneziani domandavano pieni di furore di esser condotti sul fatto a distruggere la Gre-

cia, ad incendiare Costantinopoli, e liberare il mondo da Manuele, mostro il più abominevole che mai nascesse. Il Doge Vitale testimonio di questa collera i cui trasporti superavano ogni limite, disse prima di tutto che bisognava aver molti vascelli. Si abbandonò allora ogni altra cosa per equipaggiarne. In meno di cento giorni si videro all' ordine più di cento galere piremi e venti caracche; fu imposto a tutti i legni mercantili di tenersi pronti per partire al primo cenno, e seguitar la flotta con viveri e genti da sbarco: furono radunati i bastimenti, ed i soldati dell' Istria e della Dalmazia. Il Doge stesso si pose alla testa di quella formidabile armata, mentre la rabbia era in tutti i cuori contro la greca perfidia, ed ognuno anelava di attaccarsi coi sudditi di Manuele per farne vendetta. Si pose alla vela per Trau in Dalmazia affine di cominciare dal ricuperare le città invase dai Greci. Trau fu presa d' assalto ed intieramente rovinata. Ragusi ebbe quasi la stessa sorte. Spalatro fu meno maltrattata perchè fece meno resistenza. Un vento favorevole portò subito dopo la flotta lungi dalle coste della Dalmazia. Entrata nell' Arcipelago si presentò dinanzi a Negroponte. Il Governator greco che vi aveva luoghi e genti da resistere, venne non ostante a trovare il Doge a bordo, e con ingannevoli sommissioni s' adoprò per impedire i fatti dell' armi. Protestò col candore più apparente che gli aggravj della Repubblica provenivano da un maleinteso; e

che Manuel era molto alieno dal dar dispiacere ai Veneziani; aver egli fermato i vascelli unicamente perchè eragli stato riferito che si tramavano in Venezia cose contrarie al suo interesse, ma che nulla per anche vi era di perduto; se il Doge volesse spedire qualcheduno a Costantinopoli, prima di precipitare nei dubbj eventi della guerra, egli era sicuro che Manuel gli avrebbe data tutta la sodisfazione più desiderabile. Queste proposizioni, che il Governatore accompagnò con quel tuono di franchezza che può fare illusione, erano nuove insidie di Manuel per acquistar tempo.

Vitale pieno di virtù e di buona fede, malconoscendo i cavalli della politica greca, si arrese alle parole del Governatore, e si avvide poi troppo tardi di essere stato ingannato. Fece partire per Costantinopoli prima del suo disinganno il Vescovo d'Equilio e Manasse Badoer, uomini intendentissimi del linguaggio greco, ed attendendo il successo della loro negoziazione, per trovare una stazione più vantaggiosa e sicura, si rivolse verso l' isola di Scio, di cui si rese padrone, e vi pose la flotta a svernare. Anno 1172. Il piano di Manuel era di trattenere il Doge nella inazione, di tenere a bada i suoi deputati, fino a che avesse trovato il modo di riunire le sue forze di mare. Intanto egli allestiva una flotta, e si conciliava in Italia delle alleanze di genti marittime. Erano già arrivati a Genova i suoi ambasciatori con cinquan-

tascimila iperperì d'oro, e con inviti e diplomi amplissimi di franchigia commerciale per tutto il suo Impero, (1) affine di riallettare quel Popolo a concorrere colle sue navi in Levante, per poi impegnarle ne' suoi interessi. Un altro suo commesso giunto in Pisa, vi aveva proposto, che siccome l'Imperatore voleva rendere ai beneaffetti Pisani gli antichi loro privilegj di commercio e con essi pacificarsi, gli inviassero perciò i loro ambasciatori; e già erano stati inviati per quella missione dalla Repubblica il Console Alberto, e il famoso grecista e gran letterato Burgundione, uomo sommamente amato e reputatissimo dai ministeri di quell' Impero. Frattanto Manuele tratteneva inutilmente gli Ambasciatori Veneziani con tutti i raggiri di un artifizioso trattato; e somma era l'arte di allontanarne sempre la conclusione, mentre la mostrava loro sempre vicina. Dapprimo accolse onorificamente quegli Ambasciatori, e mostrò ad essi gran desiderio di vivere in armonia co' Veneziani. Fu il primo a proporre la pace, e per molti giorni i patti furono i più proprj a facilitarne la conclusione. Quando poi si trattò di stenderne gli articoli parve da principio convenire in tutto, indi trovò qualche difficoltà in alcuni. Fu d'uopo discendere a lunghe e penose discussioni, dopo le quali accadeva sempre di rigettare ciò che il giorno antecedente

(1) Caffar. *Annal. Genuens.*

erasi accordato. Ora domandava tempo per consultare, ora faceva nuove proposizioni. Avanzava, retrocedeva, dava speranze, faceva nascere nuove incidenze: sempre parlava di conclusione, mentre astutamente sempre più ritardavala.

All'incontro giunti che furonvi gli Ambasciatori Pisani non fu già così fra esso ed i medesimi, che lo salutarono Imperator de' Romani, e coi quali la pace fu subito stabilita. « *I Pisani fedelissimi al nostro Impero* (*diceva l'atto*) *eransi acquistati per l'innanzi nella gran città di Costantinopoli, per crisobolo del memorando nostro Avo e dell'altissimo padre nostro, una loggia mercantile, uno scalo, una chiesa. Ma poichè accadde che l'Imperatore volle dare un altro destino a tali cose cambiandole, ed ora ha stabilito di riconcederle in altra parte distinta della città, ed eglino accedendo alla clemenza nostra hanno determinato di accettarlo, per tornare in possesso di ciò che prima vi avevano, la Serenità del nostro impero ha conceduto che questo venga eseguito. E giacchè fu d'uopo che per motivo di tale affare fossero nuovamente corroborate le antiche convenzioni di alleanza, al quale effetto vennero inviati Legati da Pisa alla Serenità nostra il prudentissimo console Alberto e con esso il giudice Burgundione, e fecero all'impero nostro un tale giuramento,*

il quale contiene queste parole: — Io Console di Pisa, Legato inviato all' imperator dei Romani sempre Augusto Emanuello porfirogenito Comneno, giuro per comandamento del nostro Arcivescovo, dei Consoli, dei Senatori, e di tutto il Popolo Pisano che, siccome per alcuni motivi accadde che noi fossimo rimossi da ciò che avevamo in Costantinopoli, cioè dalla loggia mercantile e dallo scalo, e che per comandamento dell' Imperatore ci sono stati restituiti in altra parte, noi tutti e la Pisana Nazione osserveremo in favore dell' Imperatore porfirogenito Emanuelle Comneno, ai di lui eredi e successori, ed a tutta la Romania, che manterremo le promesse e le obbligazioni, a cui siamo presso di loro tenuti in vigore dei giuramenti e delle convenzioni stipulate col sempre memorabile Imperatore Alessio Comneno. E se mai il Pisano comune avesse convenuto qualcosa di contrario a tai cose con qualche persona coronata o non coronata, debba rimanere ciò irrito e nullo; e faremo osservare e giurare questa promessa a tutti gli abitanti di Pisa noi console Alberto e giudice Burgundione sopra il santo Evangelio di Dio. — Ecco perciò che il nostro Impero per il presente crisobolo in bolla d' oro promette, che staranno ferme ed inviolabili tutte le convenzioni ed obbligazioni fatte ai Pisani dal memorando

nostro Avo e dal Padre nostro; sopra di che vi apponghiamo il sigillo del nostro Impero. » (1)

Restituì inoltre Manuele ai Pisani i loro banchi in Costantinopoli, ed il valore di tutte le mercanzie che aveva loro, già otto anni innanzi, confiscate per motivo della loro alleanza coll' imperator Federigo: si obbligò ancora per atto separato di somministrare ogni anno ai medesimi ed al loro Comune cinquecento bisanzi d' oro e due pallii, ed un altro pallio al loro Arcivescovo. In tal guisa accertatosi che i Pisani ed i Genovesi non avrebbero fatto contro di esso causa comune coi Veneziani, continuò ad illudere gli ambasciatori di questi ultimi con vane speranze di accomodamento, e frattanto allestì la sua flotta. Questo maneggio troppo lungo stancò alfine gli ambasciatori Veneti, che avevano anco troppo pazientato. Conobbero d' esser burlati; ruppero le conferenze, e ritornarono senza aver nulla ultimato.

Nel loro ritorno trovarono la flotta in uno stato deplorabile. La peste vi aveva fatto perire gran numero di soldati e di marinari. I Veneziani afflitti da questo flagello ne attribuirono la colpa a Manuel, di cui sospettavasi fortemente che avesse avvelenato i pozzi e le fontane donde traevano l' acqua. Questo Principe era capace d' ogni perfidia. Il male faceva sommi

(1) *Diplom. in Archiv. Reform. Civit. Florent.*

progressi senza potervi recare un rimedio. Il Doge Vitale, disperato di veder perire tanta e sì brava gente senza combattere, volle alla primavera intraprendere qualche cosa sull'isole dell'Arcipelago; ma la contagione crebbe su i vascelli infetti con tanta forza, e la mortalità vi divenne sì grande, che gli fu impossibile in tale stato di pensare ad altro se non che a ricondurre sollecitamente a Venezia gl'infelici avanzi di questo grande armamento. D'altronde la flotta Imperiale erasi posta alla vela per attaccare, e la Veneziana non trovando opportuno in tale indebolimento di affrontarsi colla nemica, volteggiava fra le isole dell'Arcipelago maestrevolmente, sempre cedendo loro e disimpegnandosi. Di cento e cinquanta navi appena glie ne restavano la metà in cattivo ordine e con equipaggi estenuati dalle malattie. Vitale era stato in necessità di far bruciare o affondare il rimanente, non essendovi chi potesse governarle. Prima di partire aveva spedito nuovi ambasciatori a Costantinopoli per tentare la pace: inutile tentativo presso un Principe che trovava nella miseria de' Veneziani la materia di un vero trionfo, e che aveva un cuore troppo maligno per non spingere l'oppressione oltre al limite dell'umanità, fino a tentare l'ultima rovina dei Veneziani.

Lo sfortunato Doge arrivò finalmente in Venezia, non riportando di tanta flotta che una squadra di navi intieramente abbattute negli equipaggi. È diffi-

cile rappresentare il dolore dei cittadini alla vista di così grande armata ridotta al niente, senza che vi fosse stato motivo di combattimento o di naufragio. Le mormorazioni vi furono estreme. Si accusava il Doge di aver tutto perduto pella sua disattenzione. La plebe che non conosce virtù se non che nelle imprese prospere, e nelle avverse dubita sempre del peggio, lo chiamava pubblicamente traditore della patria. Di più l'epidemia si comunicò agli abitanti, e in pochi giorni questa città presentò l'orribile spettacolo di una moltitudine morta di questo flagello. La sventura sofferta, i mali che pativansi infiammarono il popolo di un odio sì furioso contro di lui, che cominciò a dirsi che doveva pagare colla vita l'orribile calamità di cui era l'autore. Il popolaccio corse al palazzo ducale per farsi giustizia. Il Doge avvertito dal rumore della moltitudine tumultuante si presentò ad essa coll'intrepidezza dell'innocenza, e principiò a giustificarsi delle colpe imputategli, ma in luogo di ascoltarlo furono contro esso vomitate le più atroci ingiurie unite ad insolenti minaccie. Egli allora vedendo che la ragione non valeva contro gli ammutinati, e temendo per la sua vita, uscì segretamente dal palazzo per cercare altrove un asilo; ma incontrato nella strada da uno de' sediziosi, ricevè un colpo di pugnale, di cui morì poche ore dopo.

L'assassinio commesso nella sua persona causò

in Venezia una confusione ed uno spavento non ordinario. L'insolenza popolare giunta all'estremo, la maestà del trono violata, le leggi sì facilmente infrante dal trasporto dei sediziosi dettero molto da pensare alle persone saggie ed a' buoni cittadini. Allora si compianse il Doge ancora da chi avealo prima accusato. Se ne rammentavano le qualità stimabili: se ne scusava l'imprudente condotta, perchè motivata dalla sua credente fiducia di accomodar le cose col risparmio del sangue; e tutta l'ira de' Veneziani si rivolse contro Manuele. Gli ambasciatori, che il Doge avanti di lasciar l'Arcipelago aveagli spediti, erano restati in Costantinopoli; tenuti a bada ancor essi dalle false speranze con cui quel perfido lusingavagli ogni giorno. Finalmente sprezzando sempre più la collera dei Veneziani erasi portato ad un eccesso, di cui non sarebbero capaci i selvaggi meno istruiti del gius delle genti. Fatto chiamare segretamente Enrico Dandolo capo dell'ambasciata, sotto pretesto di conferire per affari, gli aveva arsi e abbacinati gli occhi alla greca con una lastra d'argento rovente. Questa barbarie fece comprendere agli ambasciatori che la loro vita non era più sicura in una Corte senza fede e senza onore. Partirono senza prender congedo, affrettandosi di tornare a Venezia, dove ispirarono coi loro racconti nuovi furori nel popolo e nuove ragioni di risentimento allo Stato. Enrico Dandolo capo dell'amba-

sciata, quasi acciecato, segnò tai fatti nel segreto del cuore irritato, e gli riserbò ad una vendetta che quanto più tardava a scoppiare, tanto più dovea rendersi formidabile. Venezia intanto fabbricava de'nuovi vascelli; addestrava nuova marineria; altri ne aveva già in corso a reprimere i pirati d'Ancona, che a suggestione di Manuel avean ripresi i loro corsi nel golfo. Quaranta galere con un galeone di grandezza smisurata impiegò poi a stringer d'assedio il porto di quella città adriatica, sua crescente nemica. Ma soprattutto, in quello stato d'indebolimento e di nuovi sforzi per rimettersi in vigore, strinse lega offensiva e difensiva col re Guglielmo delle due Sicilie, il quale aveva forze sufficienti, e voglie non bisognose di nuove irritazioni per muoversi a gastigare la perfidia di quel Greco, che avevalo tradito col negargli la già promessa sposa Juramutria. Era veramente un danno che i popoli marittimi dell'Italia non vivessero così collegati sempre, e che si riducessero nei casi estremi ad unirsi fra loro. Ma a tanto fatalmente gli portava l'esser partiti e distinti in sovranità diverse, e la collisione dei loro interessi per la concorrenza di tutti sul mare ad uno stesso mestiero.

CAPITOLO IV.

Continuazione della terza guerra pisana e genovese, sciolta in corsaleggio sulle coste della Provenza, e divenuta anco terrestre. Lega de' Genovesi coi Lucchesi. Alleanza dei Pisani coi Fiorentini. Idea di Lucca, di Firenze, de' loro popoli e traffici in quest'epoca. Giornata di Motrone, tattica di quella battaglia, e disfatta de' Genovesi e Lucchesi. L'Arcicancelliere dell'impero Tedesco viene in Toscana come paciere, e v'infiamma la guerra generale. L'imperator Federigo torna in Italia coll'esercito per mettervi le città alla sua obbedieoza: e l'imperator Manuele rende allora ai Veneziani i loro effetti, traffici e franchigie in tutto l'impero Greco.

Questo colpo di politica veneziana, di unire in lega la Signoria col maggior nemico di Manuele, agitò tutti i sospetti di questo monarca, perchè ne apprendeva bene l'importanza. Egli aveva nuovamente ricevuto ne' suoi stati a navigare e mercanteggiare i Genovesi e i Pisani, coi loro banchi e coi loro traffici, restituendo loro gli stabilimenti e le franchigie

Anno 1172.

per impegnarli poi ne' suoi interessi contro i Veneziani; ma in questo punto dolevagli di vedere, che fatalmente erano distratti e occupati sempre in una guerra fra loro, la quale ogni dì si faceva più crudele: nè preghi di esso Imperatore, nè premure e interposizioni del loro Arcivescovo avevan potuto indurre i Pisani a pacificarsi. S'inseguivano e predavano alternativamente que' Popoli i loro bastimenti mercantili su tutte le acque: ma la furia maggiore di tante prede accadeva verso i lidi della Provenza. In quella parte marittima della Francia eranvi frequenti le fiere di S. Egidio, di Bocquera, di S. Raffaello, e quelle di Freius che il volgo chiamavale le fiere del Ferrogiol. Ivi i mercanti della Francia alta andavano a provvedersi di tutte le merci che venivano dall' oltramare; poichè seterie, cotoni, zuccheri, gome, profumi, bei drappi in lana, e ciò che serve al tingere, e ciò che alle farmacie ed alle arti utili, e ciò che alle dolcezze della vita, che or vi si spandono per i porti dell' Oceano, entravano allora in quella grande nazione divisa e suddivisa in principati e contee, per mezzo de' suoi porti e scali del Mediterraneo. I Pisani ed i Genovesi di prima mano, e di seconda i Provenzali stessi la provvedevano di tali generi, facendogliene il trasporto dalle terre è dai mari di levante, e dagli stabilimenti che avevano nell' Affrica e nell' Egitto. Marsilia e tutta la Provenza erano le porte del commercio di Fran-

cia. Monpellier, luogo allora di gran traffico, riceveva a mercanteggiare misti coi Cristiani i Maomettani d'ogni nazione; ivi Francesi, Catalani, Inglesi, popoli d'ogni nazione e d'ogni lingua vi si trovavano mescolati tutti coi Genovesi e coi Pisani. (1) Arles, e Marsilia principalmente mostravano lo stesso concorso. Gl'Inglesi vi portavano il loro stagno, il piombo, l'acciaio, i cuoiami e le lane dell'isola loro; ed i Pisani ed i Genovesi vi provvedevan quei generi per andare a spacciargli sulla Siria o nell'Egitto; onde per tante branche di traffico navigando que' navarchi ad ogni tratto in Provenza, in faccia alle sue coste sfogavan l'ire fra loro, azzuffandosi in que' paraggi.

Ma i Genovesi volendo tentare una diversione cercaron lega con i Lucchesi, ed uniti con loro andarono a distrarre i Pisani per terra. Lo stato di Lucca ristretto tra i monti, angusto di confini, ma sempre denaroso perchè scarsezza di suolo porta all'industria, era florido allora più che ai giorni nostri lo sia. Le manifatture erano la prima vena delle sue ricchezze. Prima che la tanto industriosa Firenze superasse tutte le città d'Italia nell'opificio delle lane e delle sete, tali arti fiorivano in Lucca in una maniera da non essere forse adesso creduta.

(1) *Itiner. Beniamin. Tudelen. cum version. et not.*

I Lucchesi mantenevano anche in mare de' bastimenti per loro conto ad uso di mercatura. Aspiravano di avvicinarsi al lido del mare per trovarvi uno scalo; ma il littorale marittimo da Porto Venere fino a Civitavecchia lo signoreggiavano i Pisani, che n' erano infeudati dagl' Imperatori. Sperando di ottener l' intento a viva forza in alleanza coi Genovesi, invasero per la via più prossima che porta al mare la terra ponentale, e penetrati fino al lido vi si fortificarono in fretta con una gran torre intessuta di travi, e con de' fossati. Indi preso in quelle vicinanze ai Pisani il castello di Motrone, vi s' ingrossavano con genti montagnarde; e frattanto vi calavano gli uomini e i cavalli della Lunigiana: in ultimo i Genovesi delle riviere con fanteria, e cavalleria gravemente armata, che avevan preso a soldo nelle pianure Lombarde.

I Pisani appresero tosto il pericolo di un porto nuovo che si potesse loro formar da vicino. Vedendo fra tanti armati sventolare anco insegne Lombarde, dubitarono che le città di là dai monti, verso le quali essi erano immeritevoli come fautori di Federigo nemico loro, fossero per unirsi ai lor danni coi collegati. Per bilanciar tanta possa, accordarono nel loro seno delle facilità di traffico ai Fiorentini che ne avevan sete, e se gli fecero collegati. Questo Popolo, povero allora a fronte delle città marittime italiane, ma industrioso assai, e che lontano dal mare

e dal concorso di tante cose di lusso viveva sobrio, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di grossi panni vestiva, conosceva l'armi, amava le arti, nè lo sgomentavano privazioni o fatiche. (1) Aveva cominciato ad impiegarsi nelle manifatture da traffico, e cercava così a poco a poco di avvicinarsi ai gran commerci di Pisa, per trasportare il principio della sua mercatura oltre mare. Era questa la prim' alba di un giorno luminoso e sfavillante, che doveva recare luce di commercio doviziosissimo in quella bella sede di uomini attivi ed ingegnosi. Or questo popolo libero e manifattore, che anelava di accostarsi a godere dei benefizi del mare, si vestì d'armi e snudò volentieri le spade in favore dei marittimi suoi vicini. Comunicava ad essi per acqua per mezzo del fiume; e la strada che portava da Firenze a Pisa era pure atta ai trasporti della mercatura per mezzo di somieri. La popolazione di Pisa si consumava su i mari fra i naufragi e le guerre marittime; e il celibato de' nauti, poichè leggi navali vietan le mogli nei bastimenti, mal favoriva la prole. Ma le genti di Firenze laboriose, e perciò sane e feconde, crescevano di numero e di potere. Domandavano a Pisa un piccolo asilo di commercio. Poche case ove potervi essere alloggiati e poche botteghe ove potervi liberamente mercanteggiare gli bastarono; perchè

(1) Villani *Storie Fiorentine Lib. 6. Cap. 7.*

da piccoli principj nascono poi le cose grandi. Il Console rettore di Pisa accordò loro tai cose; e giurò pella Repubblica di salvare in Pisa tanto per terra che per acqua tutti gli uomini di Firenze, di esser loro giovevole per mare, e di trasportarvegli e riportarne tanto le loro persone che gli effetti: accordò loro di pagarvi il ripatico come gli stessi Pisani, concedendogli fin la metà della zecca pisana; poichè anche la zecca era un grande oggetto di provento e di commercio, per le monete pisane conosciute e molto prezzate oltre mare. Così fu stipulata un' alleanza per quarant' anni, in cui Pisa doveva anco dare a Firenze in ogni suo bisogno quattrocento soldati a cavallo armati; e fu giurato di non far pace o tregua coi Lucchesi senza reciproca loro partecipazione. (1)

Stabilita questa lega, i Pisani di per se soli e senza alleati si armarono, e mossero il campo contro i collegati nemici verso Motrone. Avevano duemila uomini di cavalleria grave, catafratti la maggior parte, e dodici mila fanti fra truppe gravemente armate e feritori di armi volanti. Conducevano inoltre sei gran torri di legno portatili, posata ciascuna su' quattro carri, in cima delle quali dovevan salire in gran numero fiondatori ed arcieri. Marciati in or-

(1) *Diplom. del 4 Luglio fatto l' anno 1171. dopo il mille nell' Archiv. della Riformag. di Firenze.*

dine contro i collegati, si accamparono in poca distanza da loro presso il lido del mare verso Motrone; e munirono il loro campo di fossati, di bertresche e di trincere. Alfine presentarono la battaglia colla loro armata divisa in tre schiere, stretta ciascuna e compatta in falange quadrata. Il conte Ildobrando uomo di reputazione nell' armi guidava la schiera di mezzo, nella quale vedevansi stipati di fronte in seconda linea tutti i pedoni di armatura grave astati, ed innanzi a loro i sagittarj e balestrieri che ne venivano sostenuti. Per tenere il quadrato in ferma battaglia, e cuoprire coll' armi lanciatorie dall' alto tutte le fronti de' combattenti, stavano disposte nel mezzo le sei torri di legno portate dai carri, piene in vetta di zangane e di lanciatori; e dietro ed ai fianchi della schiera serravano a drappelli ottocento uomini di cavalleria. La seconda schiera vedevasi formata da corazzieri astati, e fasciata da settecento cavalleggeri. Nella terza, guidata da Arrigo Cane, erano cinquecento uomini di cavalleria, il fiore de' bravi; e queste due schiere formavano le ali quadrate del grosso corpo di mezzo, pure pesante e quadrato. Vedete qual tattica grave, e come diversificava in quel secolo il modo di presentarsi in battaglia dagli ordini più spediti degli antichi Romani.

L' armata dei collegati era molto superiore nel numero, e si schierò quasi coll' ordine stesso in masse d' armati condensate e ristrette, che mancanti

di agilità dovevano urtare pesantemente. Si mossero con lentezza, ed alfin si cozzarono di fronte quelle masse d'uomini e di cavalli. Fioccate di quà e di là l'armi volanti, si venne allo scontro fiero dell'aste. Orribili le strida de' combattenti all'appiccarsi della battaglia. Pari era l'urto e l'ardire; e lungo tempo si vide da una parte e dall'altra una resistenza terribile. Ma il flagello delle pietre ed aste e quadrella lanciate dall'alto di quelle torri portatili, offendeva nella fronte i collegati, gl'inquietava e ne rallentava l'impeto, mentre teneva in difesa e in sicurezza la grande e sottoposta schiera quadrata dei Pisani. Quelle armi volanti erano lanciate con tanto impeto da delle macchine e da certi grandi archi fissi e versatili ai lati dei castelli, tesi e scoccati ciascuno da più braccia d'uomini, che le cuspidi loro penetravano gli usberghi, passavano gli scudi, sfondavano i cavalli. Più volte i collegati fecero impeto per arrivare fino alle torri e rovesciarle, ma ne furono impediti di fronte dagli armati gravi, e in fianco dalle ali instrutte e dalla cavalleria che faceva prove eccellenti. Il disordine finalmente mostrossi nelle loro schiere, le quali terminarono la giornata col rimanervi disfatte. Vi rimasero prigionieri trecento uomini di cavalleria Lucchesi, e settecento pedoni con tre dei loro Consoli. Il resto fu messo in fuga ed esposto ad orrenda uccisione. Tende, armi, bagagli caddero nelle mani dei Pisani; quindi il castello di Motrone

fu superato e distrutto, la torre o bastiglia di legno presso al mare incendiata.

Dopo la infelice giornata di Motrone i confederati, vedendosi deboli, attirarono al loro partito i Pistoiesi, i Senesi ed il conte Guido, personaggio assai potente nella Toscana. I Pisani per rinforzarsi fecero muovere i Fiorentini; laonde tutta la Toscana era sossopra e divisa in fazioni. Si combatteva a piccole battaglie di Val d'Era, a Viareggio, in Val di Nievola, ed anche nella Corsica e nella Sardegna, ove quei Giudici o Regoli avevan preso partito, quali per Pisa, quali per Genova. Per il mare poi i popoli di queste città navarcali si facevano fra loro un corsaleggio continuato. Allora l'imperator Federigo mandò in Italia Cristiano arcivescovo di Magonza col carattere di Arcicancelliere dell'Impero, per comporre tante differenze, e specialmente quelle delle città Toscane. Questo accomodatore di vertenze venne in Italia con degli squadroni di truppe Tedesche. Arrivato in Genova gli piacque l'oro genovese, e si appassionò per quel popolo, che splendidamente lo accolse e più splendidamente gli promise. Passò quindi in Pisa; poscia in San Miniato ove mise presidio; convocò poi al Borgo di S. Genesio tutti i Conti, Marchesi, e Consoli delle città da Genova a Roma. Vi si portarono gli ambasciatori dei Popoli, convocati, ed egli propose addirittura la pace fra i Genovesi, i Pisani, e i respettivi loro alleati.

Anno 1173.

L'assemblea lo applaudì; ma siccome prescrisse ai Pisani di restituire senza veruna compensazione alle città nemiche tutti i prigionieri, che erano da loro ritenuti in gran numero, i deputati della Repubblica non vollero arrendersi a sì fatta decisione. Infuriato egli allora pel rifiuto, come se fosse un aperto disprezzo della sua autorità, dichiarò il Popolo Pisano incorso nelle pene del bando imperiale, decaduto da tutti i privilegi, e dal dominio della Sardegna; indi contro il decoro del suo grado lasciatosi vincere dalla collera, cacciò anche gli stessi deputati della Repubblica aspramente dalla sua presenza. Scandalizzati gli astanti rimasero senza parola; ma più di tutti sorpresi e irritati i Fiorentini, non soffrendo l'insulto fatto ai loro alleati, appena videro alzarsi i Pisani per andarsene, essi pure si alzarono dal loro posto, e partirono bruscamente con loro.

Sciolta allora la Dieta, quel ministro imperiale scrisse ai Genovesi « *L'arcivescovo della sede di Magonza, Arcicancelliere della Germania, e Legato di tutta l'Italia, salute al Popolo di Genova ed ai Consoli di essa di lui cari amici. Fissi avendo nella mente i favori che mi avete compartito quando infra di voi io ritrovavami, mi sento così obbligato verso di voi, che debbo amare ed esaltare la città vostra sopra le altre. Perciò vi fo noto che nella passata terza festa, dopo il* laetare Hierusalem, *convocata una gran Corte e*

Dieta nelle vicinanze di Siena ed in una gran piazza, sedendo io al cospetto del Prefetto di Roma, del Marchese d'Ancona, di Corrado marchese di Monferrato, del conte Guido, del conte Ildobrando, e gli altri Conti, Capitani, Valvasori, e Consoli delle città della Toscana, della Marca, della valle di Spoleti, dei Signori di tutta Romagna, e d'infinita moltitudine di popolo, ho fatto un quadro della ostinazione e della superbia dei Pisani, ed ho reso a tutti nota l'umiltà vostra e la vostra giustizia. Dipoi coll'assenso dei Principi, col consiglio dei Causidici dell'Impero, in cospetto di tutti quei Popoli ho cassato ed annullato tutti i privilegi dei Pisani, che essi avevano ottenuti dal Serenissimo Signor nostro imperator dei Romani Federigo invittissimo, e da tutti i suoi predecessori; specialmente quelli sulla Sardegna e sulle ripe del mare, e della loro esenzione dalla tassa del fodro, e della contea del conte Ugolino e della contessa Matilda, ed i privilegi loro di batter monete; quali cose tutte gli togliemmo e proibimmo sotto pena delle robe loro e delle loro persone: e tutto ciò che io potei pensare che fosse loro di onore e di utile colla imperiale autorità glie lo tolsi affatto. Dipoi la città loro, i borghi, i loro danari, e le loro sostanze le posi al bando dell'Impero. Molto più ancora di quello che io vi

avevo promesso aggiunsi e feci per loro confusione, conforme lo potrete meglio sapere dai vostri amici Lucchesi. Vi ammonisco dunque con ogni premura che prepariate per l'ottava di Pasqua cinquanta galere, venti in Genova, venti in Porto Venere, e dieci le manderete verso Roma. Ne ho già trattato col Prefetto di Civitavecchia. Ed inoltre dovete preparare addirittura il vostro esercito. Sappiate intanto che non posso e non voglio accordarvi dilazione veruna per le somme di danaro, che mi dovete sborsare. Molto mi conviene pagare ai soldati Tedeschi, principalmente a tutti quelli della guarnigione di San Miniato; onde per tal motivo ho molti debiti. Prego dunque la vostra avvertenza e vi ammonisco che, secondo i giuramenti che mi avete fatti, mi paghiate le somme che mi avete promesse. E siccome io fido e conto sulla vostra schiettezza e fedeltà, così voi fidar dovete sulla mia. Osservate puntualmente il vostro giuramento; e mantenete e conducete con saviezza la necessità di un affare tanto importante. (1)

La fierezza del Popolo Pisano al ritorno degli Ambasciatori così maltrattati ne fu acerbamente irritata. Quel decreto penale decideva di tutta la sorte della Repubblica, onde o bisognava morir colla patria o non tollerarlo. Fresco quel Popolo della con-

(1) Caffar. *Annal. Genuens. Lib. III.*

fidenza che gli dava la segnalata vittoria di Motrone, non pensò che ad armarsi. Il Senato di Firenze al ritorno de' suoi Deputati, informato del caso, ordinò esso pure un pronto armamento di truppe per rinforzo degli alleati. I Pisani ed i Fiorentini non pensarono a meno che di attaccare addirittura i Tedeschi, e toglierli San Miniato. Saputosi ciò dall' Arcicancelliere messe tosto anco Firenze al bando dell' Impero, privandola delle regalie. Già già le genti Pisane e Fiorentine uscivano in campo. Egli conobbe allora di quanto erano capaci quelle due Repubbliche unite. Fece perciò miglior senno, e a mente calmata le assolse dal bando, e reintegrò i Pisani nelle ragioni sulla Sardegna.

Ma la missione dell' oro genovese richiesto tornò ad abbagliarlo un altra volta, e divelgendolo dal fissato lo svolse a nuove determinazioni. Fece convocare nuovamente la Dieta a San Genesio, e azzardò di proporvi altre condizioni, poco onorevoli e molto dannose alle due repubbliche confederate di Firenze e di Pisa. I Deputati di quelle si risentirono e si mantennero fermi nelle proteste della nuova ingiustizia. Irritato egli allora, pel suo violento carattere, e bollente di sdegno, fece arrestare gli Oratori Pisani. A vista di un' opera così ingiuriosa quei di Firenze alzarono le grida, esclamando ad alta voce contro l' abuso che egli faceva della sua autorità. Soffocato egli allora dalla collera, comandò che

anch'essi fossero arrestati. Volle poi che tutti insieme fossero, per loro scorno maggiore, tradotti a Lucca incatenati, per esser custoditi in quelle carceri come uomini ribelli e facinorosi. Giuntane in Pisa e in Firenze la nuova, subitamente un darsi all'arme, un eccitarsi, un prepararsi alle battaglie posero quelle due città collegate in fiero movimento di guerra. Uscivano a squadre a squadre a misura che la fretta gli poneva all'ordine, e tutta la Toscana ne fù in orrendo scompiglio. Si battevano quà e là spartiti in più corpi contro il Ministro dell'Impero, contro i Lucchesi, contro i Pistoiesi, contro il conte Guido, contro i Senesi; e frattanto i Genovesi spianavano ai Pisani il castello dell'isola di Pianosa. Calava però un'altra volta dall'alpi l'Imperator Federigo coll'immenso esercito tedesco per opporsi ai progressi delle città libere dell'alta Italia, che proclamavano la libertà loro ed eransi armate per essa; e ne imponeva già; e l'Italia media sospendeva le sue gare e discordie particolari, per osservare ove il nembo si andasse a posare. Egli trasmise da Pavia i suoi ordini alle città di Genova, Lucca, Pisa, Firenze, e Siena acciochè gli mandassero Deputati con plenipotenza, volendo terminare una volta le differenze che le mantenevano disunite. Comparsivi gli Oratori, e udite da lui le ragioni che i Genovesi e i Pisani seppero addurre pelle loro pretenzioni

Anno 1174

sulla Sardegna, egli divise la signoria di quel regno per metà, concedendone a Genova ed a Pisa un ugual parte. I Lucchesi aiutati dai Genovesi avevano edificato Viareggio, scalo della loro mercatura sul Mediterraneo fra il Serchio e la Magra. Federigo ne ordinò la distruzione. Con questa dozzinale decisione (dice l'Annalista d'Italia) sciolse egli poscia il parlamento con pari disgusto delli due Popoli, che non ostante il di lui divieto continovarono a farsi la guerra come prima, fino a pace da esso comandata e stabilita con miglior regola di giustizia.

Or per questa loro guerra l'imperator greco Manuele vedde chiaro di non potersi molto appoggiare su tali alleati, nè contare sulle loro flotte contro Venezia. Temendo poi della conclusa alleanza de' Veneziani col re Guglielmo; dubbioso che altra potessero stabilirne contro di esso coll' imperator Federigo, fatto senno, rinnovò con essi l'antica unione. E benchè non gli potesse staccare dalla pace coi Siciliani, fece restituir loro tutte quelle franchigie, sicurezze ed esenzioni, che già pell' innanzi essi godevano in tutto il suo Impero, ove di nuovo vennero accolti come fossero stati suoi sudditi proprj. Volle che si restituisse loro tutto ciò che eragli stato tolto dal Fisco. Ma essi allora riflettendo con prudenza ai disastri delle liti e degli interessi contro il Fisco greco, patteggiarono che invece si

dassero loro mille cinquecento libbre d' oro effettivo. (1) Così Venezia tornata alla primiera estenzione immensa de' suoi traffici nell' Impero Greco, potè poi unita alle altre città dell' Italia alta, far fronte aperta all' imperator Federigo. Quei crediti sull' Impero greco riscuotibili in Costantinopoli la Signoria li vendeva per danari contanti pagati in Venezia; appunto come i Consoli di Pisa venderono a due negozianti per 920 lire d' oro, pagate loro in Pisa 2000 iperperi a giusto peso di Costantinopoli, che doveva loro pagare la cassa del Fisco di Manuele; (2) ed ecco in ciò l' elemento del successivo uso delle cambiali; cioè comprare e pagare in contanti un credito in un paese; per andare o mandar con gira a farsel pagare in un altro.

(1) Nicetae Coniatae. *De Imper. Manuel. Comnen. Annal. lib. 5.*

(2) *Atto pubblico notariale nell' Archivio Roncioni di Pisa in pergamena.*

CAPITOLO V.

Primo inalzamento delle manifatture in Italia, e ingrandimento che n'ebbe la navigazione mercantile. Bello e gravissimo affare diplomatico fra il Sultano d'Egitto ed i Pisani. Carte preziose di questo affare, che dimostrano le Indie già conosciute e frequentate dai Pisani in quest' epoca. Miniere pel numerario d'Europa: industria genovese per le polveri dell'oro. Stabilimenti accordati ai Genovesi in Provenza da Raimondo duca di Narbona. Rotta dell'imperator Federigo I. da cui la pace solenne del medesimo in Venezia col pontefice Alessandro III. Quadro e racconto di questa grande solennità, ed origine degli sposalizj di Venezia, col mare Adriatico.

Ma le manifatture già sì fiorenti nell'Impero d'Oriente non lo erano più. Sdegnate pelle vessazioni del governo in quelle Terre, passavano a poco a poco in Italia, che andava per esse dirozzandosi nell'operare; ed allettata dai primi guadagni studiava una perfezione, per cui doveva un giorno farsene ricca e manifattrice industre fino alla maraviglia.

L'arte della lana passava così dalla Grecia in Italia. La Francia fabbricava allora dei panni, che non potevano di gran lunga stare in paragone dei bei panni orientali; ma tuttavolta ricercati in Italia formavano un ramo di commercio pei Provenzali e pei Genovesi, e venivano in certi generi d'imballature che si chiamavano *torselli.* (1) Quando l'Italia vide oltremare lo spaccio dei suoi panni e dei suoi torselli francesi, aumentò allora il genio del tessere e di provvederne dalla Francia, per trasportargli nelle parti oltramarine. In Pisa queste fabbriche di panni s'ingrandirono talmente, che vi meritarono in appresso una magistratura speciale, che dicevasi « il Consolato dell' arte della lana. » In Firenze vi si fece lo stesso. Genova, Lucca, Padova, la risorta Milano, le città Lombarde, e Venezia ancora, cominciarono a raddoppiare l'attività dei loro telaj.

Lucca era la prima a distinguersi nel continente d'Italia anche nella bell'arte del tessere le seterie, e poco andò che i suoi drappi si cominciarono ad esitare alle Corti d'Italia e nei paesi d'oltramonte. (2) Venezia si distingueva già in ogni genere di manifatture di vetri: essa probabilmente ne aveva appreso il genio ed il lavorìo da Tiro nella Siria, della cui terza parte l'abbiam già veduta padrona.

(1) Annal. Genuens.
(2) Ptolomeus Lucensis. *Annal.*

Gelosa poi di tale suo traffico, arrivò a proibire dal suo stato l'estrazione dell'allume, del sabbione, e degli altri generi dei quali si forma e s' impasta il vetro. (1) Ma la perfezione delle manifatture nascenti venendo tarda, perchè conseguenza del molto uso e studioso nell' operare, ci volle un mezzo secolo a render distinte quelle manifatture italiane. Così l'Italia che per vestire e viver con gusto aveva dovuto provvedersi dei panni, dei drappi e manifatture orientali, cominciò poi a vestire morbidamente co'suoi panni, ed a spedirgli in quantità prodigiosa ai popoli dell'oriente e del settentrione. Quindi nuove sorgenti di guadagno, e traffico maggiore in se stessa, più attività di arti utili miglioratrici e più movimento di opere lucrative nel suo interno; ed al di fuori più vettori sul mare de' generi greggi dell' estero a lei, e de' suoi generi lavorati all' estero. Or per questo felice accozzo di cose, cui darà maggior mano la libertà italica colla prossima pace di Costanza, i manifattori d'Italia nel gran teatro del traffico d'Europa presero a grado a grado il posto dei Greci, avviliti da un cattivo governo, ed i suoi navigatori il posto luminoso degli antichi Rodiensi e Cartaginesi.

Il genio d'intraprendere mercantilmente per mare con speculazioni nuove, e di andare a scoprire le

(1) Dandal. *Chronic. Venet.*

sorgive delle dovizie d'Asia era già nel capo di tutti i nauti italiani: ma principalmente i Pisani stabiliti in Egitto, che si tenevano in stretta comunicazione coi mercanti arabi, avevano attinto da loro la cognizione dello stato delle Indie, ciò che giovava recarvi a spacciare, ciò che prendervi in baratto, le vie e i mezzi per portarvisi risalendo il Nilo, attraversando per caravane l'Egitto superiore sopra i cammelli, ed imbarcandosi poi nel Mar Rosso. Avevano già tentato questo commercio che univa i commercianti dell'oriente ai navigatori dell'occidente, e trovato utilissimo. Erano tanto gelosi di far conoscere altrui quelle nuove vie di guadagno, che il tutto tenevano occulto senza darne relazioni verune: e per mantenersi sicuri e stabilmente in Egitto in corpo di nazione, si mostravano amici degli Egiziani, obbedienti al Sultano, e per fino come staccati dai Pisani di Siria; perchè que' Pisani di Siria influenzati dai Principi gerosolimitani talora corsaleggiando, e talora uniti alle armi siriache, infestavano le coste egiziane. Era loro costume di correr sopra anche ai legni de' neutri perchè in que' secoli bandiera di neutri non salvava in tempo di guerra il carico appartenente ai nemici; e da ciò molti dissesti.

Uno ne accadde fra il gran Sultano Califfo in Egtto ed i Pisani per cagione appunto di una cattura marittima. Essi sotto colore di perseguitar merci di Genovesi avevano preso dugento venticinque can-

tara di allume sopra un bastimento saraceno, i di cui uomini e il di cui carico ebbero per sorte l'avvertenza di non confiscare, ma di tenergli per allora in custodia. Su questo proposito comparve tosto lettera alla Repubblica Pisana scrittale dal Sultano dell'Egitto, la quale diceva « *Nel nome di Dio delle misericordie, grande, giusto, invincibile guidatore dei Saraceni, lume delle leggi, re della milizia saracenica. Saladino fedele, imperatore dei credenti: Sentimento che io mando a voi Consoli e Anziani di Pisa, che Dio vi mantenga nella via retta.* »

« *Lo scritto che passa fra Noi e Voi di pace e di buona condotta, e che conservo, porta fissato che dobbiamo astenerci dalle offese, acciocchè non insorga discordia fra voi e noi. Mandiamo perciò a voi la carta presente facendovi noto di Ruggerone Egiziano, a cui il mio carissimo fratello nominato Scensedin, cioè Sole del regno, principe dei guerrieri, aveva dato dugento venticinque cantara genovesi di allume, acciocchè lo vendesse nelle terre dei cristiani, e gli ricomprasse col prodotto certe mercanzie a lui necessarie. Ci fu dunque detto che Ruggerone arrivò salvo verso la Provenza, e che due vostre galere presero esso, i suoi compagni con le mercanzie che portava, e tutto condussero in Pisa. Il qual fatto dopo che vi fu cognito voi, come uomini sapienti, prendesti il*

carico dell' allume e lo ponesti in luogo sicuro a parte fino a causa conosciuta. In questo vi lodiamo: e perciò vi diamo sicurezza di verità che il detto allume è del nostro fratello, e che il detto Ruggerone è un fedelissimo del fratello nostro. Per questo si rende necessario che voi liberiate lui, co' suoi compagni, e gli rendiate tutto il carico dell allume, acciochè lo venda, e compri al nostro fratello le cose che gli sono necessarie, conforme ne ha commissione. Comportatevi in questo in maniera che non sia per nascerne fra noi discordia, ed acciochè noi ancora non arrestiamo gli uomini di vostra nazione, e non gli tolghiamo ugualmente le loro mercanzie. Vi mando questa carta per il nostro ambasciatore Achac, onorato fra noi e dilettissimo, e vi preghiamo di riceverlo con amore e onorificenza, e di risponderci per mezzo di esso in guisa che noi possiamo mantenere la vostra amicizia. Anno di Maometto 560. » (1)

La risposta forse tardò alla fretta che ne avea quel Sultano. Forse l' allume non vi era più, perchè questo sal fossile minerale ed acido, che era un articolo delle mercanzie le quali si tiravano dal Levante, servendo molto ai tintori per l' apparecchio dei colori, e per fare le acque alluminate per disporre le stoffe a ricevere la tintura, era perciò ri-

(1) *In Bibli. Riccard. Florent. Cod. Saracen.* Lami *Deliciae Eruditor*.

cercatissimo specialmente quello d' Egitto assai perfetto e cristallino; e probabilmente quel carico catturato era già stato distrutto. Forse anche piacquero poi a quel Sultano saraceno maggiormente le vie di fatto che la nuda persuasione delle parole. Qualunque di queste o altra ne fosse la cagione, egli fece scrivere ai Pisani dal suo ministro una seconda lettera nella quale si lesse: « *Io Stenest Elmiro fedele a Saladino annunzio a Voi Consoli e Capitani Pisani, e vi dico che Noi abbiamo già arrestati gli uomini di vostra nazione e i vostri mercanti nell' Egitto; poichè appena sapemmo il fatto accaduto a Ruggerone, che fu preso, e gli fu tolto il carico dell' allume del fratello del nostro Signore, ne avemmo dolore, perchè l' apprendemmo per un principio di dissenzione fra voi e il Signor nostro. Perciò subitamente ordinammo che fosse quì tolto ai vostri uomini tanto, che possa compensare il danno apportato al fratello del nostro Signore. Ma poichè amiamo più la giustizia, e desideriamo che non sia rotta la pace che regna fra voi ed il Signor nostro, vi mandiamo dunque a ricercare che rendiate tutto il carico dell' allume a Ruggerone, e che lo facciate senza indugio. Ma se voi non farete così, sarete voi stessi il principio della disgrazia. Noi ricupereremo tutte le cose del fratello del Signor nostro sulle mercanzie dei vostri mercanti in Egitto;*

ed il peccato caderà sopra di voi e sopra i figli vostri, e non sopra di noi. » (1).

Questo fatto doveva inquietare i Pisani. Essi avevano, come ho già detto, chiesa, fondaco, bagni e stabilimenti in Alessandria d'Egitto; ne avevano pure al Gran Cairo; era quella la strada loro per portarsi colle caravane dei mercanti fino al Mar Rosso, da dove inoltravansi nell'Indie; onde perdendo quella direzione e quelli stabilimenti, la loro reputazione mercantile ed i loro commerci ne avrebbero molto sofferto. Aggiungasi che Saladino era potentissimo per aver penetrata dall'Egitto l'Arabia, presa la Mesopotamia, occupata la Persia, per cui intitolavasi Sultano di Babilonia. Nè si tralasci che Guglielmo II. di Sicilia aveva inviato un armata ad Alessandria contro quel Sultano, per favorire i cristiani di Siria che l'attaccavano sotto il comando di Gualtieri di Moac, nel che al solito si erano mescolati i Pisani dell'Asia: e forse se non era la guerra di Genova sarebbevisi impegnata tutta la Repubblica, a forma del trattato segreto del quale addietro ho già detto. L'affare era dunque gravissimo e tale da interessare la Repubblica intera. Fecero per questo una scelta missione in Egitto, e la gravità della cosa meritando una particolare istruzione, adunata la prima magi-

(1) *Cod. Saracen. in Bibliotec. Riccard. Florent.* Lami *Deliciae Eruditor.*

stratura della Repubblica essa decretò con suo atto solenne. « *Vada Aldobrando Marsucco Ambasciatore e Missatico al Sultano di Babilonia pella Città di Pisa per parte del venerabile Ubaldo Arcivescovo Pisano, degli Anziani, dei Sapienti, dei Cavalieri, dei Nobili e di tutto il Popolo della Città di Pisa. Lo saluti; che Dio sommo onnipossente lo renda sempre più eccelso, lo feliciti, e lo custodisca. E dopo averlo salutato gli dica:* — « È certo da antico tempo che la città di Pisa ed i suoi figli sapienti furono amici e servi del vostro Regno e dei vostri antecessori Regnanti, ed hanno divulgato e lodato in tutte le parti del mondo l' onore e il grido del vostro gran nome. Questa città con gran fidanza spediva i suoi mercanti nelle Terre del regno vostro dell' Egitto, dove i vostri antecessori gli tenevano salvi e custoditi nelle persone, nei loro diritti e nelle loro mercanzie; e prescegliева di commerciare nel regno vostro più che in altri per rendergli gloria ed onore, e per vantaggio reciproco. Anelando essa più che mai adesso di domandare la buona vostra grazia, ed amandovi e obbedendovi, di onorare ed esaltare il vostro gran nome, ed avendomi perciò spedito alla Serenità di vostra Altezza, domanda e prega che le accordiate pace, amicizia e riguardi di affezione. »

« *E così Marsucco ambasciatcre parlando ornatamente presenti le lettere credenziali: E scen-*

dendo alla trattativa della pace chieda la liberazione dei Pisani che esso Re ritiene schiavi; e chieda la Chiesa di S. Niccolaio, il fondaco, i diritti di stadere, i bagni, e tutte quelle altre cose che i Pisani avevano in Alessandria per l'innanzi e da tempo antico. E chieda che non si facciano pagare per i commercj de' Pisani gabelle e dazj se non se di quelle cose per cui solevansi pagare. E studii e s' ingegni specialmente che non si abbia a pagare dazio e gabella dell' oro e dell' argento; che i Pisani siano salvi e liberi nelle persone e nelle mercanzie in tutte le parti del suo regno. Così procuri di far la pace e la concluda; e dopo di averla conclusa cominci allora a chiedere che il Sultano faccia riattare ai Pisani la Chiesa e il fondaco ove siano guasti. E gli chieda il balsamo per il nostro Arcivescovo Pisano. E se il Sultano chiederà che i Pisani rendano salvi i di lui sudditi per terra e per mare per tutto dove lo potranno, il missatico per la città nostra lo prometta pure. E se domanderà che i Pisani nè in Soria, nè in altro luogo facciano armamento contro di lui e contro il suo regno, risponda e dica che promette ciò unicamente per la Pisana Repubblica: ma se in Soria vi saranno Pisani addetti a quel regno, questi possano trattar l' armi contro di lui, come sempre è stato lor consueto. Sopra di ciò non prometta cosa alcuna; e non

promella punto che, quando egli lo richiederà, i Pisani debbano portare nel suo regno legname da costruzioni navali, ferro, pece, o catrame ed armi. Se il sultano domanderà quelle robe e merci che dai Pisani sono state tolte ai suoi sudditi, l'ambasciatore neghi addirittura, e dica che la Repubblica Pisana non sà se siano state tolte. E finalmente si destreggi secondo la circostanza; che questi sono gli ordini che gl' imponiamo. » (1)

Andato in Egitto quell' ambasciatore, e presentatosi nel Cairo innanzi a quel Sultano, ch' era umanissimo e buono, fu alfine conclusa la pace, e scritto il trattato. In esso dopo i preamboli e l' indicazione dell' anno di Maometto 569, leggevasi: « *Io re Saladino così dico; ed in tutto il mio regno lo mantengano fermamente; e tutti obbediscano a tutto ciò che la mia carta conferma. Aldobrando cavaliere, missatico, e gran Console dei Pisani portò seco lettere di quel Consolato, e lo sentimmo parlare in nome della Repubblica di Pisa. E poichè conoscemmo ch' egli era venuto per tutta quella Repubblica, lo facemmo avanzare a Noi d' innanzi, e gli domandammo per qual cagione lo avevano spedito a Noi i Consoli e tutto il Comune, e cosa*

Anno 1175.

(1) *Istruz. della Rep. Pis. al suo Ambas. per la pace e trattato col Sultano d' Egitto, nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

esso chieda, acciocchè gli possiamo rispondere parole di pace e di amorevolezza; ed egli espose esserne la cagione che i mercanti suoi nazionali, che vengono nel regno nostro e che vi portano le mercanzie, una volta pagavano troppo di dazio, e dei legnami, del ferro, e della pece solevano pagare lire diciotto per cento. Or per le preghiere che su di ciò ci hanno fatto, Noi stabiliamo che diano solamente dieci lire per cento e grana venti, e delle altre mercanzie che quì portano a vendere debbano dare come per lo passato: e dobbiamo Noi proteggere i loro affari; ed essi non debbano fare pagamento alcuno a verun servente della Dogana; nè si possano fare imposte di danari sopra le loro vele e sopra i loro timoni; nè il guardiano nè gli uffiziali della Dogana, nè quegli che gli abbiano serviti colla barca possano ritenersi delle cose dei medesimi parte alcuna, se non se quello che verrà detto dal più vecchio mercante cristiano. E siccome mi hanno implorato che io tolga loro il dazio del cantaro per la navigazione del fiume, (cioè il dazio del Nilo) io l'ho condonato alle preghiere del loro Missatico. Ed avendoci altresì supplicato che volessimo Noi restituir loro il fondaco, il bagno e la Chiesa, e ristorarglieli per custodia e servizio delle loro persone e mercanzie, Noi glielo abbiamo concesso. Abbiano la loro Chiesa come per lo avanti l'avevano, e non venga

loro impedito di ascoltarvi la parola di Dio come contengono i comandamenti della loro legge. Quando essi sono nel bagno niun' altro vi abbia passo. Avendoci pregato di potere avere nel loro fondaco la loro stadera per poter vendere e comprare all' uso di quella, Noi glie lo abbiamo ugualmente concesso: Come pure che la Dogana debba puntualmente apparecchiargli ogni cosa quando essi vanno nell' Indie. Tutte le merci che la camera nostra comprerà da loro debbano esser comprate in guisa che essi non se ne dolgano, o ne facciano reclamo; e gli uomini nostri debbano pagar le merci loro senza pretendere diminuzione. E se i nostri Baili vorranno cambiare qualche cosa coi mercanti Pisani, il cambio debba essere di volontà e soddisfazione dei medesimi; poichè io comando e voglio fermamente che siano trattati tutti colla massima giustizia. Ci hanno fatto istanza ancora di poter tirare in terra le loro navi; e Noi avendone in ciò ricercato l' Uffizio di Dogana per quanto ne dovrebbero pagare, la Dogana ci ha esposto che ogni nave dovrebbe pagare saracenati 2. per esser tirata in secco: saracenati 2. per esser varata; e saracenati 4. per ciascun timone; ma sentiti in ciò i loro preghi, noi abbiamo loro condonato ogni cosa; e questo dono non l' abbiamo fatto nè ai Mori d' Alphac, nè ad altra nazione che alla loro. Ci pregarono, quanto

all' oro e quanto all' argento che essi portano nelle Terre nostre, di non doverne pagare diritto, o sia dazio d'entrata poichè gli convertono in compra di mercanzie, e delle quali ci pagano il dazio di uscita, e noi abbiamo ciò loro accordato. Insisterono poi che i legni della nostra flotta debbano cessare dall' infestare la loro navigazione libera; e i nostri ministri prestare ogni servizio per le loro navi: per il che abbiamo fatto comandamento ai nostri capi di squadra, ed all' Ammiraglio delle nostre galere, di non rivolger le armi contro i loro bastimenti, ma di difendergli anzi e di custodirgli; e precetto a Mustel, a Latesmim, a Lumir, a Litarcar, a Lunerdat, ed a Lamar acciocchè abbiano riguardo che i loro mercanti non vengano danneggiati. In tal guisa abbiamo posto da parte ogni discordia che per l' innanzi avevamo con loro; e perciò abbiamo fatto comandamento a tutti i Baili del nostro regno di osservare minutamente tali cose a favore dei medesimi; e mancando in ciò alcuni di essi ce ne rivarremo sulle loro provvisioni. Ed i Pisani all' incontro promessero di fedelmente e diligentemente salvare e difendere tutto il nostro regno per mare e per terra, palesemente e in segreto, e di non offendere mai più città alcuna o castello che ci appartengonò, tanto in oriente, quanto in occidente;

e di non far nocumento a qualunque mercante Saraceno. Ed abbiamo per fisso che essi conducano nel nostro regno tuttociò che ci è necessario, cioè armi, ferro, legnami, pece, e tutte quelle cose che sono nei loro paesi per mercanzie che sogliono portare nelle Terre nostre. E del balsamo che essi hanno chiesto per la loro Chiesa, n'è stata data un'ampolla buona e netta. » Era questo il balsamo preziosissimo del Gilead, che si tirava a stille per mezzo di alcuni tagli da un albero dello stesso nome, il quale coltivavasi in Egitto e nell'Arabia, e che formava una parte della rendita particolare di quel Sultano, come adesso la forma del Gran Signore. Serviva questo balsamo prodigiosamente per le sue virtù naturali alla guarigione delle ferite; e gli Arcivescovi Pisani lo usavano per farne l'olio Santo, e il sacro Crisma. Chiudeva l'atto: « *Ed in tal modo è stato convenuto e fissato fra Noi e loro. Lette e stabilite tali convenzioni avanti il loro Ambasciatore, che le intese, gli piacquero, e ne giurò l'osservanza, e le portò seco, lasciando le lettere di credenza dell'Arcivescovo e degli Arcipreti, che esso portò quì in Babilonia d'Egitto, il dì* 15. *del mese che chiamasi dai Saraceni di Saphar; alle quali cose furono testimonj Marco Patriarca di Alessandria e di Babilonia e di Nubia e di Saba, e Michele Vescovo della Barbacana,*

e Omodei Priore del Cairo. E scrisse tuttociò Bulcaira Prete figlio di Omodei. (1)

È dolore pello Storico il non poter presentar quì all'istrutto leggitor desioso le prime cognizioni di quelle Indie, cui portavansi i Pisani, per il qual passaggio la Dogana del Cairo doveva puntualmente per patto stabilito dal Sultano con essi, apparecchiargli ogni cosa opportuna; quali i modi, quali precisamente le vie che tenevano; con chì trattavano colà, come vi commerciavano e vi si provvedevano, quali le loro caravane, quale poi la loro navigazione nello sconosciuto Eritreo, come l'andata, come il ritorno. La perdita delle lor carte segrete e degli appunti della Dogana del Cairo è veramente da compiangersi: ma certo dunque egli è che ad essi eran cognite le posizioni delle dovizie eritree, ed i mari, e le diverse coste e le isole della Persia, del Guzurat, del Coromandel e di tutte le Indie orientali. L'Italia ne prendeva contezza dagli Arabi che le frequentavano e vi commerciavano di prima mano. N'era forse anco istrutta per Alcazuino, per Albiruni e per Abulfeda geografi arabi, e per il compendio del famoso Eldrissi noto a noi sotto il titolo di *Geografia Nubiense.* Quel gran Geografo aveva insegnato fino dal tempo pel famoso Ruggiero I. di Sicilia, che la Terra

(1) *Cod. Saracen. Arab. dei patti fra Pisa e Saladino Imperat. di Babil. in Egit. nella Bibliot. Riccardiana di Firenze.* Lami *in Delic. Eruditor.*

è sferica, librata sul suo asse; che vi sono gli antipodi; e che le creature vi stanno su tutta la superficie, alligatevi da una forza attraente come quella della calamita che tira a se il ferro. (1) Ecco dunque la forza ed attrazione centripeta conosciuta dagli Arabi tanti secoli prima, che in Italia si vantasse scoperta dal filosofo astronomo che tanto ci onora. Di più Beniamino Ebreo di Tudela nel regno di Navarra, pieno di venerazione alle sue leggi giudaiche, anzioso di visitare i suoi settarj in Levante, era partito di Spagna l'anno 1160. e viaggiando per terra a Costantinopoli erasi poi inoltrato per i paesi a settentrione del mare Eussino e del Caspio fino alla Tartaria Chinese. Di là presa la strada verso il mezzogiorno, e traversando poi le vaste provincie, e tra queste le più remote dell'India, erasi imbarcato sull'Oceano indiano, dove vide diverse delle sue isole, e ritornò dopo tredici anni per la via d'Egitto in Europa, informatissimo d'un'ampia estensione del globo, ignota affatto in quel tempo al mondo occidentale. (2) Ed ecco, più di un secolo innanzi al famoso viaggio di Marco Polo, un cospicuo viaggia-

(1) *Geograph. Nubiens. ex Arab. in latin. vers. a Gabriel. Sionit. et Iohan. Hersonit. Marronit.* « *ivi* » Et creaturae omnem superficiem « Terrae occupant, et aer attrahit quod in earum corporibus leve est, « Terraque similiter quod in earundem creaturarum corporibus grave « est allicit, velut magnes qui ferrum ad se trahit. »

(2) *Beniamin. Tudelens. Itiner.*

tore istrutto com'esso, che faceva conoscere l'estensione e la ricchezza dell'Indie d'oriente, a cui i Pisani dell'Egitto avevano tanto rivolto i viaggi e le industrie loro.

Ma fin quì abbastanza per ora delle cose di là dal mare. Di quà dal mare per sostener tante arti e tanti commercj cercavasi ed escavavasi l'oro e l'argento con ogni premura; e già si aveva il senno di considerar questi metalli coniati qual merce serviente al più comodo baratto con tutte le altre; rappresentanti per conseguenza tutte le cose mobili o stabili con cui potevansi permutare, e capaci perciò di frutto, o interesse mercantile. I Mori di Spagna raccoglievano con faticosa manuvra le arene d'oro alle sponde dei fiumi scendenti dalle montagne delle miniere, come gli antichi Greci alle sponde del Pattolo e come gl'Indiani a quelle del Gange. Lo cercavano e raffinavano anco fra le impure glebe delle miniere; poichè la Spagna ch'era stata il Però dell'impero Romano, aveva queste miniere ove traevansi i grani dell'argento e dell'oro. Si trovava dell'oro in Francia fralle arene del Reno, del Rodano e della Garonna. Eravi un'antica miniera mista di argento e d'oro vicino a Tarbes. Ne avevano l'Ungheria e la Transilvania. Vi erano delle miniere d'argento aperte in Alsazia, in Austria e in Portogallo. Una opulenta ne avevano i Pisani in Sardegna presso Yglesias, da cui traevano in quantità l'argento sar-

lesco. Un' altra ve n' era in Italia aggregata al castello di Scerpena, della quale Federigo aveva infeudato in Pavia Ildobrandino Rosso conte paladino in Toscana. Le arti e le navigazioni dei popoli italiani spandendo continuamente fra gli esteri le manifatture patrie, e portandovi a spacciare le delizie dell'Asia e le dovizie dell'Affrica, facevano colare in Italia i prodotti delle miniere estere; perchè l' oro e l'argento non sono dei paesi ove si cavano, ma delle nazioni industriose che sel guadagnano. I Genovesi cominciarono anco a barattare coi Mori nel regno di Marocco i coralli, le ambre, i cristalli faccettati e gli specchietti di vetro colle polveri d' oro che vi portavano i nudi interni dell' Affrica; e quei Mori vaghi più della bella apparenza di cosette brillanti, che della sostanza di quelle polveri, barattavano di buon grado per ciondoli risplendenti la ricchezza dell' oro.

L' industria genovese non aveva limite, ed era sempre calculatrice; la politica n' era scaltra e sempre previdente. I Genovesi non s'impegnavano in Italia in oggetti grandiosi, e perciò raro trovavansi in cose da doversi pentire. Amavano più gli utili certi ed i rapporti coi vicini che le speculazioni pericolose o lontane. Vedendo che i Veneziani prosperavano pacificati e uniti con Guglielmo II. nei commerci colla Sicilia, vollero essi pure pacificarsi con quel mo-

narca per essere riammessi in Sicilia. Memori che Raimondo duca di Narbona, conte di Tolosa, e marchese della Provenza aveva donato alla loro Chiesa di S. Lorenzo l'isola allo sbocco del fiume Ebro dirimpetto a Tortosa, tanto ufficiaronlo, ch' egli allettato dal traffico genovese donò alla Repubblica una strada in Arles, un fondaco in S. Egidio, e in tutti gli scali da Arles a Torbia e da questa fino a Narbona stabilimenti per i mercanti ed esenzioni dai dazj; il simile a Nizza. (1) L' imperator Federigo intanto nella guerra che faceangli le città Lombarde, blandiva sempre Genova per non averla nemica, e le accordava gl' imperiali favori: e l' imperator Manuele per lo stesso fine non meno le prodigava grazie e vantaggi nei traffici di oriente, mentre la flotta Genovese le portava anco in Costantinopoli la figlia del Re di Francia, destinata sposa di Alessio figlio porfirogenito di quell' Imperatore.

I Veneziani, riacquistati i traffici d' oriente nell' impero Greco, godevano la pace; rimettevano in forza le cose della Repubblica quassate dal fatto di Scio; moderavano l' effrenato potere de' loro Dogi formando il Consiglio della Signorìa; mettevano l' insolenza del popolo sotto il giogo; e il doge Sebastiano Ziani, eletto dopo l' assassinio di Vital Micheli, si rendeva caro alla nazione con opere di utilità

(1) *Atti fra le scritture della Cattedrale di Genova.*

pubblica, unendo la politica al venerando potere delle leggi, e rianimando la dignità veneziana per un momento abbattuta. Manuele in oriente occupato contro i Sarmati non era più tormentato dall' idea della conquista dell' impero d' occidente. Federigo dopo molti combattimenti in Italia, non tutti a lui favorevoli, vedeva inoltrare il piè della libertà italiana, e resistere e farsi sicura, e venirne ogni poco i popoli delle città Lombarde ristretti in falangi intorno ai loro carocci, ed a gonfaloni spiegati attaccare la sua armata, mostrando alfine di ricordarsi tutti esser nati dal sangue romano. Accadde poi la memorabil battaglia in cui l' armata Tedesca fu rotta. L'Imperatore, che in quella giornata aveva fatto maraviglie di bravura, ed era stato anche degli ultimi a ritirarsi, rovesciato da cavallo erasi sottratto a stento dal pericolo, lasciando i suoi a discrezione dei vincitori; vittoria che assicurò la libertà delle città Lombarde, e rovinò in Italia il potere degl' Imperatori Alemanni.

Anno 1176.

A Federigo questo colpo si fè sentire tanto più grave, perchè i Signori ecclesiastici non meno che secolari, i quali fino allora l' avevano seguito, minacciarono di abbandonarlo se non faceva la sua pace colla Chiesa. Risolse egli dunque di riconciliarsi sinceramente con papa Alessandro. A tale effetto gli mandò in Anagni una deputazione di tre Arcivescovi e un Protonotario, che ricevuti in concistoro dissero rispettosamente: « *Santità, l' Imperatore nostro Si-*

gnore desidera ardentemente di dar la pace alla Chiesa Romana e alla città di Roma. » Il Papa tutto commosso nel cuore per questo cambiamento, rispose con tranquilla faccia: « *Noi abbiamo grande allegrezza del vostro arrivo, e non possiamo sentire nel mondo nuova più gradita di quella della pace; ma acciocchè sia compiuta conviene che la conceda anche ai nostri alleati principalmente al Re di Sicilia, ai Lombardi, e all' Imperator di Costantinopoli.* » Per luogo di congresso di questa pacificazione, che dovea dar la calma all' Europa fu scelta Venezia, come città libera. Niuni giorni mai furono sì gloriosi per questa città insigne al paro di quelli. Vi convennero ambasciatori e deputazioni di tutte le città Italiane, tutti i Principi e Signori ecclesiastici e secolari della Germania, che seguitavano l' Imperatore. Il Papa vi si portò colla flotta delle galere Siciliane.

Anno 1177.

Fanno stupire i racconti della pompa veneziana spiegata per quell' augusto ricevimento in sì grande occasione. Il Pontefice incontrato dalle prime cariche in mezzo all' affollato popolo, fu condotto alla chiesa di S. Marco, ove vestiti i sacri apparati pontificali, e portante in mano la rosa d' oro, celebrò il sacro ufficio della Messa; compiuto il quale, la rosa d' oro che avea portato la dette al Doge pubblicamente, in segno della grazia della Sede Apostolica. L' imperator Federigo era arrivato a Chioggia sull' opposta

riva, per attendere il successo delle conferenze, che si tenevano nella cappella della chiesa vescovile di Castello. Finalmente tutto essendo ultimato, nè altro richiedendosi che la sua presenza per consumare il trattato, il Doge gli spedì con gran pompa le galere della Signorìa, che lo condussero alla Badìa di S. Niccolò sul Lido. Il giorno seguente sei Cardinali vennero a trovarlo per parte del Papa, ad assolverlo dalle censure incorse, e ricevere da esso il giuramento col quale rinunziava allo scisma di Ottaviano, di Guido da Crema, e di Giovanni di Strumo. Egli prometteva ubbidienza ad Alessandro, e suoi legittimi successori al soglio della Chiesa. Nel medesimo tempo il Doge col suo Consiglio seguìto da Patriarca di Grado, da molto clero, e da un popolo numeroso si trasportò alla Badìa di S. Niccolò, d'onde complimentato e accolto l'Imperatore a nome della Signoria, lo conduceva alla chiesa di S. Marco. Il Papa era assiso avanti la porta della chiesa, ed aveva intorno a se i suoi Vescovi, i suoi Cardinali, il Patriarca d'Aquileia, gli Arcivescovi e i Vescovi di Lombardia, tutti assisi e vestiti pontificalmente in faccia all'immenso popolo. Mai spettacolo sulla terra fu più augusto di quello. I due capi del Sacerdozio e dell'Imperio, dopo molti anni di combattimento e di discordie, quì si dovevano vedere di presenza per giurarsi una pace perpetua. Il fiore delle genti d'Alemagna e dell'Italia concorse d'accordo ad onorare

sì grande avvenimento nella più solenne comparsa, formava all'uno e all'altro il corteggio più pomposo e imponente. Il popolo di Venezia testimonio e spettatore d'una riconciliazione desiderata con tanto ardore, ed eseguita con tanto lustro, riempiva nella gran piazza il luogo della scena con una folla, di cui l'affluenza e lo strepito aumentavano l'apparato e la magnificenza. Il Doge arbitro, e mediatore tra le due prime potenze della Cristianità, non aveva mai sostenuto un carico più glorioso e più grande.

Federigo comparve. Tutti gli occhi erano rivolti a lui, ed un mormorio universale annunciava il momento decisivo dellla maggiore aspettativa. Egli da che scoprì il Papa lasciò il mantello imperiale, e venne a prostrarsi ai suoi piedi. Alessandro colle lagrime agli occhi lo alzò, e gli diede il bacio di pace. Allora una tenerezza, un pianto universale, un rumore di acclamazioni e grida di allegrezza, reiterate da ogni parte con trasporto, celebrarono quella riconciliazione fatta in faccia al cielo e alla terra. Federigo preso il Papa per la mano entrò con lui nella chiesa, e dopo aver ricevuto la sua benedizione, si ritirò al palazzo del Doge. Il giorno seguente l'Imperatore assistè alla Messa, che il Papa celebrò nella medesima Chiesa, e lo comunicò di sua mano. Dopo quell'augusto sacrifizio l'Imperatore gli tenne la staffa, e presa anco la briglia del cavallo pontificio, in segno di riverenza era in procinto di ac-

compagnarlo reggendogli il freno, se il Papa affettuosamente non lo avesse licenziato. Otto giorni appresso la pace fu solennemente giurata nella gran sala del palazzo vescovile di Castello, fatta tregua colle città Lombarde, e quindi tenuto un concilio nella chiesa di S. Marco, ove fu determinata la scomunica contro chiunque in avvenire turbasse l'unione, che sì fortunatamente erasi ristabilita.

Lieti giorni di rimostranze di amore, di familiarità, di amicizia e rispetto vero furono in Venezia i successivi fra l'imperatore ed il Pontefice. I Veneziani ne andavano ambiziosi e pieni di gioja. Federigo partì il primo per Lombardia. Alessandro qualche giorno dopo s'imbarcò sulle galere della Signoria. Bello e commovente l'accomiatamento del popolo Veneziano, fatto colle innumerabili sue gondolette tutte fiorite di bandiere dietro alla gran flotta che scortava il Pontefice. Il Doge lo accompagnava; nè volle abbandonarlo se prima non l'avesse veduto assiso in Roma nella propria sua sede. Egli fu testimone dell'accoglienza magnifica che gli fecero gli Anconitani. I magistrati ricevendolo gli presentarono due ombrelli preziosissimi nel fusto con drappo d'oro. Il Papa ne diede uno al Doge, dicendogli che esso ed i suoi successori ne facessero uso pell'avvenire, perchè tutta la posterità si ricordasse che egli era stato debitore della sua sorte alla fedeltà e al zelo della Repubblica. A Roma il clero, i magistrati, il

popolo e la milizia gli andarono incontro a canto d'inni, a suon di musica militare. Il Pontefice per far conoscere alla sua Roma quanto era debitore ai Veneziani fece prendere fralle truppe della sna guardia otto trombe di argento e altrettanti stendardi, che diede pubblicamente al Doge, raccomandandogli di farli portare d'innanzi a lui in tutte le comparse festive. Gli fece poi presentare una sedia d'argento inaurata, guarnita d'un cuscino di drappo d'oro, per servirsene nei giorni solenni. Finalmente » *Ricevete, gli disse, questo anello. Usatene come di una catena per tener soggetto il mare all'imperio Veneziano. Con questo anello sposate il mare; e in avvenire sia celebrato ogni anno in tal giorno questo sposalizio da Voi e dai vostri successori, affine che tutta la posterità sappia che le armi veneziane hanno acquistato l'imperio dell'onde, e che il mare vi è stato sottomesso come la sposa allo sposo.* »

Tale fu l'origine dell'uso singolare stabilito in Venezia di sposare il mare. Ogni anno il Doge nel giorno dell'Ascensione, seguito dai principali del Senato, montava il Bucintoro, grande naviglio guarnito fuor di modo di scolture e dorature, collo stendardo di S. Marco alla prora, e col trono della Signoria piantato sul cassero; e avanzandosi a remi fuori del porto, gettava nel mare un'anello d'oro, dicendo: « *Noi ti sposiamo, o Mare, in segno dell'imperio*

vero e perpetuo che abbiamo acquistato sopra di te » credenza di que' tempi che il mare aperto e libero si potesse fermamente dominare. Altri aggiungendo favole alla storia scrissero, che l'Imperatore aveva messo il pontefice Alessandro al bando dell'Impero; che questi non potendo più trovare un asilo in Italia erasi rifugiato sconosciuto in Venezia; ivi poi conosciuto, e protetto, e difeso; che l'Imperatore lo aveva reclamato al Senato come un fuggitivo, colla minaccia che se non l'avessero ben tosto a lui spedito, egli sarebbesi vendicato dell'insulto assediando Venezia per mare e per terra, e avrebbe piantato le sue aquile vittoriose alla facciata della chiesa di S. Marco; che l'Imperatore aveva messo in mare una flotta di settanta galere, e i Veneziani l'avevano sconfitta a Pirano, con farvi prigioniero Ottone che la comandava, figlio dell'Imperatore; che Ottone prigioniero de' Veneziani aveva sollecitato il padre a pacificarsi; e che il Pontefice nell'atto della sommissione dell'Imperatore gli aveva indecentemente messo il piè sul collo dicendo: « *Tu passeggerai sopra l'aspide e sul basilisco, e conculcherai il drago ed il leone* » al che avesse risposto l'Imperatore « *Non a te ma a Pietro* » cui tosto avesse soggiunto il Pontefice calcandolo più che mai: « *Ed a me ed a Pietro* » mensogne tutte velenose inventate dal furor dei partiti, mal contrapposte alla

veneranda autorità della storia veneziana. Questa ben augurata pacificazione fra l'Imperatore e il Pontefice, come il bene nella catena delle cose porta al migliore, produsse poi tre anni dopo fra le città libere dell'Italia alta e la potestà imperiale la famosa pace di Costanza, che fissò le basi di un gius pubblico convenzionale fra l'Alemagna e l'Italia, e nella storia di questo secolo forma un'epoca luminosa. (1)

(1) *De pace Constantiae in Cod. Justin. post. Institut.*

CAPITOLO VI.

I Veneziani e i Pisani padroni promiscui del porto di Almiro in levante trattano fra essi per l' equilibrio delle cose loro sul mare. Corteggi fra i Pisani, il Sultano d' Egitto, l' Imperator di Marocco e l' Emiro delle Baleari per nuove pendenze di commercio. Pace dei Pisani coi Lucchesi ai quali accordano di far tutt' un popolo in Pisa per istaccarli dai Genovesi. Compagnie di commercio dei Pisani in Asia. Torti ricevuti dai Genovesi in Siria. Guerra del Sultano d' Egitto contro la Siria. Perdita di Gerusalemme, di Accon e di altre città de' Latini. Tiro assediata. Tiro difesa dalla compagnia degli Umili Pisani, che vi si rende quasi padrona.

Calmate le agitazioni terrestri d' Italia, rimase in piede la guerra pisana e genovese. L' accortezza de' Genovesi teneva acceso in Toscana contro i Pisani lo sdegno della città di là dal monte loro vicina. Questa Lucca validissima allora per le sue antiche mura longobarde, forte di gente montagnarda, e sostenuta dai Lombardi e dai Genovesi, non po-

Anno 1178.

teva essere facile impegno per genti tanto distratte dagli affari sul mare. D'altronde i Pisani dovevan mantenerci in equilibrio coi Veneti. Veneti e Pisani sparsi per il levante essendosi ambedue fatti una colonia quasi promiscua del porto di Almiro, ch'era l'antica Larissa sulle coste della Tessaglia ebbero necessità di far dei patti di nazione fra loro, dai quali traluce la gelosa vigilanza con cui si guardavano. Stabilirono con atto solenne che siccome i Veneti in Almiro non vi avevano eretto fortezza, così pure i Pisani non vi potessero alzar fortilizio: e tanta era in ciò la cautela che si vietarono di potervi edificare nè chiese forti, nè campanili da potervisi incastellare. Nel caso che comparissero flottiglie di corsali nelle acque di Romania, e l'una o l'altra parte volesse reprimergli, niuna parte doveva armarsi sola senza il consenso dell'altra; ed ambedue vi dovevan concorrere unite. Se in Costantinopoli si fosser veduti de' preparativi cospicui per armare in corso, ambedue le parti vi si dovevan tosto impiegare per impedirlo. Se i Veneziani di Costantinopoli e d'Italia fosser venuti a sapere che i veneziani di Siria si armassero in corso contro i Pisani, lo dovevano impedire; e se i Pisani di Costantinopoli e di Toscana venivano a sapere che i Pisani di Siria si armassero contro i Veneti, dovevano ugualmente impedirlo. Avendo guerra i Pisani co' Genovesi, i legni de' Veneziani non dovevano andare a Genova: e avendo

guerra i Veneziani con gli Anconitani, i legni pisani non dovevano andare ad Ancona: e se catturati in contravvenzione rimanevano di buona preda. Pisani in Venezia, e Veneziani in Pisa non potessero farvi mercato coi forestieri senza il permesso delle autorità del paese. (1) Ed ecco in ciò una modificazione del gius primitivo delle genti adattata alla politica vigilante delle circostanze d' allora.

A questo punto di oculatezza si doveva giungere coi trattati fra popolo e popolo; tanta era allora la finezza de' nauti, e tante le vie per le quali nazione e nazione ingannarsi fra loro. Ma infinite erano le mire e gli avvedimenti a cui quelle nazioni del mare, dovevano portare la vigilanza nei tanti esterni imbarazzi che le cingevano; poichè non formando ciascuna di esse un popolo solo in una terra sola, ma diramate intorno al Mediterraneo in corpi di nazione su tutte le terre, promiscuate con tanti altrui dominj, mescolate per tutto nelle contese degli altrui stati, colliso ciascun ramo di loro gente nelle vedute e negl' interessi degli altri, difficile quanto la storia loro doveva esserne alle madri repubbliche il regime, facile lo scompiglio, continova la vigilanza, non mai bastante il prevenire, non mai sufficiente il provvedere. Il maggiore scoglio per la repubblica Pisana alla

(1) *Pacta inter Venet. et Pisan. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

tranquillità del suo commercio d'Egitto, ed a mantenervisi negli stabilimenti erano i Pisani di Siria; perchè spesso coi Gerosolimitani andavano ad attaccare le terre saracene alle foci del Nilo: e spiaceva anco assai al Sultano Saladino che i Pisani d'Italia fossero costretti ad ubbidire ai divieti dei Papi, proibenti a pena di scomunica il portar armi, ferro, pece e legnami da navali costruzioni a venderle in Egitto.

Pressata la loro Repubblica dai Genovesi per mare, tenuta a bada dai Lucchesi coi lor collegati per terra, non aveva appena respirato fra tante inquietudini, che per le vie dell'Egitto le fu portata lettera, la quale nella direzione diceva: « *Dal Re giusto e vittorioso, spada della fede del mondo, Sultano di tutti gli eserciti dei Saraceni, all'Arcivescovo vittorioso ai Cittadini fedeli, ed agli Anziani di Pisa.* »

Anno 1179.

Aperta la lettera vi si leggeva.

« *A te Arcivescovo nominato Villano ed a voi Consoli di Pisa; che Iddio vi faccia perseverare nelle opere buone.* »

« *Lo sa Iddio quanto vi amo. Sappiamo Noi ugualmente quanto ci amate; e far lo dovete, poichè sappiate che questo Regno è il maggiore di tutti i regni dei Saraceni, il più ricco e il più forte di genti, cui Dio porge sempre vittoria. I vostri mercanti sono da me custoditi ed amati: vivono in Alessandria come vogliono; e ben po-*

tete conoscerlo dalle somme ricchezze che vi hanno acquistato. Voi gli avete mandati a me come i figli al padre loro. Sappiate che Noi prendiamo più dazio dai Saraceni e dai Greci, che da voi. Noi abbiamo ordinato ai Pisani che quando vengono navigando a noi portino con loro quei generi, nei quali sogliono fare un gran lucro, cioè ferro, legnami e pece; cose che per vil prezzo appresso a voi si trovano, e che nelle terre nostre si vendono più caramente. Ciò sarà a voi di lucro grande, e sarà a noi di grandissimo servizio. Queste cose intendetele e fatele. Il vostro Legato Bottacci ha pregato che vi si assegni un' alfondiga anche in Babilonia. Noi ne abbiamo già fatto uscire il nostro reale comando. In quanto ai Pisani da noi presi e che voi reclamate, sappiate che gli prendemmo combattendo noi contro i Franchi nostri nemici che andavano in Soria: e solo per le vostre preghiere e per l'amore che ci portate noi abbiamo rilasciato cotesti indegni. (1)

Anno 1180.

Rispondendo cautamente al sultano Saladino non si era anco ben riparato a questo grave interesse, che sorgeva un altro disturbo per i Pisani d'Affrica nello stabilimento di Bugea, i quali vi tenevan fondaco, chiesa, console e tribunale, e il principal com-

(1) *Ex Cod. Saracen. Arab. nella Bibliot. Riccard. in Firenze.* Lami *Deliciae Eruditor.*

mercio vel facevano provvedendovi, oltre i denti d' avorio e le lane, tutte le pelli e cuoiami della costiera. Essi erano stati d'improvviso vietati dall'Imperator di Marocco di esercitarvi quel commercio, fatto loro chiudere il fondaco, ritenuti i mercanti, e minacciata loro anche la perdita degli effetti, qual che ne fosse la ignorata cagione. Ne scrivevano caldamente alla madre patria, che s'interessasse al riparo: e il danno era de' più gravi, perchè avrebbe paralizzato in Pisa le braccia dei tanti lanaioli e conciatori, le cui officine numerose vi formavano l' alimento del popol minuto. I Consoli ricorrevano all'Arcivescovo, perchè i Saraceni avvezzi ad accordare il più gran rispetto ai loro Califfi, come capi di religione, stimavano e reputavano ugualmente gli Arcivescovi de' naviganti come le persone più autorevoli fra loro, e come i primi magistrati della repubblica. Morto in Pisa l'arcivescovo Villano, assuntovi Ubaldo, a questi fu raccomandato l'affare; ed egli coi Consoli scrissero:

Anno 1181.

« *All'eccellentissimo e serenissimo Signore Joseph fedele Imperatore, figlio dell'Imperatore dei Maomettani fedeli, Re dei Regi, Signore dei Signori, ed Elmiro di tutti gli Elmiri; Ubaldo Arcivescovo Pisano primate della Sardegna, ed in essa Legato della santa Sede Romana, ed i Consoli Pisani, e i Consiglieri, e tutto il popolo Pisano a lui fedelissimi in servirlo, e che Iddio per la santa*

sua misericordia lo difenda, lo protegga e lo conservi.

« *Noi vostri fedelissimi amici abbiamo cara e grata la vostra pace e la vostra amicizia e desideriamo servire in tutto alla Vostra Sublimità. Ed essendo vostri fedeli, ed avendo in voi la più grande speranza e fiducia, altamente ci maravigliamo che nel vostro regno di Bugea sia stato decretato, che i Pisani non possino provvedere e comprare nè cuoiami, nè beccumi; e che i mercanti nostri vengano costà ritenuti contro loro voglia, e che siano impediti di sortirne a loro piacere. Per il che con tutte le maniere che possiamo preghiamo la Vostra Magnificenza, che ben riceviate i Pisani come per lo passato avete fatto, e che se vi piace comandiate ai vostri Baili di Bugea, che non facciano verun decreto proibitivo ai Pisani negozianti delle cuoia, dei beccumi e delle altre merci; e che essi possino costà entrare e uscire liberamente, acciochè possiamo poi presentare a Vostra Altezza ringraziamenti moltissimi* » (1) Ben secondato poi l'affare dall'ambasciatore istrutto che recò la lettera, l'Imperator Mauritano vi dette gli ordini, e il commercio de' Pisani vi fu tutto rimesso qual prima. Fuvvi mandato per

(1) *Atto nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

capo della Dogana loro il cittadino Bonaccio, dal cui celebre figlio Leonardo vedrem fra poco come l'Italia ebbe quel famoso di lui codice coi primi trattati dell'algebra e dell'aritmetica, secondo le nuove cifre, venute dagl'Indiani per gli Arabi.

Anni 1182. 1183.

Restava a Pisa la discordia de' Lucchesi vicini per frastornarla dalle operazioni lontane. Essi avevan sete del mare vicino per i loro interessi; volevano a tutto costo un punto di littorale; e mal potendosi reprimere la determinazione di un popolo bene unito in un necessario volere, la repubblica Pisana per distaccargli alfine dai Genovesi, gli ammesse nel proprio seno con diritto di cittadinanza, e gli fè partecipi del suo emporio, del suo porto, e del suo mare. Ecco per ciò Fiorentini, Lucchesi e Pisani rivolti tutti alla mercatura, affratellati tutti coi loro traffici in questo emporio, e Pisa per questa unione la città più florida e popolata della costa Italiana. Il trattato di pace fra questi due popoli fu de' più solenni: lo giurarono innanzi al cielo duemila cittadini per parte. I Pisani n'ebbero in ricompensa la metà degli utili della zecca lucchese, della entrata delle ripe e della dogana del sale in Lucca; e che quanto Pisa spendeva per la guardia del mare, per il fondaco, per le galere, per gli ambasciatori, per le dogane, Lucca dovesse pagargliela; dovesse demolire le fortificazioni erette in Viareggio, e non permetter più che si facesse scalo di bastimenti

nella costa marittima in faccia al suo piccolo stato. (1) Già la natura stessa vi chiudeva a poco a poco questo scalo alle navi coll' interramento che vi operava la mano lenta degli anni. Fu da quest' atto che il nome e la bandiera dei Lucchesi cominciarono ad esser conosciuti oltremare. Pisa fedele alla unione, intraprendendo un trattato di commercio e di pace con Alfach Ebubraim figlio di Maomet Alì, emiro nelle isole Baleari, fece pur comprendervi i Socj Lucchesi. Alfach promesse: « *Che niuna galera, o verun naviglio, nè uomo alcuno di Maiorica, di Minorica, di Evizza, o della Formentiera faranno giammai male alcuno, o cosa contraria agli uomini della città di Pisa e del suo distretto, e delle loro isole Sardegna, Corsica, Elba, Pianosa, Giglio, Monte Cristo, Capraia e Gorgona, quanto ancora agli uomini della città di Lucca e del suo distretto.* » Sigerio Ugoccionello Gualando ambasciatore e Legato dell' Arcivescovo di Pisa, dei Consoli dei Senatori, e di tutto il popolo Pisano promesse all' Emiro saraceno « *Che niuna galera o naviglio alcuno della città di Pisa, di Lucca, o delle isole predette farà male alcuno o cosa contraria al rammentato Alfach, o ai sudditi suoi delle quattro isole che teneva nel mare Spagnuolo.* » Alfach

Anno 1178.

(1) Ptolomeus Lucensis. *Annal. Carta diplom. di pac. e commerc. fra Pis. e Luc. nell' Archiv. di Firenz.*

scrisse di poi lettera di onorificenze ampollose diretta, secondo lo stile de' Saraceni all' Arcivescovo, colla quale accompagnò quell' atto diplomatico saraceno « *dato nel decimonono giorno del mese di Safar, dell' anno dalla predicazione di Maometto* 581, *e dall' incarnazione del Signore* 1185, *al qual atto vi chiamarono Iddio in testimone e mediatore della loro buona fede.* » (1)

In tanta piena di affari oltremarini i Pisani vedevano anche prosperare le loro colonie. I loro mercanti vi si erano formati in ricche compagnie, le cui principali in Asia erano quella *dei Vermigli*, e quella chiamata *degli Umili*. Queste compagnie vi erano quasi sovrane: facevano per loro conto la guerra, trattavano la pace, dipendenti sempre nell' obbedienza alla madre repubblica di Toscana, ove questa per le sue vedute in grande comandasse e volesse altrimenti. La più cospicua fra le due suddette era quella degli Umili. Componevanla varie migliaia di negozianti diramati in Tripoli, in Giaffa, in Baruti, in Antiochia, e in Accon; ma il suo principale stabilimento era in Tiro. La compagnia aveva in tutti questi luoghi case, logge mercantili, dogane, Consoli proprj, bastimenti da carico e da guerra. I suoi componenti vi erano insieme mercanti e guer-

(1) *Act. diplom. in Archiv. delle Reform. Florent.* Lunigins *Cod diplom. Ital. Tom.* 2.

rieri; vi facevano le provviste per l'Italia e per l'Europa dei generi del levante, e vi spacciavano agli Asiatici quelli del ponente. Tiro principalmente era il magazzino di tutto lo zucchero d'Asia, che vi calava ai commercj del mare, ed era piena di egregie officine di vetri e cristalli, da ove si esitavano in ogni parte del mondo. (1) I Genovesi all'incontro non godevano più nella Siria quel credito e que' tanti stabilimenti di prima. Qualche affare disgustoso eravi accaduto fra essi e il Re de' Latini, per cui a poco a poco erano stati lor tolti i privilegi e diritti, dei quali per diplomi dei regi antecessori erano stati investiti. Di più quei loro privilegi essendo già stati scritti a lettere d'oro nel tempio di Gerusalemme, a perpetua memoria del merito genovese, il Re ne aveva fatto cancellare perfin le scrizioni; dal che amare doglianze dei Genovesi al papa Alessandro, e lettera ben severa di questo Papa sopra di ciò in Levante al Re dei Latini, data da Benevento; (2) altra lettera pure del successivo pontefice Urbano dicente a quel Re, che era molto da guardarsi che per una colpa già stata riparata, e che poteva anche meglio ripararsi, non si distogliesse quel popolo dalla propensione e dall'aiuto efficace

(1) Beniamin. Tudelen. *itiner.*

(2) Federig. Federigi a *Gaspero Scioppio sulle memorie notabili di Genova.*

verso quel Regno; che i Genovesi si lamentavano di aver perduto le strade, le piazze, le case, i possessi, l' entrate della fonda de' porti che per privilegj vi avevano già ottenuto, la terza parte di Cesarea, di Assur, di Accon, di Giaffa, di Gerusalemme; e che procurasse di ricordargli in pace coll' Arcivescovo, coi militi Templari, e coi militi Ospitalieri. Finalmente aveva scritto quel Pontefice al Priore ed ai Canonici del Santo Sepolcro, che era giunta ai suoi orecchi la colpevole ed enorme presunzione, che alcuni di loro avevano radiato dal circuito di quell' altare lo scritto in lettere d' oro, che conteneva le cose stabilite fra la buona memoria del re Baldovino ed i Genovesi, togliendo così la ricordanza delle cose operate, e porgendo così materia di amarezza a quel popolo; dal che poteva accaderne molto danno. Gli astringeva in ultimo con pontificio comando a rifarvi a loro spese quelle lettere cancellate, e che se i Genovesi volessero essi riporvele non glie lo impedissero, acciocchè per mezzo di quello scritto così riparato rimanesse un documento delle cose già stabilite in antico.

Anno 1186.

La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la divozione e il timor di Dio, era già divenuta il teatro dell' ambizione, dell' incontinenza e degli altri vizi che accompagnano il libertinaggio. L' incapacità di Amauri I., l' inferma gioventù di Baldovino IV. e la

minoriià di Baldovino V. fra l'anarchia del governo, la prepotenza de' cavalieri militi religiosi, e l'urto di tanti opposti poteri avevan portato al peggio, e indebolito e corrotto cotesto regno difficile, pericoloso. Per colmo di sciagura la morte di Baldovino V. aveva fatto nascere fra i pretendenti al trono divisioni tali, che preparavano la disgrazia di quella indebolita monarchia. L'intrusione di Guido Lusignano senza altro diritto alla corona, che quello di avere sposato la madre di Baldovino, animava contro lui tutti i grandi dello stato, ai quali inoltre era odiosa la di lui qualità di straniero. Come non si era mantenuta fede ai Genovesi, così non si manteneva nè a Saladino potentissimo Sultano di Persia e d'Egitto, nè agli altri vicini. Saladino irritato colse il momento di quella discordia, per arrivare più facilmente al fine propostosi di scacciare i cristiani da tutta la Siria. Marciò con esercito smisurato alla volta della Palestina: rimasero sconfitti i Cristiani, e fu creduto per tradimento di Rinaldo principe di Monte Reale, e di Raimondo conte di Tripoli, con strage di molti e colla prigionia del re Guido e di moltissimi altri militi e cavalieri. Il vecchio Guglielmo marchese di Monferrato che era venuto alla visita de' luoghi santi, ed anche per assistere il suo piccol nepote, rimase anch'esso fra i prigionieri. Cotal disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città.

Anno 1187.

In tanta disavventura Eraclio patriarca di Geru-

salemme correva in Francia e in Inghilterra a predicarvi e sollecitarvi una terza crociata, la quale non ebbe effetto a causa della guerra riaccesa fra i due regi di quelle nazioni. Il gran Maestro dei Templari scriveva poi afflittissimo a tutti i cavalieri di quell' ordine sparsi pell' Europa: « *Fra Teodorico Gran Maestro della povera casa del Tempio a tutti i Precettori e Fratelli del Tempio ai quali queste lettere possino pervenire, salute e sperare in quello nel quale il Sole e la Luna si specchiano.* »

« *Con quali e quante calamità l'ira di Dio, per i nostri peccati ci abbia flagellati, nè con lettere, nè con pianti possiamo abbastanza spiegarvelo; poichè i Turchi avendo riunita l'immensa moltitudine delle loro genti, cominciarono ad invadere aspramente i confini dei nostri Cristiani, contro i quali barbari adunando Noi le falangi delle genti nostre, presumemmo di andargli ad attaccare marciando sopra loro verso Tiberiade, che essi avevansi sottomessa, eccettuatone i forti ed il castello. Ma avendoci essi gettati in pessime posizioni, ci batterono sì acerbamente, che presoci il santo gonfalone della Croce, fatto prigioniero il nostro Re, uccisa la moltitudine dei nostri, appena tra i duci il conte di Tripoli, Reginaldo di Sidone, e Bellovio e Noi abbiamo potuto scampare da sì memoranda sconfitta. Quindi*

i Pagani gongolanti nel sangue dei nostri Cristiani non tardarono di ripresentarsi colla moltitudine loro alla città di Accon, presa la quale con violento assalto, invasero poi tutte le Terre, non lasciando a noi e alla cristianità fin quì che le sole Gerusalemme, Ascalona, Tiro e Berito. Ma queste città, poichè rimasti nella strage quasi tutti i loro cittadini, se non ci perviene un aiuto divino, ed anche sollecito, non potremo in guisa alcuna più conservarle, Adesso poi si son gettati sulla città di Tiro, nè cessano giorno e notte di abbatterla; e tante sono le genti loro, che hanno coperto la faccia della terra da Tiro a Gerusalemme e fino a Gaza come formiche. Degnatevi dunque di porger soccorso a noi ed alla cristianità dell' Oriente quasi affatto abbattuta, acciochè coll' ajuto di Dio le rimanenti città possan trovare un riparo. »

Si aggiungevano di più contro i Cristiani di Siria le persecuzioni sempre rinascenti de' Greci. Manuel Comneno era morto, ed aveva lasciata la corona al suo figlio Alessio sotto la tutela di Andronico, principe della sua casa. Andronico si era fatto coronare col suo pupillo, e poi mal soffrendo questo apparente partaggio di autorità, aveva fatto assassinare il giovine Alessio, per restar solo in possesso del trono imperiale. Guglielmo re di Sicilia, per ab-

battere quel tiranno, aveva fuori le sue flotte che si erano impadronite di Tessalonica, ora Salonicco, e minacciavano Costantinopoli. Andronico aveva perciò trattato una lega con Saladino, promettendo a quel Sultano le solite persecuzioni e perfidie dei Greci contro i Crocesignati. Andronico doveva aiutare il Soldano a conquistare la Palestina; ed il Soldano doveva restar padrone di Gerusalemme e di tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona, e difendere gli stati di Andronico. (1) Ma quel greco usurpator del trono d'Alessio sel vide ritogliere da Isacco Angiolo, e morì dopo aver sofferti tutti gli obbrobri e tutte le crudeltà di cui è capace un popolo furibondo, che sia lasciato in piena libertà di mal fare. Isacco Angiolo proseguiva l' alleanza col Sultan dell'Egitto, avente per fondamento la distruzione del Regno di Gerusalemme; e il Sultano perciò rendendogli conto del già successo gli scriveva: « *Io assediava Tiberiade, allor quando mi fu annunziato che Guidone re di Gerusalemme veniami incontro con trentamila cavalli e quarantamila pedoni. Unito il mio grande esercito, lo prevenni e gli giunsi a fronte con tutte le mie forze. Allo spuntar del sole si attaccò la battaglia; altri dei nemici uccisi, altri furono presi; il re Guido, il Maestro del Tempio coi più nobili cristiani fatti prigionieri*

(1) Le Beau *Storia del basso impero Lib. 92.*

gli conservai, altri gli feci uccidere. Col vantaggio di questa vittoria marciai sopra Accon, e n' ebbi la resa; spero che in breve e Berito e Gibelet, e tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona resterà soggetta al nostro Impero. Vi scrivo questi prosperi successi dai miei accampamenti, dovendo essi darvi piacere. » (1)

Dopo ciò Saladino si avventò coll' armata terrestre e marittima sopra l' importante città di Tiro, e ne formò l' assedio. Fuggirono in quantità al suo approssimarvisi quelle genti che vi erano stabilite: Ma i Pisani mercanti, e gloriosamente quelli della compagnia degli Umili, vi rimasero con i più arditi, fermi e costanti alla difesa. Era perduta quella ricca città antichissima, se tutti i Pisani non si determinavano, o a farsela quasi propria o a farvisi seppellire sotto le ruine, e se anco per avventura non vi fosse già comparso a difenderla Corrado, figlio del prigioniero vecchio marchese Guglielmo di Monferrato. Venendo egli da Costantinopoli per andare ai luoghi santi, ed intesa la perdita d' Accon si era qualche tempo prima rivolto verso Tiro. Ivi da quel popolo ricevuto come Angelo di Dio, fu eletto per loro Signore. Saladino si era fatto portare sotto quella città il vecchio Marchese suo prigioniere, e intimava a Corrado la resa della piazza, altrimenti minacciava

(1) *Ex antiq. Cod. Hist. Graec.*

di dar la morte a quel vecchio illustre, con esporlo sotto ai colpi delle macchine che dovevan difender le mura. Corrado alla vista del vecchio suo buon padre in catene, che si faceva avvicinare a lento passo al posto pericoloso dell' attacco, sentì una commozione che lo rese stupido un momento; ma poi animato dal dovere, sdegnato di tanta barbarie e fatto superiore a se stesso, mandò risposta, che sarebbe il primo a saettare il padre dalle mura se Saladino la avesse esposto sotto di esse per farne impedir lo difesa. E già folta corona di popolo disposto vi stava in alto de' ripari, ed i Pisani armati al primo parapetto brandivan l' aste, alzavan le pietre e gli spaldi, pronti a rovesciarvi abbasso ogni ardito salitore.

Saladino sorpreso da tanti atti di fermezza, ben conobbe che ogni assalto sarebbevi stato un macello de' suoi, senza vantaggio contro la piazza; nè volendo consumare il tempo sotto una città così ben guarnita e resistente, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l' armi in offesa delle città circonvicine a Gerusalemme. Impadronitosene, egli obbligò in fine alla resa la santa città nel 2 Ottobre 1187 colpo che riempì d' incomparabil dolore tutti quanti i Fedeli. Egli scrisse allora ad Isacco Imperatore: « *Dopo che io provveddi validamente Ascalona di vettovaglie e di presidio, rivolsi le truppe ad attaccare Gerusalemme; dieci giorni intieri la battei dalla*

parte occidentale, e venticinque altri l'assediai. I nemici disperando ogni soccorso si resero a condizione di potere estrarre dalla città quanto ognuno poteva portare sulle spalle. Accadde la dedizione il 2 Ottobre; ottantanove anni dopo che i Cristiani l'avevan presa. Essi lasciandola, parte andarono in Antiochia, parte si portarono a Tiro e ad Alessandria, e pochissimi i quali erano oriundi d'Asia vi rimasero. Resta adesso a tentarsi l'espugnazione di Tiro, la quale se ci riuscirà felice, potrem dire di aver messo le cose nostre al sicuro. Il cielo vi salvi, data da Gerosolima. » (1) Mentre però il vittorioso Sultano rendevasi soggetta Gerusalemme, il valoroso marchese Corrado uscito per mare da Tiro coi Pisani, aveva battuta due volte la flotta di Saladino, prese alcune sue galere e navi nel porto di Accon, provveduto la città di viveri, e fabbricato in sua difesa un forte barbacane. Riconoscente verso i Pisani per ciò che avevan fatto, e veggente anco quel più che potevan fare se allettati dal premio, non solo confermò loro con un diploma tutte le donazioni e concessioni fattegli dal defonto Raimondo conte di Tripoli in Tiro, ma donò ad essi: « *le case che furono de' militi Tepmlari colla torre e colla piazza fino al mare, situate presso il fondaco o dogana di essi Pisani; e le case che fu-*

(1) *Ex Hist. Graec.*

rono dei figli di Baldovino, colla piazza avanti di esse fino al mare; e la piazza del porto libera, da non potervisi fabbricare a motivo della loro loggia; ed il forno e il bagno che furono del Re; e la facoltà di poter fare nelle loro abitazioni, mulini e forni senza pagamento di regalia; il mulino ad acqua di Talobia, e la tenuta di Rosalame con gli edifizi e mulini da acqua; ed il giardino reale: quindi non solo ogni libertà in Tiro di qualunque loro tribunale e giurisdizione come in passato, ma quella anche di potervi giudicare colle proprie leggi loro. In tutto il regno i Pisani non possanvi essere chiamati in giudizio fuori che nel loro tribunale e nei loro Consolati. I loro Consoli per maggiore onorificenza e titolo sianvi riconosciuti come Visconti. Concedo loro finalmente la facoltà e privilegio di tenere alla catena e alla fonda del porto, e alle porte della città i loro uomini nazionali: e che nessuno del mio regno possa mai mescolarsi dei loro affari, e disposizioni che essi daranno per le cose loro alla catena e alla fonda del porto ed alle porte della città. » (1)

Ecco Tiro in questa guisa quasi tutto dei Pisani: eccovegli padroni, oltre i latissimi fondi, delle porte della città del porto, e della banca marittima;

(1) *Diplom. in Arch. delle Riform. di Firenze.*

perchè *fonda* secondo l'uso de' Saraceni voleva dire banca o borsa, dove si univano tutti i negozianti del paese a ricevervi e contrattarvi le loro mercanzie, ed a farvene i pagamenti. (1) Il Sultano a tutto costo di sangue voleva quella piazza, e i Pisani difenderla. Vi mandò avanti a lui l'armata in colonne. Il dì innanzi che arrivasse Saladino caddero quaranta braccia d'antemurale, il che atterrì sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che impiegati uomini e donne, riparò in un giorno quel danno. Non vi era riposo. La campagna di Tiro era piena di tende nemiche. Occorreva fare una potente sortita marittima, ed essendovi opportuno l'impiegarvi tutti quanti i Pisani, come gente la più brava sul mare, veniva allora per la loro mancanza a mostrarsi più debole la difesa de' ripari. Corrado fatte vestire da uomo le donne e messele sulle mura, fece eseguire l'uscita ai Pisani, che rovesciate le galere egiziane, vogarono arditi verso Accon. Le donne, elmo in testa, lancia in pugno, arco e turcasso dietro alle spalle, stavano altiere su quei ripari quasi altrettante Cammille. Gli usciti che vogavano verso Accon lo sorpresero di nuovo, e vi entrarono in porto a viva forza. Vi estrassero due navi cariche di vettovaglie, presero cinque galee nemiche piene di gente e di viveri, ed il tutto

Anno 1188

(1) *Du Fresne in Glossar. latin. barbar. verbo Funda.*

felicemente portarono dentro il porto di Tiro. Saladino per queste perdite andava in furore. Fece mirabili sforzi contro il barbacane, adoperando in assalto quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de' suoi e lieve degli assediati. La flotta turca a seconda che poteva mantenersi sul mare ricompariva sovente avanti Tiro, e ne minacciava il porto, le galere pisane alla fonda dietro alla catena, protette dal getto delle torri ora mostravano di stare, ora facevan segno di volere uscire, tenendo sempre occupati que' Mori ed inquietandogli. Finalmente veddero un buon momento e non lo perderono. Uscirono improvvisamente sopra la flotta infedele, che colta in disordine prese caccia da una piccola squadra. E perciocchè ai Pisani venne fatto, inseguendone nove galere, di pressarle in guisa che i barbari vi attaccarono il fuoco. Saladino che aveva perduta molta gente e si vedeva distrugger le forze del mare, bruciate finalmente tutte le macchine, si ritirò dal macello di Tiro. In segno d'ira profonda fece tagliar la coda al proprio cavallo, come pegno di guerra nuova; e l'Annalista vuole che da ciò avesse principio il rito de' Turchi, di appendere allo stendardo loro la coda del cavallo per segno di guerra.

Queste azioni luminose della compagnia degli Umili in Tiro furono tosto dal marchese Corrado date alla memoria della posterità, con un diploma onorifico

promulgato nel Castello di quella piazza salvata. I cavalieri Templari e Ospitalieri di S. Giovanni vi si unirono a volerlo. Furonvi concessi agli Uomini Pisani della società e compagnia degli Umili anco tutti i casamenti dei Cavalieri morti in battaglia, situati nelle campagne di Tiro. Tiro, Tripoli ed Antiochia furono gli unici punti salvi che rimanessero ai Latini sulle coste di Siria, dopo tanta guerra del Sultan Saladino: e ben si vide chiaro ma tardi, colla perdita di Gerusalemme e delle piazze marittime, quanto l'allontanamento dei Genovesi da quel regno, e la loro guerra coi Pisani lasciata correre dagli stati del Mediterraneo, ne sollecitassero la caduta. Ecco per necessità nuovo ordine di cose negl'interessi di Levante, ed uno di due partiti da scegliersi dalle nazioni del mare d'Italia; o di stringersi tutte con de' trattati a que' Saraceni vincitori; o di armarsi tutte, unir di nuovo alle armi l'esaltato spirito di religione, e riportarsi nuovamente crociate a riconquistare ciò, che per gelosie fra di loro non avevano saputo conservarsi.

CAPITOLO VII.

Moti di Europa pella quarta crociata in Siria, Pace dei Pisani e de' Genovesi, e tregua de' Veneziani col Re d'Ungheria per concorrervi. Lettera di sfida dell'imperator Federigo fatto capitano della crociata al sultan Saladino, e risposta di quel Sultano. Spedizioni marittime fatte in Siria dai Veneziani, dai Pisani e da' Genovesi per la liberazione di Accon. Luminosi fatti d'arme e liberazione di quella piazza. Promiscuità di dominio e giurisdizione dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi in quello stabilimento d'Asia, cagione di loro successive discordie.

E di fatto i tristi avvenimenti della Palestina avevano risvegliato in occidente l'antico ardore di prender la croce, per la nuova liberazione de' luoghi Santi. I gran monarchi coglievano così l'occasione di acquistarsi un regno in Asia; e i gran navigatori di mantenervisi e difendersi nelle colonie. Il Pontefice n'era infiammato, e ne infiammava ugualmente il popolo cristiano. Egli ne scrisse ai Regi, e fece ogni sforzo per pacificare i Genovesi coi Pisani, e i Ve-

Anno 1188.

neziani col re Bela d'Ungheria col quale eran venuti alle mani. I Pisani coi Genovesi minacciati della perdita di tutto in Asia, deposero gli odj; e mille cittadini per parte giurarono pace stabile fra Genova e Pisa, facendo arbitro il Pontefice delle condizioni. Questo arbitro paciere, Clemente III. fece e spedì una Bolla, con cui comandò ai Genovesi ed ai Pisani, di cessare una volta nella Sardegna da quel genere di commercio usurario e feneratizio, che vi avevano fino ad allora palliato sotto lo specioso nome di *donnicalia,* perchè la Chiesa non ammetteva frutto del danaro dato con ritensione di pegno o di possesso di beni: impose a que' popoli pacificati di rispettarsi in qualunque porto e su tutti i mari; nè d'impedirvisi fra loro il commercio libero; e di ammettersi gli uni e gli altri a mercanteggiare nelle città loro. (1) Questa Bolla autorevole, perchè nei tempi di necessità l'obbedienza è sincera, fu concordemente accettata. Essa si andava pubblicando; e nel tempo stesso il Pontefice, arrivato a Pisa, congregava il popolo della repubblica nella chiesa maggiore, ed esortava i Pisani alla crociata pella liberazione e difesa di Terra Santa. Il popolo già n'era disposto, ma alla viva voce del capo augusto della Chiesa ne divenne ardente, e andava gridando, si vada. Allora il Pontefice spiegando una bandiera di

(1) *Atto di pace, e Bolla Pontif. nell' Archiv. delle Riform. di Fir.*

crociata e porgendola all' arcivescovo Ubaldo « *Tenete questo vessillo, gli disse: in virtù di questo, Daiberto e Moriconi vostri antichi predecessori vinsero i nemici di Cristo in Siria e alle Baleari, guidando i Pisani alla gloria vera. Fate voi lo stesso; e tornate com' essi fecero, vincitore gloriosissimo.* »

Non era la metà di Settembre che una flotta Pisana, forte di cinquanta galere piene di truppa, navigava già pella Siria guidata dall' arcivescovo Ubaldo, spiegando al vento sulla nave ammiraglia il gonfalon della Croce. (1) E già il Pontefice infiammava i Genovesi, e già un forte stuolo de' loro vascelli si preparava per mettersi alla vela sotto il comando del console Guido Spinola, con truppe a bordo e gran fabbricatori di macchine e ordigni da espugnazione. Venezia era alle prese con Bela re d'Ungheria, perchè la città di Zara aveva di nuovo scosso il giogo della Signoria e si era data a quel principe. Il Doge vi aveva spedito un'armata per sottomettere quella città ribelle; ma era stata sì ben difesa dagli Ungheri che, dopo molti sforzi inutili ed una perdita considerabile, i Veneziani eran stati obbligati a levarne l'assedio. Pietro Arcieletto capo della chiesa di Zara e Damiano conte di quella città, e principe di Dalmazia per il re Bela d'Ungheria avevano scritto

(1) *Breviar. Pisan. Histor. apud Ughellium.*

ad Ubaldo arcivescovo di Pisa, al Senato ed agli Anziani, proponendo tosto amicizia fra popolo e popolo, e commercio libero da ogni dazio in seno di Zara ai naviganti Pisani; e questi accettando se n'era concluso il trattato. (1) Ma i Veneziani, che per un principio di stato non davan mai pace ai ribelli, erano per raddoppiare gli sforzi loro contro gli Zarini, e contro gli Ungheri guidati da Damiano, quando le sventure del regno di Gerusalemme, che affliggevano tutti i naviganti d'Italia, gli fecero restare in sospeso e desiderare una tregua. Cominciarono dal concluderla, per essere esenti da inquietudini per parte di questo pericoloso vicino; poi vedendo di non poter temere altri ostacoli, prepararono la flotta per la Soria.

Il Papa non lasciava punto col mezzo de' suoi Legati di sollecitar la crociata di là dai monti fra tutte le nazioni cristiane. L'imperator Federigo, che n'era stato eletto capo, erasi dimostrato il più ardente a intraprenderla; e già approntava per il passaggio nell'Asia gran numero di Alemanni. Riscaldato per quell'impresa, n'entusiasmava gli oltramontani; nè l'impetuoso carattere permettendogli sofferenza mandò una lettera d'alterezza al gran Sultano tanto esaltata, da non affacciarsi all'idea bollente d'un'o-

(1) *Atto fra i Pisani e il popolo di Zara, in Archiv. Riform. di Firenze, Cartap. Num. 1110.*

rientale, non che di un misurato Tedesco. Essa diceva » *Federigo Imperatore dei Romani sempre Augusto e Magnifico, trionfatore dei nemici dell'Impero, a Saladino governatore dei Saraceni una valta illustre, che fugga da Isdraele sull'esempio di Faraone.* »

« *Le tue lettere, in addietro a Noi dirette sopra affari gravi, noi le ricevemmo come era conveniente alla generosità della Maestà nostra, e trovammo proprio di corrispondere alla magnificenza tua con risposte condegne. Adesso poi perchè hai profanato la Terra Santa, a cui noi comandiamo col comando del Re Eterno, la premura dell'imperiale ufficio ci ammonisce di opporci validamente al presuntuoso ardire di tanta scelleratezza. Per il che se sopra tutto non restituirai la Sammaria e la Palestina, con renderci sodisfazione di tanti eccessi, ti sfidiamo alla guerra nei campi di Taneos in virtù della viva Croce, e in nome del vero Joseph. Possiamo appena credere che tu non sappia per mezzo degli scritti e delle storie antiche, che le due Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, i Parti, la Giudea, l'Arabia, lo stesso Egitto, l'Armenia, e innumerabili Terre furono soggette all'Imperio che rappresentiamo. Lo seppero ben quei Regi, del sangue dei quali si tinsero le spade romane: e tu pure coll'esperienza vedrai cosa siano le aquile nostre vincitrici, le*

coorti di tante nostre diverse nazioni; quale il valor tedesco che non conosce fuga, cosa il Bavaro membruto, la Francia, l'Inghilterra, l'Albanìa, la Cimbria, i Sassoni che scherzano colle spade, i Turingi, i Vesfalj, gli agili Brabanzoni, i Lotaringi disprezzatori di pace, cosa i Frisoni, corridori più dei cavalli, la Boemia più feroce delle sue fiere, l'Austria, la Rutenia; quali le genti dell'Illirico e della Lombardia, quale il Veneto armatore, e il Pisano nocchiero. Finalmente quel giorno di allegrezza prefisso al trionfo di Cristo t'insegnerà cosa sia il mio braccio, e come vibri la scimitarra. » (1)

Saladino gli rispose: — « *A quel Re sincero, amico, grande, eccelso Federigo di Alemagna, in nome di Dio delle misericordie potente superatore e vincitore immancabile.*

Anno 1189.

» *Noi preghiamo continuamente chi diffonde la sua grazia sopra tutto il mondo, acciocchè istilli virtù sopra i suoi Profeti, e singolarmente sopra il nostro instruttore Maometto, che egli mandò per la correzione della retta Legge, e la faccia apparire sopra tutte le leggi. Facciamo noto al sincero, potente, grande, amico, re d'Alemagna, che pervenne a noi un cert'uomo chiamato Enrico, dicendo che egli era vostro ambasciatore, e*

(1) Matth. Paris. Roger Hovedenus *in Chron.*

ci portò una carta, che disse esser vostra. Noi facemmo leggere la carta, e l'udimmo parlare a viva voce; ed alle parole che egli disse gli rispondemmo a viva voce; e questa è adesso la risposta alla carta. Voi ci rammentate tutti quelli, i quali con voi son concordi di portarsi contro di noi, e nominate, e dite il re della tal Terra, il re della tale altra, i tali arcivescovi, i tali marchesi, i tali soldati. Ma se noi volessimo numerarvi quelli che sono sotto il nostro servigio, e che obbediscono al nostro comando, pronti ad un cenno di combatter tutti in faccia nostra, non potrebbero ridursi in iscritto. Se voi computate i nomi dei Cristiani, quegli dei Saraceni sono assai più; e se fra voi e quei cristiani che avete nominato vi è frapposto il mare, fra di me e i Saraceni, di cui non vi è numero, non vi è mare nè ostacolo alcuno che a me gl'impedisca. I soli Arabi Beduini ed i Turcomanni, se gli movessimo contro i nostri nemici gli distruggerebbero. Abbiamo de' Soldani bellicosi che ci hanno aperto gran Terre e acquistati i gran Regni, e al semplice nostro avviso non tarderanno. Sicchè quando vi sarete congregati, come la carta vostra minaccia, e condurrete le moltitudini che accerta il vostro ambasciatore, vi verremo incontro, e per la potenza di Dio otterremo le Terre; poichè

se verrete con tutto il vostro sforzo e con tutta la vostra gente, non rimarrà alcuno nelle vostre Terre che le possa difendere; ed allorchè Dio colla sua forza ci avrà dato la vittoria, tutto per voi sarà finito, perchè entreremo nelle vostre Terre, e le prenderemo. Una volta i Crocesignati vennero contro di noi in Babilonia, altra presso Damiata, altra contro Alessandria, e sapete bene come i Cristiani l'una e l'altra volta dovettero tornare indietro, e a quale macello ci vennero. Iddio pose anticamente ne' vostri poteri Babilonia, Damasco, Gerusalemme, la provincia di Getrura e le sue castella, la terra di Roasia colle sue appartenenze, e la regione dell' Indie colle adiacenze sue; ma per grazia di Dio tutto questo adesso è nelle nostre mani, e il residuo dei re Saraceni è tutto soggetto al nostro imperio. Onde se spediremo agli eccellentissimi regi de' Saraceni, non si allontaneranno da noi. E se solleciteremo il Califfo di Baldac, che Dio salvi, egli sorgerà dalla Sede del suo eccelso Impero, e verrà in aiuto di nostra Eccellenza. Noi per virtù di Dio ottenemmo Gerusalemme e le provincie del suo impero, non rimanendovi nelle mani dei Cristiani se non che Tiro, Tripoli, ed Antiochia: e quanto a queste non mi occorre che prenderle. Pure se volete esserci infesti, e muoverci ad acquistare tutte le Terre dei Cristiani, ci avrete sempre nemici: Ma

se ci ricercherete per il bene della pace, e ce ne manderete messaggi espressi, vi renderemo la Santa Croce, vi libereremo tutti gli schiavi cristiani che sono nell'Impero nostro: vi permetteremo un sacerdote al santo Sepolcro; vi renderemo le Abbazzie che solevano esserci; avremo pace con voi; e permetteremo che i pellegrini vi giungano per tutta la vita nostra. Questa carta fu scritta l'anno dalla venuta del Profeta nostro Maometto 584 *per grazia di Dio solo.* »

All'arrivo della risoluta risposta Federigo raccolse le truppe, e mosse il campo Alemanno verso l'Asia; nè bastò la perfidia greca a impedirgli o rendergli difficile il passo. Irritato dalle opposizioni d'Isacco Angiolo, fu quasi per metter l'assedio a Costantinopoli. L'armata Pisana era giunta a Messina, dove passava l'inverno; la Veneziana scendeva pell'Adriatico e la Genovese era per mettere alla vela. Il re Guido di Lusignano dopo la perdita di Gerusalemme, mancando di piazze forti, volevasi ritirare in Tiro; ma il marchese Corrado per tenerlo in campagna ricusò di riceverlo, e gli diede delle truppe. Guido intraprese quasi per disperazione l'assedio di Accon, per ricuperarlo dai Saraceni. Intanto contro questa piazza s'incitavano i Pisani di Siria colla loro compagnia degli Umili; e Corrado con ampio diploma donava già loro molte strade e molte platee in quella città, chiese, casamenti, il

castello nuovo del Re, e il diritto di percipervi ogni anno duemila bisanzi alla fonda e alla catena di quel porto, se fosse stato ricuperato: (1) e Guido attendato con essi d'innanzi alla piazza, e confortandogli alle fatiche dell'assedio, donava loro le case, le chiese, i forni, i bagni di quella città che investiva: le case stesse, e strade e palagi e castelli e giardini si donavano loro in Giaffa, potendosi ricuperare; e sempre con facoltà di poter tenere gli uomini di loro nazione alle porte della città, alla catena e alla fonda del porto, e di potervisi regolare colle proprie leggi. (2) Questa intrapresa parve dapprima così disperata a Saladino, che non ebbe premura di andarvi al soccorso. Ma quando l'una dopo l'altra approdarono in Tiro le flotte e le genti de' Veneziani, dei Pisani, e dei Genovesi d'Italia, quando seppe che il Re di Francia e Riccardo Re d'Inghilterra, chiamato *Cor di leone,* coi loro stuoli si erano mossi per mare, e le truppe già s'ingrossavano sotto Accon, egli raccolse tosto da tutte le parti il diluvio de' Saraceni, e cominciò a piombare su quelle armate. Tutta la Cristianità aveva allora il pensiero sulla città di Accon, per i gran fatti che vi accadevano intorno, la cui sorte sembrava decidere della conservazione o della perdita del regno

(1) *Diplom. nell'Archiv. delle Riform. di Fir.*
(2) *Diplom. in Archiv. Florent.*

di Gerusalemme, di cui quella città marittima si reputava la chiave.

L'Imperator Federigo intanto, mancando di viveri in viaggio per gli uomini e per i cavalli, dovè espugnare Iconio difeso dai Turchi, per procacciarsegli. Si avanzava verso la Siria per far uso delle sue forze anch' egli ad Accon: ma poichè affaticato dagli eccessivi calori nel passaggio del monte Tauro, volle bagnarsi nelle acque freddissime del fiume Salef, l'antico Cidno celebre per la malattia di Alessandro, ei ne fu sì colpito che cadde morto quasi sul fatto. L'armata restò sotto il comando di suo figlio Federigo duca di Svevia, che la riposò in Antiochia. Una epidemia ve la distrusse quasi interamente; talchè un piccolo resto di quella si mosse alfine verso l'assedio di Accon. Accon era battuta al di fuori: al di dentro disperatamente difesa. Saladino vi aveva cacciato dentro immenso numero di Saraceni. I Pisani condotti dal loro Arcivescovo ed i Veneziani, aiutando tutti il re Guido, erano corsi ad investirla; i Genovesi pure vi erano giunti. Stringevano già quella città coll' assedio e la battevano colle macchine, quando il Sultano d'Egitto giunse alle spalle degli assedianti con centomila uomini, e circondolli per ogn' intorno. Guido si trovò allora in un estremo imbarazzo. Levò l'assedio, e trincerossi sopra un monte vicino. Ma ad onta delle trincere e del vantaggio del posto, esso e l'armata erano in

procinto di rimanervi tutti tagliati a pezzi, quando giunti alla riva cinquanta vascelli dalla Frisia e dalla Danimarca, e trentasette dalla Fiandra, carichi di truppe scelte, rianimarono quell' esercito crocesignato per inaspettato soccorso.

Questo inspirò al re Guido risoluzioni le più coraggiose. Egli, sbarcate che furono le truppe ausiliarie, unitosi a loro, lungi dal rifiutare il combattimento come aveva fatto per l'avanti, si dispose ad attaccare Saladino; e benchè la sua armata fosse meno numerosa, vide tanto ardore e fiducia nei Crociati, che non dubitò della vittoria. D'altronde la dura necessità ve lo astringeva, avendo la piazza a fronte, il nemico a tergo ed ai fianchi, la fame nel campo, e l'Europa tutta intenta a dargli encomio se valoroso, biasimo e disonore se avesse sacrificato l'armata senza battaglia. La divise in tre corpi disposti in tre linee. I Veneziani, i Pisani, ed i Genovesi erano nella seconda comandata dal marchese di Monferrato, uniti in uno spirito perchè pericolo comune fa scordare le gelosie occulte e collega validamente in una stessa difesa. Le due armate si mossero ad un tempo, e l'urto dei Cristiani fu sì vivo che gl'Infedeli dovettero piegare. Allora furono incalzati con alte grida: si videro disciogliere, ad ogni tratto resistere, e finalmente voltare alla fuga. Ma il gioco dei Saraceni era spesso di simulare delle fughe, per poi ripiombare inaspettati sugli or-

dini disciolti che gl' inseguivano. Or così quando la fuga loro pareva completa, e l' armata insecutrice sciogLieva, sbandandosi nell' inseguire de' corpi parziali e nel saccheggio del campo, Saladino tornato indietro ripigliava l' assalto, e nei ranghi confusi mesceva acerba uccisione. I Cristiani andavano in volta sorpresi e respinti, senza poter ritrovare i loro ordini e la militar posizione. Alfine i duci gli riuniscono; tengono piè fermo contro il nemico; ma la stanchezza e la notte dividono le armate. Saladino retrocede colla sua, e il successo consiste nel maggior numero de' morti per parte degl' Infedeli, e nell' essere i Cristiani rimasti padroni del campo e dell' assedio contro la piazza.

Si tenne la campagna. La distribuzione dei quartieri fu fatta con molto ordine: ogni nazione era collocata separatamente lungo le linee. I Veneziani, i Pisani ed i Genovesi ebbero il loro posto sulla riva del mare, dov' erano più a portata di ricever soccorso, e di comunicare colle loro flotte che stavano all' ancora in quella rada. Il campo stava circonvallato: l' Arcivescovo di Pisa vi pregava Iddio: e Guidone Spinola Console della spedizione ligure, o nel formar macchine per l' assalto, o nel fortificar le trincere; o nei finti o nei veri attacchi contro la piazza, sempre desto, sempre attivo, vi faceva operar prodigj a suoi Genovesi. In tal guisa si passò l' inverno; e l' assedio era lunghissimo per i combatti-

Anno 1190.

menti che si doverono sostenere contro l' armata di osservazione di Saladino, e per la vigorosa resistenza degli assediati; sortendo essi di continuo, rovinando le macchine e le operazioni di approccio. Vi si aggiungeva alla lunghezza e alla difficoltà delle cose la discordia insorta fra Guido Lusignano e il marchese di Monferrato. Al primo era morta la moglie, da cui traeva il solo diritto alla corona di Gerusalemme, non avendo essa lasciato figli. Il secondo aveva sposato la sorella della defonta regina, e per questo si pretendeva fornito di ragione maggiore a quel regno. Tale contesa produceva una molesta divisione nell' armata, e ritardava infinitamente le operazioni dell' assedio. Arrivò intanto il Duca di Svevia con gli avanzi dell' armata di Federigo. La sua presenza servì molto a rianimarvi gli spiriti; ma il Sultano che s' ingrossava all' intorno, padrone dei passi, impediva ai Crocesignati i viveri freschi e gli teneva in apprensione continova. Egli accresciuto sempre di genti nuove vi bloccava il campo cristiano, e il campo cristiano stretto dalla fame, oppresso dai disagj del vigilare vi batteva la città con ogni vigore. Alfine fu risoluto dagli Alleati un assalto generale contro la piazza per terra e per mare. Saladino se ne accorse dai moti, e nel tempo stesso marciando avanti attaccò da tergo le linee. Quì battaglia orrenda, in cui si ebbe la sorte di respingerlo con gravissima strage.

La fame con tutte le sue privazioni infieriva entro la piazza d'Accon accerchiata e investita dai Cristiani, quanto nel campo cristiano intorno ad essa accerchiato da Saladino. La gran flotta Egiziana avanzandosi tacita a notte inoltrata in soccorso della piazza, s'imbattè fra le navi del blocco: ecco una zuffa di mare, incerta, strepitosa, che fra le tenebre notturne non facendo distinguere, confondeva le cose; e già sovrastando gli Egizj erano per introdurre nella piazza i meditati soccorsi; quando spuntata l'alba, accorsevi ai segnali le flotte Italiane ch'erano alla rada, batterono la flota Saracena, le presero tutte le navi cariche di vettovaglie, che servirono opportunamente al bisogno del campo. Cessata la fame vi ribolliva un'epidemia; ne languivano i soldati, e per essa indistintamente molti perdevan la vita. Essendone morto il Duca di Svevia, gli Alemanni disperati di aver perduto in Asia i due Principi loro condottieri, e più disperati ancora di quelle fatiche, non vollero restare a quell'assedio; e defilando in colonne sul littorale, ritornarono al loro paese. Allora l'armata Cristiana indebolita, lasciando gli attacchi, pensò a mantenersi nelle trincere fino all'arrivo dei soccorsi, che dovevan giungere di Francia e d'Inghilterra. Questi due regni eran già da molto in discordia fra loro, e lungo indugio era costato ai due regi il terminarne le differenze per portarsi colle

truppe verso la Siria. Vi giunsero alfine, e le lor flotte quasi a uno stesso tempo si trovarono alla vista di Accon. Pareva che all' arrivo di Filippo Augusto, e di Riccardo Cor di leone coi loro soccorsi dovesse tosto cangiarvi faccia la fortuna dell' armi: ma o che antica rivalità di regi non facilmente si estingua benchè in apparenza sopita, o che il regno Latino d' oriente per le fortune che porgeva per mare appetisse a ciascun di loro, si trovarono tosto discordi nel campo, volendovi l'uno ciò che l'altro non voleva, e cercando entrambo di render vani i consigli scambievoli. Nè le discordie fra Guido di Lusignano e il marchese di Monferrato vi tacevano. Pareva quello divenuto il campo de' Greci d' Omero sotto Troja: S' inoltrava già l' anno nuovo e nulla si concludeva. In Venezia, in Genova e in Pisa ne parlavan tutti, e ne speravano: ma in Pisa nel tempo stesso vi si piangeva il perduto commercio coll' Egitto, ed eravi da pensare a tutt' altro che alle caravane per l' Indie.

Anno 1191.

Stanchi tutti alfine di perdersi in dispareri, vi si principiò a stringer la piazza nelle forme. L' attività rinacque, e le operazioni si trovarono in pochi giorni avanzate. Minate sotto i fondamenti le mura, avvicinate ai forti le torri e le castella portatili; pronte le macchine, in moto le schiere, si avvicinava il momento terribile. Saladino aveva decampato per portarsi in Mesopotamia, dove le in-

cursioni del celebre Genghiz-Kan lo richiamavano. I Saraceni d'Accon vedendosi perduti, non esitarono più fra la resa o la morte. Cederono la piazza, la guarnigione fu prigioniera di guerra: ma la preda vi fu divisa fra i Francesi e gl'Inglesi, con grave doglianza degl'Italiani, i quali vi avevan perduto genti e danari. Essi bensì furonvi messi in possesso de' loro diritti. Vi recuperarono così le strade, le piazze, le chiese, le case, le loggie loro, i loro fondachi, i forni, i bagni, i giardini, il diritto alle porte della città, e alla catena e alla fonda del porto. Furono ricuperate ancora Berito, e Sidone. Guido marchese di Monferrato fu salutato il Re di quel regno Latino. Egli per segnalare col primo atto di riconoscenza quel suo nuovo regno, dette diploma onorifico al nobile e valoroso Uomo Guidone Spinola Console di Genova, in cui dicevasi che ammirato del valore con cui egli coi Genovesi da lui condotti eransi distinti all'assedio di Accon, come veri Maccabei, coi castelli, colle macchine, coi cavalleggeri, coi pedoni, coi balestrieri, coi sagittari, e di quanto vi avevan faticato per terra e per mare, concesse per di lui merito alla sua Repubblica e a tutti i Genovesi corte libera e giurisdizione nella città di Tiro sopra ogni Genovese, curia propria, esenzione da ogni dazio terrestre e navale, libertà di pesi e misure, casamenti, il gran giardino della Regina, i mulini del Re, i bagni, e le case delle

due isole. I Veneziani non meno vi ottennero notabili distinzioni. (1)

Anno 1192. Accon sottomessa, il Re di Francia non trovandosi d'accordo con Riccardo d'Inghilterra, lasciate in Siria varie truppe, tornò indietro al suo regno. La flotta Veneziana che da due anni era in mare fece vela per l'Adriatico. Riccardo rimase in Siria, dove confermando la verità del suo nome connotato, operò in fatti d'arme bravure incredibili. Temendo poi che il Re di Francia, esso assente, portasse guerra ai suoi stati, si pacificò con Saladino, comprese nella pace i Genovesi e i Pisani, e si dispose a partire. Allora tornarono ai loro porti in ponente le flotte de' Genovesi e de' Pisani. Diè loro lettere per il Pontefice, colle quali descrivendogli la bravura mostrata da que' popoli marittimi, lo invitò a confermare coll'autorità pontificia i titoli, ch'essi avevano degnamente acquistato negli stabilimenti di Tiro e di Accon; e il Papa con bolla pontificia ne fece loro la conferma. Lasciò quindi la sponda Siriaca; spinse la flotta a Cipro, e quivi sbarcata l'armata, s'impadronì di quell'isola; poichè la sua flotta nel venire in Siria, trovandosi battuta dalle tempeste eravi approdata, ed i governatori Greci barbaramente gli avevan negato l'asilo. Egli prima di partir da Tiro aveva considerata come suo acquisto e ceduta Cipro

(1) Federigi *a Gasper. Sciop. Memor. notabil. di Gen.*

al Re Guido; e Guido aveva ceduto a Riccardo i suoi titoli sulla perduta Gerusalemme. Questa città interna, già capo o centro del regno, essendo restata con Giaffa, con Ascalona e colle piccole città e castella a se d'intorno in potere de' Saraceni, gl'Italiani non pensarono che a raddoppiare fortificazioni ad Antiochia, a Tiro, a Tripoli, a Sidone, a Berito e ad Accon, per conservare la linea marittima delle piazze del regno Latino di Siria; giacchè a quelle sole piazze coi lor territorj all'intorno quel regno di terra ferma erasi residuato. Compensava però la perdita di Gerusalemme coll'acquisto di Cipro, isola grande, fertile, deliziosa, celebre per la sua capitale Famagosta, per le sue vene del rame presso l'antica Erosa, per la sua vena d'oro presso l'antica Accamantida, per il suo vetriolo, per i suoi vini preziosi; ove ancora in copia il mele, gli zaffrani, lo zuccero l'incenso e lo storace, attissima per interposto di mercatura; ma restavano a superarvisi le contese e le avversioni dei Greci, rimasti spogliati di quell'isola.

Nè in terra ferma quel regno poteva trovarsi felice, per il sistema feudale che vi si teneva coi principi di second'ordine, e per la tanta promiscuanza nel seno delle sue città di poteri diversi. Ivi giurisdizione pisana, genovese, veneziana, comando di re, possanza di principi, autorità cavalleresca dei frati militi facevano un misto da rendervi impraticabile

ogni buon ordine; e le gelose cure del commercio fra tanti corpi di nazioni diverse, che vi facevano lo stesso mestiere, dovevano agitarvisi con tutti i semi dell'anarchia. Si passò da ciascuno di que' popoli marittimi d'Italia a incastellarvi in cadauna città il proprio tribunale, ed a costruirvi le loro torri in segno di dominio radicato, e per difesa dei respettivi loro fondachi. In Accon, città commerciale, che i mercanti conoscevanla sotto nome di S. Giovanni d'Acri, una ve ne eressero i Genovesi presso il fondaco loro di mirabile preziosità e bellezza, com'era lo stile dei tempi, che i popoli in tai cose si mostravan magnifici. I Pisani colla loro Compagnia orientale degli Umili avevano in Acri tre Consoli, due giudici, altrettanti notari, e due medici, tanto vi era il popolo loro; nè digredirò sulla medicina d'allora, empirica quanto mai, nata tutta dalla scuola salernitana già introdotta dagli Arabi, le cui farmacie alimentavano esse ancora una branca di commercio. Gli occhi dunque del mare in Siria per i Genovesi, per i Veneti e per i Pisani erano i porti d'Acri e di Tiro; la loro mercatura per terra colà cogli Armeni, co' Giorgiani, cogli Arabi di Damasco, della Mesopotamia, e dentro la Persia; le loro corrispondenze per mare nell'impero Greco, in Egitto, nell'Italia, in Francia, nella Spagna, e con tutte le isole del Mediterraneo; il Libano e le altre montagne vicine fornivano gli eccellenti legnami di cedro pella

costruzione de' loro vascelli. Di là fluiva per terra la mercatura dell' Indie alte e della China; ed Acri e Tiro n' erano il magazzino: di là questa mercatura veniva per il Mediterraneo a spandersi in tutto il ponente, come al tempo di Salomone lo avevan fatto i Fenici. Su quelle terre d' Asia la figliuolanza di que' coloni Italiani andava dilatandosi. Nati in un terreno più caldo ed ardente, il loro sangue ed il loro carattere si risentivano dell' influenza del clima, robusti, sobrii e frugali, ma ardenti e vendicativi, marinari determinati, intraprendenti fino all' audacia. Erano il sostegno del regno d'Asia, e v' introducevano il gusto delle manifatture italiane.

CAPITOLO VIII.

Introduzione in Pisa e in Genova del governo misto. Idea di quel governo. Italiani saccheggiati e scacciati nelle sollevazioni di Costantinopoli. Si vendicano col corsaleggio. I Pisani vi ritornano dopo un trattato di pace. Alleanza lucrativa de' Pisani e de' Genovesi coll' imperatore Arrigo VI. per la conquista delle Sicilie. Zuffa generale fra que' nauti in Messina, e nuova loro guerra che ne resulta. Loro immane corsaleggio nei mari di levante. I Veneziani rovesciano a Pola ed a Modone i corsari Pisani. L' imperatore Isacco fa sentire i suoi risentimenti a Pisa per questi corsari. Pisa gli spedisce una deputazione: singolare istruzione politica data a' que' Deputati. Prima opera in Italia del conteggiar mercantile per cifre arabe.

Mentre tante cose guerriere accadevano in Siria, spiacendo al popolo in Pisa e in Genova la preponderanza degli aristocrati, vi si era cangiato governo. Queste repubbliche eransi fin quì governate per Con-

soli e per Senatori. Nei Consoli vi risiedeva la piena autorità di premiare, di punire, di crear leggi, e coll'assenso del Senato di far la guerra e la pace. I Pisani ed i Genovesi erano distinti allora, come ogni altra gente, in nobili e plebe: i nobili, o autorevoli per titoli feudali, o forti per luoghi muniti in campagna, essendo venuti ad associarsi col popolo nelle città, vi portaron seco l'alterezza e lo spirito del comandare. Per tanta loro potenza il Consolato era nelle mani di que' Signori; e perciò l'autorità civile aumentando in loro, scemava nel popolo. Si volle togliere a questa aristocrazia tanta preponderanza; giacchè dove il popolo è forte e saggio l'aristocrazia cede loco, e si equilibra col poter della plebe. Si abolì dunque in Pisa il governo de' Consoli, e vi si creò il Consiglio de' Seniori, o sia la magistratura degli Anziani, perchè uomini di età matura hanno maturo il senno, ampla la prudenza, e le virtù e la ragion civile più consumate. Questi Seniori dovevan proporre e deliberare in tutte le cose che riguardavano il regime e gl'interessi della repubblica, e vi formavano il potere legislativo. Vi fu creato ancora il Consiglio del Popolo, che stava a controbilanciarvi l'autorità de' Seniori. Questo consiglio eleggeva un Uffiziale, cui davasi il nome di Capitano e Potestà del Comune; ed ecco una quasi autorità regia, elettiva, costituzionale. In esso dapprimo risiedeva il potere esecutivo: in appresso ebbe

ancora un potere più esteso; ed acciò avesse meno aderenti, onde non salisse dal governo affidatoli al dispotismo, doveva essere forestiere. Ecco dunque in questi tre poteri differenti un tal misto di governo, dove ogni parte vi aveva il suo, e con una tal bilancia da non potersi nei loro contrasti sottomettere. Dei Consoli ne formarono una magistratura per il giudizio delle cause marittime, che furonvi perciò detti, Consoli della Curia del mare. Correva l'anno 1190, quando tal mutazione di governo fu eseguita in Pisa repubblica, essendovi stato eletto per Capitano e Potestà del Comune Messer Conte Tedice. (1)

In Genova si fece lo stesso l'anno dopo. Vi si creò il primo Potestà, forestiere anch'esso, che fu Manegoldo da Brescia. Egli vi cominciò il suo uffizio dal montare a cavallo vestito d'armi, e investito così del potere esecutivo fece subito spianare la casa d'un Genovese sedizioso. (2) E tal governo misto erasi già assunto da altre città libere italiane, che seppero le prime idearne e formarne il modello. Questi cangiamenti nelle due repubbliche vi modificarono le magistrature, ma non già la politica ormai adottatavi da quasi due secoli. Esse seguitavano ad essere aderenti agl'Imperatori, e questi ad elle,

(1) Muratori *Cronic. Pis. Rer. Ital. Script.*
(2) Ottoboni Scrib. *Annal. Genuens*

perchè tutti vi trovavano il proprio conto. Dopo la morte di Federigo I. in Siria, era stato assunto al trono imperiale Arrigo VI. figliolo suo. Egli aveva per moglie Costanza zia del re Guglielmo II. delle Sicilie, e Guglielmo mancato di vita senza successione aveva testato del regno a favor di Costanza e di Arrigo; ma i Siciliani che aborrivano di passare sotto dominio straniero, avevan chiamato al regno Tancredi conte di Lecce. Arrigo per sostenere i suoi diritti moveva l'armi contro le Sicilie e calava in Italia. Bisognoso delle flotte dei Pisani e dei Genovesi per tanta impresa, ne sollecitò a grossi stipendj le Repubbliche; e queste allettate da magnifiche promesse in diplomi, di mezzo Napoli, mezzo Palermo, Messina, Gaeta, Siracusa, la Valle di Noto, i tesori di Tancredi, vi s'implicarono; ed anche perchè eransi fatte gelose della prosperante marina siciliana, che saliva a destarle timori. I Pisani ebbero la precauzione di rinnuovare, prima di ciò, un trattato di pace e di commercio coll' Imperatore di Costantinopoli, dopo gravi cose accadutevi. Scene sanguinose erano avvenute in quella gran capitale dopo la morte dell' imperator Manuele. Succedutovi al trono come il dicemmo il suo figlio Alessio II., Andronico di lui tutore avendolo fatto ammazzare, cominciò a tenere esso solo l'Impero orientale; ma presto vi perdè miseramente l'impero e la vita, essendovi stato acclamato imperatore Isacco II. Angelo.

In quelle pubbliche perturbazioni i Greci erano venuti furiosamente alle mani in Costantinopoli contro i Veneti, i Pisani ed i Genovesi, e contro tutti gli altri negozianti italiani che vi dimoravano. Saccheggiatevi e bruciatevi dai Greci le loro case, gl' Italiani fuggirono da Costantinopoli sulle loro navi; e le navi fuggitive saccheggiarono, devastarono, posero a ferro e fuoco per settanta leghe le isole e le spiaggie della Propontide; e da tali orribili retorsioni riportarono più ricchezze di quelle, che avevano perdute in Costantinopoli. (1)

L' ira greca contro gl' Italiani erasi accesa, perchè nemici implacabili i Greci del regno Latino d' oriente, avevano veduto con sdegno portarsi le genti marittime dell' Italia a sostenerlo contro il sultano Saladino, di cui essi erano taciti collegati. Ora calmate tai cose, i Pisani si ripresentarono per ambasciatori al trono dell' imperatore Isacco Angiolo. Ivi non alteri, ma neppure umili, chiesero francamente quegli Ambasciatori, per parte del conte Tedice Potestà del Comune, all' Imperatore quelle somme di danaro che alcuni Pisani avevan somministrate al di lui sublime fratello; quelle che altri avevan date in presto a quell' Andronico di mala memoria, allorchè stava in Gerusalemme, una somma imprestata al felicissimo sebastocrate Alessio Angiolo,

Anno 1192.

(1) Le Beau *Storia del basso Impero Lib. 91.*

allorchè era esso ritenuto dal conte di Tripoli. Ripetevano i danni arrecati ai Pisani da quel supremo Logoteta o gran Cancelliere, e da quel sebastatore Chumno dal tempo che il prefato Andronico invase l'impero: e le solenni decorse prestazioni che erano dovute da quell'Impero alla Chiesa Pisana ed al suo Arcivescovo, da otto anni arretrate, e l'entrate della Loggia loro mercantile, e tutte le cose attenenti ai loro passati commerci. Quell'Imperatore volle compensare i crediti dei Pisani pelle imprestanze coi danni ch'essi avevano fatti nella Romania; e poi fece scrivere un crisobolo in bolla d'oro, in cui dicevasi ampollosamente che i Pisani vollero stendere le loro mani supplichevoli alla sua clemenza; che la sua Serenità si fondava in quel detto evangelico, che ritrovandosi fedeli le persone sopra le poche e piccole cose, bisogna costituirle ed inalzarle sopra le molte; che essi presentatisi avanti il suo santo impero nel cospetto della Maestà Sua, ne avevano adorato la grande Altezza, e promesso che la città di Pisa, il suo stato, il suo Potestà, i Senatori, il Consiglio, il popolo e tutti quelli che saranno in governo averebbero mantenuto tutti gl'impegni, e le cose già promesse ai precedenti Imperatori Alessio ed Emanuele Comneni. Per questo l'imperatore Isacco dichiarava in quel crisobolo di mantenere a favore dei Pisani tutte le cose, le quali contenevansi nei crisoboli dei prelodati Impe-

ratori: comandava che venisse loro restituita in Costantinopoli la loggia loro mercantile, unitamente alle loro case e abitazioni, la loro chiesa antica, l'altra che in ultimo vi avevano fabbricato, e lo scalo marittimo: concedeva al Comune di Pisa una pensione di dugentoquarantasei iperperì d'oro ogni anno, ed uno scalo marittimo precisamente nel posto nominato Icanatis; alla Chiesa di Pisa ogni anno seicento iperperì d'oro, e due paramenti; e cento iperperì per anno salario al di lei Arcivescovo: ai Pisani piena libertà di commercio in Costantinopoli, ed in tutto quanto il suo Impero, dovendo essi pagarvi il solo e semplice quattro per cento, tanto dei generi d'importazione che di esportazione. L'atto era firmato da « *Isacco in Cristo Signore Imperator Fedele, e Rettore dei Romani Angiolo* » giurato da esso per corporal sacramento, corroborato dai sigilli delle due chiese che i Pisani avevano in Costantinopoli, cioè di San Pietro e di San Niccolaio. Conteneva in ultimo la descrizione topografica di tutti gli stabili, che i Pisani avevano da antico in quella nuova Roma, e di quelli nuovamente concessi loro dall'Imperatore: erano i più situati nei posti e nelle strade adiacenti all'Embolo, cioè al gran Portico di Costantinopoli, e si estendevano fino a quella porta della città che dicevasi la porta dei Negozj: giacevano in maggior parte nelle strade, nelle piazze e nei posti che prima abitavano e godevano gli A-

malfitani: erano misurati e cubiti; formavano piazze e strade intiere; eranvi designati oltre alle case de' mulini, de' banchi di negozio, due chiese, tre scali marittimi corredati di case e di magazzini, vicini tutti alla porta dei negozj. L' atto era dato alla greca del Febbrajo dell' anno 6700, corrispondente al 1192 dell' era nostra. (1)

Costantinopoli pella sua comoda e sorprendente situazione era divenuto l' emporio dell' Asia e dell' Europa. Vi concorrevano i mercanti con maravigliosa affluenza come al centro de' regni da Babilonia, dalla Mesopotamia, dalla Media, dalla Persia, da tutto l' Egitto; vi venivano dalla Russia, dall' Ungheria, dalla Lombardia, e dalla Spagna. Le strade vi erano piene e folte di tai genti; vi si udiva un continuo strepito per tanti traffici e negoziatori che vi arrivavano per terra e per mare. Vi concorrevano le mercanzie del ponente, del levante, e dell' Indie, perchè là, come in Tiro, in Acri ed in Alessandria, vi si faceva il negoziato di tutte. Bagdad era la sola città che a riguardo di ciò se le potesse paragonare. Manteneva un gran commercio colle città marittime del Mar Nero, (2) specialmente con Almisa allora floridissima, in cui tutti i commercianti

(1) *Diplom. Grec. Latin. in Archiv. Refor. Civil. Flor.*

(2) Beniamin *Tudelen. itiner.* Le Beau *Storia del basso Impero Lib. 93.*

dell'Asia Greci e Turchi avevano ricchi banchi. In questa capitale dell'impero Greco i Persiani e gli Arabi vi portavano la cannella, i garofani, i drappi, le droghe, le tinte, le gomme, le perle; gli Ungheri le loro biade, i Russi le loro pelliccerie. I navigatori Italiani vi si provvedevano per gli spacci di tutto il ponente; e perchè privilegiati nei dazj, ne facevano il primo commercio e più florido, da vincere quello d'ogni altra nazione. Conclusavi dai Pisani la pace, penetrarono essi in gran numero anche nel mar Nero per fondarvi uno stabilimento; e poichè dalla bocca del Tanai vi fluiva tutto il commercio della Circassia, delle Indie alte, della Tartaria e della Russia, si stabilirono in un lato della Palude Meotide, fabbricandovi un porto, che dal nome loro i nauti e i disegnatori di carte marittime vel chiamarono anch'esso Porto Pisano. (1)

Intanto i popoli di Genova e di Pisa si disponevano a muoversi per mare in favore di Arrigo contro le due Sicilie. L'Italia era piena di Tedeschi. Arrigo erasi fatto coronare in Roma insieme colla Regina Costanza sua moglie. Penetrato poi coll'esercito Tedesco nella Puglia, vi aveva rivoltate al suo partito

(1) Balduc. Pegolat. *Pratic. della Mercat. Cap. 9. in Pagnini della Mercat. Fiorent.* Anonimi *tabulae nauticae* nella Bibliot. Laurenziana di Firenze.

Anno 1193.

quelle città e quei Baroni. Egli bloccava già Napoli in distanza per terra. I Pisani ed i Genovesi dovevano assaltarla per mare, e costringere quella città fiorente a passare sotto il suo dominio. I primi avevano a tal uopo trenta grosse galere, e presentatisi in quei paraggi già ne imponevano alla città, e ne saccheggiavano le adiacenze; quando ecco giungervi una flotta del Re di Sicilia di settantadue galere, condotta dal famoso ammiraglio Margaritone, che gli strinse in assedio nel seno di Castello a Mare. L'armata imperiale bloccando Napoli era oppressa intanto da una fiera epidemia. Arrigo costretto dall'acerbità di quel caso dovè abbandonar l'impresa, lasciar bloccati i Pisani, e ritirarsi coll'armata indebolita in Germania. Ma la flotta Genovese, forte di trentadue legni, affrettava già verso Napoli per liberarvi i Pisani. Questi avevano deluso l'abilità di Margaritone, sarpando col favore di una notte oscura tacitamente le ancore, aperte le vele ed erano fuggiti dal seno in cui si trovavano bloccati. I Genovesi gli cercarono ad Ischia, nè trovatigli in quelle acque, rivolsero indietro verso Monte Circello. Mentre esploravano intorno, si videro venire incontro la gran flotta di Tancredi condotta da Margaritone. Maestri dell'arte, evitarono destramente un incontro tanto disuguale; e poichè l'armata di Arrigo era tornata in Germania, si rivolsero come i Pisani nei loro porti, ove disarmarono. Tancredi rioccupava nella Puglia le

terre perdute. Arrigo dalla Germania impegnava nuovamente i Pisani a favorirlo nell'impresa delle Sicilie. Fu quì che, per maggiormente allettarvegli, concesse loro anticipatamente con diploma imperiale dato in Gelenhausen « *La metà di Palermo, di Messina, di Salerno, e di Napoli, colla metà dei porti e territorj che appartengono a tali città; e tutta Gaeta, Mazara, e Trapani, ed in ciascheduna città posseduta oggi da Tancredi una strada conveniente ai mercanti Pisani; e la terza parte dei tesori che possiede lo stesso Tancredi.* (1) «

Anno 1194.

Tancredi, cui morto era il figlio suo primogenito, un anno dopo morì ancor esso, restandoli erede il secondogenito Guglielmo III. in età puerile, sotto la tutela della regina Sibilla sua madre. Arrigo colta l'opportunità calò di nuovo coll'armata in Italia, e si portò personalmente in Genova per viepiù impegnarla in suo favore. Promise ai Genovesi Siracusa e la Valle di Noto in ricompensa, lusingandoli con cento altre larghe promesse. « *Se coll'ajuto vostro, dopo quello di Dio, diceva ai Genovesi, conquisterò il regno di Sicilia, l'onore solo ed il titolo sarà mio; il profitto sarà di voi: e sarà quello certamente non mio, ma vostro regno* » (2) Quindi portossi in Pisa a sollecitarvi gli armamenti navali, ove

(1) Diplom. *del 3 Giugno 1193. nell'Archiv. de' Canon. di Pisa.*
(2) Caffar. *Annal. Genuens. Lib. 3.*

accorsero i deputati di Napoli, promettendo di arrendersi al primo arrivo dell' armata imperiale. La spedizione marciò. Tutte le città resistenti della Puglia e della Campania n' ebbero il sacco. Appena egli aveva cinto d' assedio Gaeta, la flotta Genovese vi comparve minacciosa: Gaeta si arrese: Napoli e tutte le città della Calabria si sottomisero. La flotta Pisana forte di trenta grosse galere, e la Genovese secondavano per l' imperatore quelle rapide operazioni, e vi guadagnavan tesori. Quindi l' esercito cesareo, passato il Faro, giunse a Messina, che non gli fece contrasto. La flotta Genovese ancor pure in Messina. Colà l' esercito imperiale prendeva riposo, preparandosi a superare Palermo col rimanente della Sicilia, quando clamori di gran zuffa improvvisa si alzarono orrendamente nel porto. Era la flotta Pisana che giunta appena in Messina si era attaccata con quella de' Genovesi; tanto poteva fra loro l' odio antico, che riaccendevasi ad ogni urto lieve di nuova occasione. Strepitavano nel tempo stesso nelle strade e nelle piazze della città zuffe micidiali di mercatanti pisani e genovesi, che in gran numero vi abitavano. I Pisani corsero al fondaco dei Genovesi e gli diedero il sacco, con asportarne molto danaro; ne attaccarono poi le case, le saccheggiarono, e se gli fecero prigionieri. All' incontro i Genovesi, circondate tredici galere pisane, ne facevano flagello, tagliandovi a pezzi marinari e soldati. Messina non

aveva mai veduto tanti disordini. L'armata Imperiale montata tutta sull'armi correva ad interporsi. Riuscì finalmente al Siniscalco di partirgli, con farsi dar giuramento dalle parti di restituire il mal tolto, e di più non offendersi. Eseguirono la promessa i Genovesi; poco o nulla ne fecero i Pisani, che godevano miglior aura di fortuna alla Corte; anzi fecero nuovi insulti sopra le strade di Messina ai Genovesi; ed i loro corsali presero una nave genovese ricchissima, che da Setta d'Affrica portavasi in Alessandria.

Conquistata poi dai Tedeschi la Sicilia, innumerabili ricchezze, spoglie dei miseri Siciliani, e del regale palazzo di Palermo, passarono il mare per andare in Germania. Sfogavasi la rabbia tedesca contro quegl'isolani, che avevan voluto escludere Arrigo dalla successione al regno, e vuotate intanto le officine delle seterie di Palermo, Arrigo vi trovò tesori di gemme e di ogni ricchezza; così che caricati ancora centosessanta cavalli, d'oro, d'argento, di pietre preziose, di stoffe e broccati, gli portava seco reduce dall'impresa; ed inviava a governare nella Sicilia da lui spogliata l'Imperatrice sua moglie, lasciando nelle mani dei Pisani e de' Genovesi de' semplici diplomi. (1) Ma se i diplomi non ebbero effetto, le navi ausiliare di que' popoli anch' esse non

Anno 1195.

(1) Annalista d' Italia.

eran tornate vuote da quella spedizione. Fuggivano le arti utili da Palermo, che non rimangono dove estorsioni fan piangere. Quegl' industri tessitori si sparsero pel continente d'Italia, trovando in Lucca più che altrove propizio il ricetto; talchè quella città diventò più che mai tessiera industre di seterie. I Genovesi, qual che ne fosse la cagione, non solo nulla avevano ottenuto da Arrigo del pattuito, ma erano di più stati scacciati dai loro stabilimenti e commercj della Sicilia. Incolpandone i Pisani, che vi erano rimasti franchi nel commercio d'imposte e di dazj ricominciarono con loro una guerra di prese marittime. Quelli rifabbricarono il castello di Bonifazio in Corsica e lo fecero nido dei loro corsari. Questi glie l'occuparono. Bonifazio fu più volte preso e ripreso da quell' emule nazioni. In fine lo tennero stabilmente i Genovesi, che potentemente vi si fortificarono. Seguitò poi fra loro una guerra minuta, in cui prendevano parte più i corsali particolari, che le forze unite della nazione.

Anno 1196.

Questo mestiero ingordo di corsaleggiare, che fa cangiare spesso in pirati i particolari armatori, aveva tanto allettato gli uomini di Genova e di Pisa, che essi corsaleggiavan sovente in corpi e squadriglie; nè paghi abbastanza delle piccole prede, attaccavano talvolta i gran convogli da carico colle squadre che gli scortavano, e talvolta ancora le piazze mercantili che trovavano sprovvedute. Un gran

corpo di questi corsali, che inalberavano bandiera pisana, penetrò nell'Adriatico colla presunzione ardita d'impadronirsi di qualche posto vantaggioso al mestiere. Scelsero per avventura la circostanza che le navi veneziane erano quasi tutte in disarmo; e conducendo gran barche e gran gente, costeggiata che ebbero la Dalmazia, arrivati a Pola nell'Istria, se ne resero padroni. La Signoria di Venezia, gelosa del suo stato e del dominio che vantava su quel mare, credendo che la nazione Pisana intiera guidasse scopertamente cotesto colpo per procurarvisi uno stabilimento, non esitò al riparo. Armò le galere, le munì di truppe, le affidò a Giovanni Basejo, e le fece partire a distruggere i Pisani in quel posto. Questi vi si trovarono attaccati quasi prima che sel vedessero. La mira dei Veneziani era d'incendiarveli; e già avevano appiccate le fiamme ad alcuno di que' legni: ma stava per quei corsali il vento, e che spirando loro favorevole, dopo un forte contrasto seppero approfittarsene, disimpegnandosi, e fuggendo a piene vele. Una squadra veneziana inseguiva i fuggenti. Il resto sbarcava nel seno di Pola una guarnigione, e ne puniva gli abitanti pella poca resistenza usata contro i Pisani. Questi avevano piegato verso la Morea cacciati giorno e notte dai Veneziani, che gli raggiunsero alle alture di Modone. Quì le squadre si fermarono, e si voltarono le prore. Dopo pochi apparecchi s'impegnò fra loro

un combattimento, che fu meno vivo del primo, perchè i corsali non vi si fermarono a resistere, che per prendere nuovamente il vantaggio del vento e fuggire: ma questo secondo attacco costò loro la perdita di due legni e di quattrocento uomini. Nè la repubblica di Venezia contenta di questo si ristrinse ai fatti soltanto; ma alzò le sue voci in Italia contro i Pisani, fino alla dichiarazione della guerra. I Pisani, orgogliosi dei vantaggi e dei favori che godevano nell'impero Greco, adunati i corsari, osarono di presentarsi alla bocca dell'Adriatico, come per chiudervi i Veneziani, e ne furon respinti. Intromesso però fra loro il Pontefice, gli dispose a una tregua per cui facilmente ricondurgli alla pace. Questa promessa di pace fu poi stipulata in quest'anno fra il comnne di Pisa ed Enrico Dandolo, che s'intitolava Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia. (1)

Questa lezione non bastò a condurre all'ordine que'Corsali. Esercitatissimi al mare andavano a squadriglie di sei, di otto, e fino di dodici legni per ogni squadriglia. Essi attaccavano indistintamente Genovesi, Veneziani, Romani, Siciliani, e fino i Greci stessi nei loro porti. (2) I Genovesi nelle acque di levante facevano lo stesso. Cafire era un loro corsale così potente, che attaccò e saccheggiò gli sta-

(1) Atto Diplom. nell'Archiv. delle Rif. di Fir.
(2) Bernard. Marangon. *Cronic. Pis.*

bilimenti dei Greci nell'Egeo, e fu per un gran tempo padrone dei porti di Candia. L'Imperator Greco aveva inviato per combatterlo trenta navi di Greci, i quali n'erano stati disfatti. Allora equipaggiò altre navi di Pisani, e Cafire fu vinto ed ucciso. (1) Le guerre di quelle città marittime v'incitavano i privati di gettarsi al mestiero dell'armi sul mare, per correr sopra a tutti i legni nemici. Succedendosi le guerre l'una all'altra così spesse, quel mestiero nato dall'accidentale bisogno dello stato, addolcito dai lucri e dalle considerazioni in patria, diventava per essi un abitudine; e dal corsaro al pirata non essendovi che una linea sola, essi eransi fatti rapitori delle altrui sostanze sul mare anche in tempo di pace. Lo spirito delle crociate coonestava in levante il correr sopra ai legni dei Saraceni. L'avversità che gl'imperatori d'oriente mostravano al passaggio dei Crociati coonestava talvolta il correr sopra ai legni dei Greci; ma demoralizzati affatto i corsali non facevan più distinzione.

Sopra di ciò l'imperator di Costantinopoli non potendo avere più sofferenza, rampognava i Genovesi, e scrisse alla Repubblica Pisana « *Isacco in Cristo, Imperatore divinamente coronato, sublime,*

(1) Le Beau *Storia del basso Impero.*

potente, eccelso, sempre Augusto, e reggitore dei Romani Angiolo. »

« *Ai prudentissimi, e fedelissimi al nostro Impero Consoli o Consiglieri della città di Pisa, la sua grazia, ed i suoi riguardi.* »

« *La clemenza e la mansuetudine del nostro impero verso la città vostra è molta, e quanta niuno di quelli che regnarono avanti di noi ve l' ha dimostrata. Non vi è cosa vantaggiosa che non abbiate quì riportata dal nostro impero; poichè alle Loggie mercantili, ed alli scali marittimi che prima voi ritenevate in Costantinopoli, altre cose non poche vi sono state aggiunte; e la esenzione dalle rigorose tasse e dazj di commercio, che in passato godevate soltanto in Costantinopoli, io ve l' ho pure estesa per tutti i miei stati; e vi ho pure aumentato gli annui redditi in danaro. Ma le cose all' incontro, che per parte di Pisa sono state sì mal contracambiate alla Romania, sono tali e tante che l' impero nostro non ha voluto neppure scriverle; poichè senza una pazienza somma, imitatrice della tolleranza di Dio verso le nostre peccata, sarebbesi il mio impero volto a ritorgerne un danno gravissimo a tutti i Pisani, che esistono in Costantinopoli.* »

« *Ma acciocchè sommariamente la Serenità nostra tali cose vi rammenti, in primo luogo le navi di Gherardo Roti, di Guidone Zaci, e di altri*

Pisani colle loro ciurme ed equipaggi, pisani pure, sopra i nostri Legati che ritornavano quì dall' Egitto e sopra le cose che portavano al mio Impero, e sopra i mercanti Greci che venivano in Costantinopoli dall' Egitto fecero tutto quello che già vi fu reso noto. Voi perciò mi mandaste i vostri Legati Albizone d' Albizone, ed Enrico da Parlascio. Ma mentre essi venivano al mio Impero altre cinque navi dei Pisani, cioè di Ranieri Marchesotti, di Roberto Volpola, di Gattabianca Sigerio Alfeo, del Conte della Rosa Stefan Mori, e di Granpaldino Riccomi approdarono ad Aidon, ed ivi per lungo tempo permanendo, depredavano tutte le navi che venivano a Costantinopoli, simulando di far guerra contro i Veneziani, ma in sostanza danneggiando gravissimamente i Greci, e togliendo loro in gran copia le sostanze. Il mio impero gli fece spesso annunziare che desistessero, ma essi non curanti persisterono: ed allora fu che i vostri Legati Albizone d' Albizone ed Enrico da Parlascio con i vostri Consoli inviarono per persuadergli a desistere, ma ottenere non lo poterono. Appena però furono loro inviate contro dal mio impero poche galere, che essi pieni di timore, ed avendo il vento favorevole se ne fuggirono. Ciò non ostante l' Impero mio ricevè benignamente i vostri Legati, e le cose state sequestrate in Co-

stantinopoli ai mercanti pisani, o prese in retorsione, le fece loro restituire. »

« Questi fatti erano accaduti avanti che il mio Impero avesse con voi stabilita l'ultima pace, ed innanzi che io vi accordassi il Crisobolo. Ma queste cose appena erano terminate che un' altra volta altre navi dei Pisani, ai quali presiedeva Maiutino e Gherardo e gli altri Pisani che venivano in Costantinopoli, invasero le navi de' miei Greci tagliandone a pezzi gli uomini, alcune delle quali tosto le venderono, altre le dettero alle fiamme. Onde il mio Impero avendone ricevuto molte inquietudini dai Greci, acciocchè venga a cessare omai questo operare dei Pisani contro la Romania, vi ha mandato in legazione Iacob l' interpetre latino coll' ordine di chiedere alla vostra Città un rimedio, ed un rindennizzamento; poichè se tali fatti fossero particolari, ed operati da uno o due di loro senza premeditazione, potrebbevisi passar sopra. Ma giacchè il male è continovo ed il danno cresce, e non è più possibile averne rindennizamento per parte di Pisa coi beni di quelli che lo commisero, e non è più possibile il farvi noti tutti i mali che ognora accadono, perchè mancherebbero i mandati per annunziarvegli, l' Impero chiede da Voi un rimedio a tanti danni. Questo resta affidato alla vostra prudenza, seppur volete mantenere i patti, ed

avere la permissione di quell' ampiezza di commercio dentro i miei Stati, che vi fu accordata per crisobolo. Procuri dunque la vostra prudenza di trovare un riparo a tanti mali. Per questo l' Impero mio vi ha trasmesso il suddetto Apocrisario, al quale potrete credere in tutto ciò che esso diravvi per parte nostra. (1) »

All' arrivo di tal messaggio, parlante voci di risentimento imperiale contro la Repubblica per quelle piraterie, ben essa conobbe che l' affare era dei più gravi. Si doveva una sodisfazione all' Imperatore; e come darla, e da chi fargliela dare se i delitti involvevano i più? Si dovevano reprimere quei molti pirati, i quali erano Pisani stanziati altrove: e come farlo senza impegnare i navigatori contro i navigatori? e con qual fiducia se il costume andava al peggio? La Repubblica onorò magnificamente l' Ambasciatore. Rispose parole della maggior sommissione verso l' Imperatore; si mostrò ignara dei fatti; e chiese uno spazio onesto per poterlo servire.

Mentr' essa in ciò andavasi disponendo, l' imperatore Isacco Angiolo veniva detronizzato in Costantinopoli dal suo fratello Alessio; e Pisa, e Genova, e Venezia stavano a vedere i resultati di que' modi sediziosi di una corte tanto corrotta quanto i pirati,

(1) *Lettera del 10 Settembr. 1196. nell' Archiv. delle Reform. di Firenze.*

per meglio deliberare cosa far dovessero in Levante per i loro vantaggi migliori. Al primo apparir di calma i Genovesi particolari, trovato il favore di Alessio III. inalzatovi al trono, non tardarono a riporvi i loro banchi, coi quali vi cambiavano e vi davano ad usura; non tardarono le loro navi mercantili a rifrequentar la Grecia, la Propontide, e passar nel Mar Nero. I Pisani gli mandarono una scelta deputazione. La Repubblica aveva dato in carta una particolare istruzione a quei deputati. Quella carta, importantissima per farci conoscere la politica di questi marini, diceva: « *Vadano gli ambasciatori commessi Uguccione Lamberti di Bonone e Pietro Modano colla benedizione di Dio all' Imperatore Alessio III. di Costantinopoli; e se gli presentino in nome di tutta la città, e del conte Tedice Potestà dei Pisani, e di tutto quanto il popolo Pisano. Comincino dal rammentargli la fede, la divozione, l' affetto e il servizio che la città di Pisa esibì al sacro Impero di Costantinopoli; e che onori grandi, benefizj, benevolenza, e grazia somma la nostra città, e i suoi popoli hanno sempre conseguito dai suoi antecessori in quell' impero. Gli dicano che stà a cuore, ed è di ferma volontà del Potestà di Pisa e di tutto il popolo, di manifestare pura fede, divozione e sincero servizio a sua Maestà, ed a tutto il suo Impero. E giacchè piacque alla sua Santità di signi-*

Anno 1198.

ficare, per mezzo di suoi ambasciatori mandati alla città di Pisa, che essa inviasse deputati alla Maestà vostra; benchè la città in quel tempo gravata di affari massimi, implicata in molte inquietudini non mandasse i suoi deputati, contuttociò permettendolo adesso la grazia divina, siamo spediti deputati ambasciatorì dal Potestà dei Pisani alla Santità Vostra per ascoltare e per obbedire i vostri comandi, e per promettere il servizio, la fedeltà e la riverenza della città di Pisa verso la Santità vostra, e tutto quanto esaltare, ed aumentare l'onore del vostro Impero: così che voi dobbiate diffonderci la vostra grazia, dimostrarci il vostro buon volere, ed aumentarci le onorificenze. »

« Ed in qaesta maniera accorta procurino i Deputati che il detto Imperatore dica prima loro la sua volontà, di quello che essi gli manifestino altra cosa; e dicano che l'oggetto di essere avanti di lui si è, perchè esso significò a Pisa che gl'inviasse i suoi deputati. E gli dicano che la città desidera di avere la sua grazia, e di ricevere onore, mercè sua, in tutto l'Impero magnificamente e decorosamente appunto com' egli è altissimo e magnificentissimo. »

« E con linguaggio tale saggiamente e con molta ornatezza, gli aggiungano quelle cose che adesso veniamo ad imporgli specialmente; ma lo

facciano scaltramente a suo luogo e tempo; e secondo che troveranno l'occasione chiedano, e procurino e si studino sempre di ottenere. »

« Chiedano all' Imperatore che i Pisani non debbano pagare verun dazio di commercio in tutto il suo Impero: e se non potranno ottenerlo, procurino che si paghi soltanto il solito quattro per cento, e meno ancora se sarà possibile; e nominatamente che le navi dei Pisani le quali vengono dalla Romania, non diano se non se quello che danno le navi che vi vanno da Pisa. »

« E domandino all' Imperatore che confermi alla città di Pisa tutti gli onori che essa ha in Costantinopoli ed in tutto il suo Impero per la concessione dell' Imperatore Isacco, cioè gli scali marittimi, le chiese, la loggia mercantile, le case, i pesi, i marchi, le misure, la stadera, e tutti gli altri onori. »

« E gli chiedano la chiesa, le possessioni, e gli altri onori che i Pisani avevano in Almiro; e che ivi faccia riedificargli le chiese, le case, la loggia, e lo spedale; e gli chiedano le pensioni di tali cose, e le annualità decorse, e quelle da decorrere; e che le dia, o le faccia dare all' Operajo della Chiesa Pisana senza alcuna diminuzione, e che di tutte queste cose ne formi a Noi nuovo Crisobolo, e dia al Duomo di Pisa, al di

lui Operajo, ed all' Arcivescovo quello che loro dette l'imperatore Isacco; e vi facciano aggiungere di più se potranno. »

« *E chiedano di ottenere le case col fondaco in Salonicco, nelle quali solevano abitare e conservare le loro mercanzie; e di potervi tenere il loro tribunale e giurisdizione, senza dazio o pagamento alcuno.* »

« *Studino dipoi i Deputati di ottenere, che tutte quelle cose state accordate alla Città di Pisa siano libere e non soggiacciano a imposizioni, o ad arbitrio di Ministri, e neppure al Bailo dell' Impero; e che l'Impero vi debba difendere i Pisani con tutte le cose loro.* »

« *E che le navi dei Pisani che vi saranno e che vogliono tornare a Pisa, o andare in altre parti, non possano mai esserne impedite, nè si esiga da esse cosa alcuna; e che le navi dei Pisani le quali vanno in Costantinopoli, o in qualunque altra parte di quell' impero, se non vi spaccieranno tutte le loro mercanzie, non debbano pagare cosa alcuna di dazio per il non venduto, e possano trasportarlo altrove.* »

« *Se l'Imperatore obietterà che i Consoli Pisani, dopo aver giurato di fare allontanare i corsali dalla Romania non lo fecero, gli rispondano addirittura, che quei bastimenti stavano al*

servizio di quell' impero per battersi contro Cafire; e scusino in questo la città, che non sapeva la determinazione di que' Consoli in Costantinopoli. »

« *E se gli ambasciatori del Doge di Venezia concorderanno con voi che si faccia una pace, da sottoscriversi dagli uomini dell' una e dell' altra città, ci piace che lo facciate.* »

« *E domanderete rendimento di conti a Gherardo Marrucci della sua amministrazione, e delle entrate delle case e terre che sono nel campo dei Pisani di Costantinopoli, e degli scali, e dei banchi. Facciano lo stesso contro di lui quanto al fondaco di Salonicco; e domandino conto della sua amministrazione a Federigo Granci. Fatta questa istruzione, e data ai sopradetti Deputati ambasciatori, nel Consiglio avanti i Seniori il dì* 8 *Settembre dell' anno* 1198 *da Tedicio Potestà dei Pisani.* »
(1) Tali erano gli atti politici de' nauti d' Italia verso l' impero Greco; ma quell' impero mal retto andava alla sua caduta. Debolezza nella marina, sregolatezza nelle finanze, dirette più all' aggravio dei sudditi che al giusto mantenimento degli oneri dello stato, un fondo di malafede che dal più infimo privato risaliva fino alla corte, e perfidie e malignità intorno al soglio, da cui l' uno l' altro sbalzavansi

(1) *Instructio Missaticor. in Archiv. Refor. Civit. Flor.*

gli ambiziosi di regno, erano le situazioni penose di quell'impero, che aveva saputo contrastare nei secoli addietro alle genti fiere del nord, e all'urto possente dei Saraceni. Da ciò la sua debolezza, le sue incertezze, e torbidi continovi e tumulti in Costantinopoli..

Mentre tante cose governative, guerriere, politiche, commerciali in terra e in mare accadevano, un commerciante pisano, vago di viaggiare per sua istruzione, preparava all'Europa la felice rivoluzione, del metodo del calcolare numerico, per cui la scienza delle quantità doveva poi ridursi a semplicissime operazioni, ed accertatissime dimostrazioni. Leonardo, figlio di Bonaccio ch'era scrivano nella Dogana pisana di Bugea, viaggiando per l'Affrica, nell'Egitto, nella Siria, in Grecia, fra i Siciliani, fra i Provenzali, e fra i Mori di Spagna, istruitosi in ogni branca di mercatura, e delle moltiformi e diverse guise del numerare e del conteggiare, scriveva quel famoso codice numerico, che doveva affrettare il gran cangiamento nelle maniere e fino nelle cifre stesse del computare. Egli erasi dato alle scienze della quantità. La maniera di conteggiarle secondo l'uso rozzo e primitivo, per posizioni di dita sulle mani, buona talvolta pella cognizione del momento, non era all'uopo per le operazioni difficili, complicate e designative del commercio. Le ventisette figure numeriche usate dai Greci cui era incognito

affatto nel calcolare l' uso comodissimo dello zero, e che servivansi di differenti lettere per denotare le unità, le diecine, le centinaja, non erano atte ai calcoli semplici e pronti dei quali aveva bisogno la mercatura. Il numerare dei Romani abbisognava di troppe lettere per designare le quantità entro la diecina, entro il centinaro, e il milliaro. Egli aveva molto conversato cogli Arabi, e gli Arabi avevano apprese le cifre indiane, delle quali servivansi nel computare; ma a quelle cifre degl' Indiani vi avevano aggiunto lo zefiro, (1) che noi da essi lo abbiam detto zero, facilitante tutte le combinazioni delle diecine, centinara, e milliara, e base di ogni calcolo decimale. Servivansi gli Arabi di tai cifre col zeffiro aggiunto, ma non avevano metodi abbastanza perfetti nel conteggiarle.

Leonardo accortosi della non perfezione dei metodi arabici e dei pittagorici modi, incominciò colla propria meditazione a comporre pella Gente Latina il suo Codice, la prima opera aritmetica che vedesse l' Europa su quel sistema, riducendo a minor numero ed uso più utile le indiane cifre, aggiungendo alcune cose di suo, ed altre adattandole alle dottrine d' Euclide. (2) Ivi dopo avere con esempi e pro-

(1) Giannone *Stor. del reg. di Napol. Lib. 10 cap. 11. Tom. 2.*

(2) *Liber Abaci compositus a Leonardo filio Bonaaci Pisano in anno 1202. Cod. cartac. nella Bibliot. Magliabec. di Firenze.*

blemi dimostrato, per mezzo delle cifre, l'uso delle regole che gli Arbi appellavano *Elcathaym*, e noi adesso le diciamo del tre semplice, inversa e composta, di società, di alligazione, d'interesse, di sconto, di cambio, di doppia e semplice falsa posizione, passò a dimostrare astrattamente con nuova foggia altre verità mattematiche. Egli si servì di lineari figure, segni che dalla di loro natura determinati non vengono, ma unicamente dal valore che si dà loro: ed ecco per esso in Italia anco la prima idea dell'algebra, che è la scienza delle grandezze, espresse con caratteri la di cui significazione è indeterminata, Espositore della scienza delle quantità, esso Leonardo vi espresse per conseguenza il valore delle monete, dei pesi e delle misure dei popoli diversi, ed anche le maniere del contrattare d'allora. *Uncia Palermi.* egli scrisse: *quae est tareni* 27 + $\frac{1}{3}$ *mutuatur ad persolvendum Pisispro sol.* 107 + $\frac{5}{12}$: Ed ecco in questo il contrattar per cambiali, benchè non fosserne anco stabilite le formule mercantili per lettere, nè quelle delle girate dagli uni ad altri negozianti. Ogni tal contratto facevasi allora, non per lettere o tratte da mercante a mercante, ma per istrumento di Notari Imperiali e le gire chiamavansi cessioni, le quali pure facevansi per istrumento: nè era il contratto allora quale oggi si definisce; ma un semplice cambiare e mutuar di danaro sborsato e ricevuto in un paese, da restituirsi o farsi pagare in un altro con diversa moneta.

CAPITOLO IX.

Stato politico dell' Italia in quest' epoca. Innocenzio III. per estendere la Chiesa fà predicare una quinta crociata. I Principi Francesi per formarsi degli stati in oriente la intraprendono. Determinano il passaggio per mare: e si appoggiano ai Veneziani. I Veneziani forniscono a prezzo i grandi armamenti; entrano nella crociata, e poi la fanno tutta rivolgere contro l' Impero Greco. Espugnazione di Costantinopoli. Divisione di quell' impero fra i Francesi e i Veneziani, che prendono il di sopra a tutti i marittimi d' Italia. Pisani di Costantinopoli, e pirati Genovesi nel mare di Grecia che s' intrecciano in questo affare.

Anno 1199. 1200.

Gli ambasciatori Pisani erano in Costantinopoli a trattare il grande affare della Repubblica coll' Imperatore; e secondo le ricevute istruzioni non mai stanchi di chiedere, non mai sazj di ottenere, umili e scaltri cercavano aura favorevole nella Corte; promettevano, adulavano, tornando sempre a implorar cose nuove dopo avere ottenuto le inchieste prime. Nel Mediterraneo le ostilità fra Genovesi e Pisani

sempre crescievano. Sul soglio pontificio eravi Innocenzio III., papa di gran testa e di grand' animo, che si era fatto padrone di Ancona, di Spoleto e di altre piazze, dilatandovi il dominio temporale della Sede Romana, e che nella persuasione d' allora che i titoli dei regi e delle repubbliche avesser uopo di quella Sede, apriva al potere ecclesiastico tutta la vela. Sul soglio imperiale Arrigo VI., teneva in mente la teoria dei dottori di Bologna; l'Imperatore esser padrone del mondo; e proponeva agli Alemanni di unire le due Sicilie al patrimonio imperiale, per far poi l' Italia a poco a poco soggetta all' impero. Il contrasto di questi due grandi poteri che sconfinavano si aumentava a danno dell' Italia. Ma Arrigo VI. morì: Federigo fanciullo figlio suo e della regina Costanza fu investito dal Papa, che ne accettò la tutela per il regno delle Sicilie. In Germania andava in contrasto la successione all' impero tra Filippo fratello del fu Arrigo e Ottone duca di Sassonia, escluso Federigo come fanciullo; e si vuole dagli storici che il Papa infiammasse a lungo quei contrasti, per trattenere la preponderante influenza tedesca sopra l' Italia. Nella Toscana Firenze, Siena, Volterra, S. Miniato, Prato, Pistoja, Lucca, incitate principalmente da Innocenzio, eransi strette in federazione per la comune salvezza, a sradicarvi in sostanza ogni soggezzione verso l' Impero; e questa lega faceva scudo allo stato Ro-

mano che il Papa consolidava, reggendo a voglia sua le Sicilie come tutore di Federigo. Pisa non volle entrare nella lega toscana; perchè aderente all'Impero, da cui era favorita anco nelle Sicilie. I Genovesi fecero lo stesso, perchè avevano ottenuto i loro privilegi nella Sicilia di là dal Faro, il possesso di Siracusa e il palazzo di Margaritone. I Veneziani giravan largo dai moti interni d'Italia; profittavano nella navigazione delle discordie fra Pisani e Genovesi, e guardavan sempre fissamente le cose d'oriente, dalle quali vedevan crescere la loro fortuna.

Dilatato il potere della Sede Romana in occidente, Innocenzio ambiva di accrescere anco quello della Chiesa Latina d'oriente, che gli aumentava risorse e considerazione. Il sultano Saladino era morto, e il suo grande impero diviso fra i suoi discordanti successori. Una voce di desiderio e di istigazioni dall'oriente all'occidente veniva, mossa dai Cavalieri gerosolimitani, che si ripromovesse la guerra sacra per riacquistare Gerusalemme, penetrare l'Egitto, a stabilirvi e dilatarvi il regno: l'occasione esser propizia, morto il Sultano, in discordia i figli suoi, atto all'uopo lo stato di Siria, aperto l'Egitto. I militi d'oriente, che vi facevano il mestier dell'armi, pensavano e scrivevano così: le compagnie e le colonie de' mercanti non avevano tanta caldezza, preferendovi omai la quiete tanto necessaria al commercio.

Ma Innocenzio ne istigò di là dall'alpi tutti i Principi Francesi, facendone loro mostrar la gloria con tutte le allettative dell'utile. Fulco di Nevilly, predicatore della Francia, erasi fatto il Piero e il S. Bernardo di questa nuova crociata. Il Pontefice, per contribuire alle spese, ordinò che i vescovi ed i monasteri pagassero la quarantesima parte delle loro rendite, e fece fondere tutti i suoi vasi d'oro e d'argento. Teobaldo conte di Sciampagna, e Luigi conte di Blois furono de' primi a prendere la croce, e trassero nella loro risoluzione tutti i loro vassalli con molti Baroni dell'isola di Francia e di Piccardia. Il loro esempio determinò Baldovino conte di Fiandra e di Hainault, Ugo conte di S. Paolo, e Gottifredo conte di Perche a far lo stesso coi loro vassalli. Convocati in Soissons, si elessero per capo il Conte di Sciampagna. Più di un anno si consumò in fare i preparativi del gran viaggio, e in conferenze sopra la strada da prendersi: quella per terra la sperienza del passato l'aveva mostrata fatale, per i lunghi e penosi incomodi; ed esponeva l'armata fra le reti della perfidia greca. Fu dunque conchiuso che il più breve e sicuro passaggio era quello per mare, e risoluto dai Crocesignati, per avere con maggior facilità i vascelli e le provvisioni necessarie, di trattarne coi Veneziani.

Anno 1201. I Principi scelsero sei deputati, che si trasferissero in Venezia per trattarne col Doge, a tenore

dell' ultima conferenza tenuta a Compiegne. I Deputati arrivarono a Venezia nel Febbraio. Eravi Doge quell' Enrico Dandolo tanto famoso per le sue virtù, per il suo gran cuore, e per essere stato abbacinato in Costantinopoli trent' anni addietro a lastra d' argento infuocata dalla perfidia dell' imperator Manuele. Essi ne ricevettero un accoglimento il più conforme ai loro desiderj. Furono ammessi al consiglio della Signoria, a cui esposero il soggetto del loro viaggio; domandarono tutti i vascelli atti all' uopo, e lasciarono il Doge arbitro delle condizioni. Il trattato fu in breve conchiuso. Vi si convenne che i Veneziani somministrerebbero tanti uscieri, gran vascelli piani capaci a tragittare quattromila cinquecento cavalli, i bastimenti necessari per trasportare quattromila cinquecento cavalieri bene armati, novemila scudieri d' arme, e ventimila fanti con provvisioni, viveri e munizioni per nove mesi: che il servizio veneziano sarebbe computato dal giorno della partenza dal porto di Venezia; che i viveri dovevano consistere in sei sestieri fra pane, farina, biade, legumi e una mezz' anfora di vino per ciascun uomo, tre moggi per ogni cavallo a misura veneziana, ed acqua dolce quanta ne fosse necessaria; che i vascelli sarebbero pronti alla vela nel mese di giugno dell' anno veniente; e che per tutto questo pagherebbero i Crociati alla Signoria

ottantacinquemila marche francesi d' argento, (1) che sono 56666 libbre di quel metallo. Dandolo che prevedeva le conseguenze vantaggiose della spedizione, per allettarvi sempre più i Francesi volle che si aggiungesse, che i Veneziani unirebbero di più all' armata dei Crociati cinquanta galere ben armate, le quali agirebbero in mare nel tempo che i Francesi operassero in terra; e pose per ultima condizione, che tutte le conquiste e lucrazioni durante la confederazione sarebbero divise a metà tra i Francesi ed i Veneziani. In tal modo accordò di più di quello, che gli si era domandato, per aver motivo di ottenere ancor egli assai più di quello che si era voluto da principio promettergli.

Questo progetto della Signoria proposto al Senato fu approvato senza difficoltà; ma per conchiuderlo con forma più solenne, volle il Doge che se ne facesse la lettura in presenza di tutto il popolo radunato in Chiesa, e nella piazza di S. Marco. Fu cantata una Messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il Maresciallo di Sciampagna, perorando al popolo, parlò per i deputati suoi colleghi, e disse: « *Illustri Cittadini, ecco dinnanzi a Voi i Deputati dei più potenti Principi del regno di Francia. Votati a Gesù Cristo per togliere dalle mani degl' infedeli il suo santo Sepolcro, e la santa*

(1) Dandol. *in Crònic. Rer. Ital. Script. Tom.* 12.

città di Gerusalemme. Essi hanno scelto fra tutti i popoli navarchi d'Europa i Veneziani, come li più potenti, li più generosi, ed i più capaci di secondare un impresa tanto gloriosa. Domandano essi la vostra assistenza, e l'unione delle vostre forze, senza le quali non sperano che mai possa riconquistarsi Gerusalemme. E siccome son risoluti a questa impresa degna del nome Cristiano e della Repubblica, ci hanno comandato di non partirci di quà se prima non abbiamo ottenuto ciò che per noi vi domandano, alle condizioni che piacerà a voi d'imporci. » Dette queste parole l'entusiasmo del popolo verso quei Principi fu estremo; che lode di patria accende facilmente all'amore. Gridarono tutti accettabile quell'impresa, e il trasporto della moltitudine rese quel fatto assai commovente. Allora il Doge fece leggere pubblicamente il trattato. Quì fu risposto dal popolo con nuove acclamazioni; e si terminò con sottoscriverlo col giuramento sopra i Vangelj. I deputati Francesi presero dai banchieri di Venezia duemila marche d'agento, che consegnarono anticipatamente al Doge per supplire alla prima spesa dei bastimenti, e partirono. Passarono in Pisa ed in Genova per impegnare anco queste repubbliche alla spedizione; ma nulla ottennero, perchè i Pisani non vollero così avventurare i loro stabilimenti d'Egitto, nè spiacere alla corte di Costantinopoli: i Genovesi non vollero

sacrificare per nuove cose i loro avviamenti nel mar Nero: e ciò che occultamente immaginava Dandolo in quell'occasione, nè talento pisano, nè finezza genovese potevan giungere a concepirlo. Niun più sollecito e vasto trafficare di costruzioni navali si era mai veduto in Venezia. La notte non dava posa ai travagli, e il numero e l'immensa diversità dei bastimenti che si costruivano o si riattavano su i cantieri, rendeva uno spettacolo sorprendente; tutt'altro vi era dimenticato, nè altre opere vi erano in mira. In Francia, dopo il ritorno della deputazione, da tutti i Crociati non si era in attività e in preparamento minore; la morte aveva rapito nell'anno il Conte di Sciampagna statovi scelto in capo della Crociata. Si elesse tosto da tutti i cavalieri, e conti e baroni per loro generalissimo Bonifacio marchese di Monferrato, principe pieno di valore e capacità; e si mosse l'armata colle migliori truppe d'Europa verso Venezia.

Era dopo la Pentecoste dell'anno successivo quando vi giunsero per il gran passaggio: il lido era pieno di capanne per i soldati e di scuderie per i cavalli; tutti i canali ricoperti di gondole; il popolo e le truppe veneziane in gran movimento. Il Doge aveva fedelmente adempito a'suoi impegni; i bastimenti da trasporto erano allestiti in numero più del bisogno, con viveri e munizioni in abbondanza; pronti i marinari: le cinquanta galere della Signoria,

Anno 1202.

bene armate ed equipaggiate, non attendevano che un ordine per mettersi alla vela. Altro non restava se non che i Francesi pagassero la somma convenuta; ma essi erano scarsi di danaro. Un autore francese redattore della storia dice, esser ciò accaduto perchè molti Signori, i quali dovevano contribuire alla somma convenuta, si erano imbarcati in altri porti sotto differenti pretesti, e quelli che erano a Venezia avevano sborsato la loro quota. Io non rivedo i conti di questo grande interesse: ma trovo che più della metà mancava all'intiero. I Veneziani non volevano diminuire la somma, nè far credenza. Questa difficoltà pose i Principi nel maggiore imbarazzo. Quei Crociati che avevano pagato si lagnavano che non si eseguisse il passaggio, e minacciavano di andare altvove. Il marchese di Monferrato ed il conte di Fiandra si maneggiarono perchè non seguissero evasioni. Si procurarono degli imprestiti, impegnando i loro vasellami e supellettili d'oro e d'argento; ma tutte queste sorgenti non produssero che poca cosa, e mancavano ancora trentamila marche d'argento per formare la somma completa.

Il Dandolo gli voleva quì, e perciò gli lasciò consumare in ricerche e in deliberazioni, fino a che vide tutti gli espedienti esauriti. Allora propose intanto ai Francesi di aiutarlo a ricuperare la città di Zara in Dalmazia, che da qualche tempo si era sottratta al dominio veneziano, assicurando loro che la Si-

gnoria mossa da questo servigio accorderebbe che fosse differito il pagamento fino dopo il ritorno della guerra santa. Questa proposizione, che era stata concertata col Senato, divise dapprimo i Crociati in diversi pareri, altri di loro trovando utile questo compenso, altri dicendo che avevano preso la croce per combattere contro gl'infedeli, e non de'sudditi ribelli alla Repubblica protetti dal Re d'Ungheria, che era pure ugualmente crociato. Alfine non avendo altro mezzo di compire l'impresa, scelsero piuttosto di servire i Veneziani, che esporsi ad esserne abbandonati. Allora tutti i moti e tutte le disposizioni furono, per il partire. Il Doge già vecchio e quasi cieco, ma che pieno di amor di patria non voleva, per i suoi taciti fini, lasciare la spedizione, nella gran festa propiziatoria pella partenza dell'armata, ascese la tribuna nella chiesa di S. Marco, e disse ad alta voce, mentre dal Patriarca si benedivano le bandiere; che egli aveva annosa la vita consumata nei servigj pella Repubblica, ma fresco ancora il coraggio, passione e sentimento vivo pell' onore della patria; che il suo disegno era di condurre l'armata dei Veneziani in persona; che dopo la presa di Zara accompagnerebbe co'Veneziani i bravi e generosi Francesi, o per dividere con essi la gloria di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, o per morire sua vittima con loro. Proponeva nel medesimo tempo suo figlio per Vice-Doge in sua assenza; e supplicava la Repubblica

a permettergli di prendere anch'esso la croce fra tanti bravi per quell'impresa.

La parlata di quel vecchio venerabile, amato tanto dai Veneziani, aggiunse alla tenerezza del popolo per quella partenza tanta commozione, che il pianto mal trattenuto scaturì dagli occhi di tutti, e i Francesi alzaron gridi di acclamazioni. La cavalleria già da vario tempo imbarcava; andavano già ai loro posti le truppe sopra i trasporti. Le galere armate della Repubblica tutte fiorite di stendardi erano in pronto. Il tutto compiuto, arriva Dandolo accompagnato dalla Signorìa fralle acclamazioni e i trasporti popolari; monta la capitana, si dà il segnale, e una flotta di quattrocento bastimenti si stacca da Venezia, e cuopre di vele l'Adriatico. I legni si unirono verso Zara. Questa città era cinta di grosse mura, fiancheggiate da grandi e forti torri, difese da buona guarnigione. Gli Zarini vi avevano raccolte le genti delle campagne all'intorno, e chiuso il porto da una catena, dietro a cui i pescatori sulle barche e gli armati dalle torri in fianco stavan pronti a difenderne vigorosamente l'ingresso. Il Doge fa attaccare la bocca del porto dalle galere, e ordina nel tempo stesso lo sbarco. Le galere che attaccavano si erano incastellate; avevano eretto cioè sulle loro prore delle castella di legno, dai palchi eccelsi delle quali si spettava incessantemente

dall' alto al basso, e si fiondava contro i difensori del porto, che non resistendo alla grandinata vi si allontanarono. Allora vi si ruppe la catena, vi si penetrò colla forza. L'armata intanto sbarcava tranquillamente dai trasporti, e cingeva la città coi suoi quartieri. Vi fu subito stretto l'assedio, e preparati gli attacchi. La vivacità del primo assalto spaventò talmente gli Zarini, che già trattavano fra loro il secondo giorno di domandare capitolazione. Ma i loro difensori erano nel campo stesso crocesignato aderenti al Pontefice, il quale condannava altamente la guerra di Zara, mettendo a grave peccato nei Crocesignati il combattere con chiunque, fuorchè contro gl'infedeli. L'abate Devaux le Sernai, cui il Papa aveva dirette le sue lettere su questo oggetto, era il capo di questo partito nell'armata, e avrebbevi fatto nascere una fatal divisione. La presenza di Dandolo, il quale rispondeva che il Papa non poteva togliere a nessuno il diritto naturale di ricuperare i propri stati, e di ridurre ad obbedienza i sudditi ribelli, tenne ferma l'impresa. L'assedio fu stretto più vivamente; gli assalti raddoppiati per terra e per mare; la città battuta con furore e senza posa: di modo che alfine fu costretta a rendersi a discrizione, salve le vite.

La presa di Zara fu seguita dal saccheggio della città. Il bottino fu diviso tra i Veneziani e i Francesi; e perchè con ribellione nuova non ponesse i

Veneziani alla necessità di un nuovo assedio, il Doge fece demolirne tutte le fortificazioni. Quindi cominciò a procrastinare la partenza pella spedizione, rappresentando ai Crociati che la stagione era troppo avanzata; pericoloso in quei tempi il mare; esser meglio svernare in Dalmazia, dove era facile di rinnovare le provvisioni e di fare altri preparamenti necessari alla conquista dell'Egitto; essendo l'Egitto il primo scopo prefisso dai Francesi subito dopo la presa di Zara. Con questo procrastinare cercava il Doge di maturare una intenzione occulta, che i Crociati non penetravano, e che gli stava più a cuore della conquista d'Egitto. Egli aveva fisse le idee su quell'Impero, in cui il già odiato Manuele lo aveva sì maltrattato quando eravi ambasciatore, e fatto abbacinare; nè le volgeva altrove, nè vedeva altro bene, che farvi scender dal trono i mostri che lo reggevano, ed arricchirne delle provincie i suoi Veneziani. Egli pensava a Costantinopoli, dove tutto era in confusione. Isacco Angelo, che aveva detronizzato Andronico usurpatore dello scettro a Manuele, esso pure era stato sbalzato dal soglio imperiale dal suo fratello Alessio predominato dalla passione di regnare; monarchi viziosi tutti e l'un dell'altro peggiore. Alessio, arrestato audacemente Isacco, e fattolo acciecare, lo aveva chiuso in una stretta prigione, e dopo sette anni dell'infame attentato godeva tranquillamente il frutto del tradimento. Il figlio

del misero Isacco detronizzato, che esso pure chiamavasi Alessio, sottrattosi ai furori del zio, era andato a Roma ad implorare i soccorsi del Papa, e non aveva ricevuto che parole di consolaziene. Era ricorso in Venezia ai Principi crocesignati, i quali occupati dal progetto di Terra Santa, non avevan potuto rivolgersi ad una impresa diversa da quella per cui si erano votati: era ricorso all'imperator Filippo di Svevia, che aveva sposato la principessa Irene di lui sorella; ma Filippo trattenuto in Alemagna dalla necessità di preservarsi contro Ottone, non aveva potuto che fornirgli il consiglio di tornare presso i Veneziani e i Francesi che erano a Zara, per impegnarli ad ogni condizione a ricuperare la libertà e la corona a suo padre. Dandolo non voleva che questo. Aveva preveduto questo ritorno del supplichevole Alessio: sperava che egli avrebbe mosso i Crociati finalmente a quell' impresa, e che ne sarebbe risultata la più gran fortuna per la Repubblica.

Di fatti arrivarono a Zara gli ambasciatori del figlio d'Isacco con quelli dell' Imperatore svevo: ebbero udienza dal Doge, presso cui tutti i Principi e Signori erano adunati; ove gli ambasciatori di Filippo presero la parola, dicendo « *L'Imperatore nostro padrone ci manda a voi, o Signori, per raccomandarvi il giovine Principe suo cognato, e metterlo tra le vostre mani. Voi avete preso le*

armi per amore di Dio e della giustizia. Che cosa di meglio potete fare, che impiegarle a sollievo di un principe ingiustamente deposto, e all'abbassamento di un usurpatore, che ha rapita la corona al suo stesso fratello, che tiene in ferri? L'impresa che proponiamo non è un ostacolo al disegno di combattere contro gl'infedeli; anzi ve ne facilita i mezzi, facendovi trovare in Costantinopoli i veri fonti per l'esecuzione, ed un asilo in caso sinistro. La vostra mira è di far trionfare la religione: ed ecco una bella occasione per dilatarne l'imperio. Il principe Alessio vi promette, che venendo da voi rimesso sul trono, sottometterà la Chiesa greca alla ubbidienza della Santa Sede, dalla quale è separata da tanto tempo. Di più, per compensare la spesa, vi darà dugentomila marche d'argento, e viveri per tutte le vostre truppe. Promette inoltre che divenuto pacifico possessore di Costantinopoli, marcierà con voi contro gl'infedeli, oppure se così vorrete, manderà per un anno a sue spese un'armata di diecimila uomini; indi per tutta la sua vita stipendierà cinquecento Cavalieri alla difesa delle conquiste che voi avrete fatte. » (1) Dandolo allora colse l'occasione e ne infiammò i Crocesignati. Ne infiammò ancora quegli della sua patria. « *Ri-*

(1) Dandul. *in Chronich. Venet.* Laugier *Stor. Venet. Lib.* 5.

cordatevi, diceva loro, dei danni arrecativi dall'imperator greco Manuele. Egli volle sempre favorire i Pisani, nemici allora dei Veneziani; e nelle nostre guerre con essi, tanto in terra che in mare, i Pisani hanno sempre trovato in quell'Impero uno zelante loro protettore. » Mentre tai cose si agitavano tra i Francesi ed i Veneziani in Dalmazia, dall'altra parte in Costantinopoli Alessio usurpator del trono, vigilando con mille timori alla conservazione dell'usurpato, radunava truppe numerose intorno a quella capitale; mandava ambasciatori al Papa, dicenti che l'imperatore Isacco Angiolo era stato giustamente deposto, per la sua incapacità e per i suoi delitti; che suo figlio Alessio non aveva diritto alcuno alla corona imperiale, perchè secondo le leggi dell'impero, i figli che non erano nati nella porpora non potevano pretendere al trono per via di successione, e Alessio era nato prima che Isacco fosse imperatore: pregavano il S. Padre ad impiegare la sua autorità, perchè i Crociati di Zara non eseguissero il progetto di venire a Costantinopoli a bruttarsi nel sangue cristiano; e lo assicuravano che il loro padrone era nelle più favorevoli disposizioni verso la Santa Sede. Il Papa credeva di avere un diritto sicuro sopra i guerrieri, che eransi votati pella difesa di Terra Santa, fino al segno di mettergli a peccato ogni altra impresa benchè onesta, che intraprendessero prima di quella;

al quale effetto aveva già scomunicato i Veneziani e i Francesi pella presa di Zara. Ma Alessio portatosi in persona al campo dei Crocesignati, vi confermava le promesse degli ambasciatori, si dichiarava pronto di convalidarle, e di stipularne con essi un ampio trattato. Essi consideravano, che la Siria non poteva essere bene attaccata se non dalla parte dell'Egitto, o da quella della Grecia; dalla parte dell'Egitto non erasi sicuri di nulla, incerto lo stabilirvisi e tenervi un punto forte, intercettabili facilmente i viveri, dubbia o difficile la ritirata; e che al contrario se Costantinopoli fosse per loro, tutto il resto diverrebbe facile. Dandolo appoggiava queste ragioni, e concludeva non esservi da esitare; che conveniva accettare le proposizioni di Alessio, poichè questa era la via più sicura di evitare gl'infortunj, che fecero andar male le crociate precedenti. La maggior parte dei Crociati, trovato buono e vantaggioso questo piano, promessero al principe Alessio; ne accettarono le condizioni, e ne soscrissero il trattato. Ma intanto arrivò lettera del Papa in cui si lesse: « *Non sia di voi chi si lusinghi esser lecito lo invadere, o saccheggiare le terre dei Greci sotto pretesto, che essi non sono sottomessi alla Santa Sede, e perchè l'Imperatore si ha usurpato il trono di suo fratello. Qualunque delitto ch' esso o i suoi sudditi abbiano commesso, non tocca a voi a giudicarne: voi non avete preso la croce*

per vendicare l'ingiuria di costui, ma gli affronti di Gesù Cristo. Vi esortiamo dunque, e vi comandiamo espressamente, di non ingannarvi, nè lasciarvi da altrui ingannare per far cosa sotto apparenza di pietà, che ridonderebbe a danno delle anime vostre: ma senza appigliarvi a pretesti frivoli e a necessità pretese, passate al soccorso di Terra Santa, dove acquisterete sopra i vostri nemici ciò, che forse sareste obbligati di togliere ai vostri fratelli soggiornando in Romania. In caso diverso non posso lusingarvi di perdono. » Entrò allora lo scisma nell'armata dei Crociati oltramontani. Il partito fra loro dell'Abate di Sernai, che aveva il Conte di Monfort per capo, vedendo che non volevasi ubbidire ciecamente al Papa, si staccò dagli altri per aprirsi un'altra strada verso Terra Santa. Gli altri Principi determinati a mantenere il trattato col giovine Alessio, e persuasi che l'operazione contro la Siria doveva cominciare da Costantinopoli, crederono il Papa male informato; tennero fermo colle loro schiere, e avvertirono il Doge che erano pronti a partire quando volesse. Dandolo fece preparare pell'imbarco; incitò con tutta l'energia a questa spedizione le truppe della Repubblica, dicendo loro che trattavasi dell'impresa la più gloriosa per i Veneziani, cioè di far trionfare le armi della Signoria nel centro dell'Impero greco; e di piantare, occorrendo, i suoi sten-

dardi sulle mura stesse di Costantinopoli, e prender poi un assoluto di sopra a tutte le città navarche d'Italia e d'Europa.

Imbarcati i Francesi ed i Veneziani, sciolse quella grande armata verso il fine di Maggio, avente seco il principe Alessio, che andava a trarre di schiavitù il proprio padre, ed arrivò alla vista di Costantinopoli la vigilia di S. Giovanni. La flotta cuopriva la Propontide. Niuno spettacolo più grandioso insieme e terribile si era offerto mai a quella città, la più grande e ben situata dell'universo. Quattrocento bastimenti a vele spiegate battevan l'onde coi remi, e si avanzavano maestosamente a dettarle o la sommissione al suo deposto Imperatore, o la guerra. Dall'altra parte niuna vista più imponente ad un'armata marittima, che il vedersi apparire di faccia, sul canale che divide l'Asia dall'Europa, la più magnifica città di queste due gran parti, con adiacenze intorno a se le più belle e popolose della terra. La sua forma triangolare, che ha la Propontide a mezzodì, il Bosforo ad oriente, ed il golfo che le serve di porto a settentrione, rendeva le sua situazione per il combatter di quei tempi vantaggiosa e difesa. Un immenso cinto di mura, di altezza e lunghezza fuori dell'ordinario, fiancheggiate da quattrocento e più torri, la fasciava all'intorno per diciotto miglia di giro; e fuori, da ponente ove la città guarda la

Anno 1203.

terra, un'estensione di cinque miglia di antemurale munitissimo la rendeva formidabile; e dentro i numerosi edifizj pubblici eccelsi, i gran palazzi elevati, e quasi cinquecento chiese, le cui cime sorpassavano le mura, presentavano all'esterno l'idea della prima città del mondo. Le città di Calcedonia e di Scutari dall'altra parte del Bosforo sul lido d'Asia, e Galata situata sulla parte opposta del golfo nel lido d'Europa aumentavano la magnificenza dello spettacolo, e davano un'apparenza d'immensità a quella gran capitale.

La flotta le passò altieramente davanti le mura; entrò dalla Propontide nel canale che guida al mar Nero, prese terra nel porto di Calcedonia, e là fece il suo sbarco in faccia di Costantinopoli. Il sacco di Calcedonia, la quale non era per anco nello stato infelice in cui l'hanno i Turchi ridotta dappoi, saziò la prima avidità dei soldati, gli raddoppiò l'ardore, confermandogli nella speranza di bottino più grande per mezzo di quell'impresa. Saccheggiata Calcedonia e spogliata d'armi, il campo si trasferì per terra a Scutari in faccia a quel sito, che ora chiamasi la Punta del Serraglio, e che allora nominavasi Acropoli. La flotta seguì l'armata, ed entrò nel porto di Scutari.

In Costantinopoli, oltre alla milizia, si facevano prendere le armi ad un numero indescrivibile di abitanti; si esaminavano dalle mura e fuori per

esploratori i movimenti dell' armata nemica, e si vedeva e si seppe che poneva essa il campo in Scutari, numerosa di quarantamila uomini, facendo disposizioni di passar lo stretto dalla sponda d'Asia su quella d'Europa. L'armata Greca dalla parte opposta era innumerabile. Il vecchio Alessio che ne dirigeva i moti, per confermarla nel coraggio, millantava avanti di essa di sprezzare l'armata dei Crociati, come un pugno di genti stolide che porrebbe quanto prima in catene. Uscì con essa francamente dalla città, e la fece defilare e postare lungo il Bosforo, per impedirne il passaggio alla nemica. Il popolo di Costantinopoli non era atterrito, fidante oltre all'armata, nella sua immensa moltitudine, e nelle mura che credeva inespugnabili. Una forte catena chiudeva il porto dall'opposto castello di Galata, fino all'Acropoli, e dietro ad essa ne custodivan l'ingresso venti galere armate, scarsa difesa contro tante forze navali in opposto. Ma a tale stato di debolezza aveva ridotto la marina del greco Impero la furfanteria de' suoi amministratori. Il grande Ammiraglio che vi presiedeva, nella corruzione di quel ministero, per insaziabile avarizia aveva cangiate in monete a suo prò le ancore, le vele, i canapi, e forse anche i chiodami de' bastimenti.

I due campi dalle opposte rive si stavano a fronte; di mezzo vi era il canale; e da un lato di

esso la gran flotta e il gran convoglio, che si ponevano in ordine per il passaggio. Alessio tre leghe sopra i due campi fece passar lo stretto a ottocento cavalleggeri, per imporne in fianco all'armata nemica e distorle il foraggio, e nel tempo stesso aveva mandato al campo dei Principi un gentiluomo Lombardo in parlamentario, che per imporne colle parole, disse loro: « *L'Imperatore sa che voi siete i primi Signori dopo le teste coronate, e del miglior paese; ma stupisce che siate venuti sulle sue terre, poichè siete cristiani come lui; e sa che siete partiti per ricuperare la Terra Santa. Se avete bisogno di qualche cosa, vi darà volentieri viveri e danaro, purchè esciate dalle sue terre; nè vi vuol fare alcun male, benchè ne abbia il potere; imperciocchè se foste venti volte altrettanti non potreste mai salvarvi dalle sue forze.* » Allora i Baroni, dopo aver consultato tra essi, risposero al Gentiluomo: « *Dite al vostro padrone che noi non siamo entrati nelle sue terre, poichè l'Impero non è suo, ma di suo nipote, che il vedete quì assiso fra noi. Se il vostro padrone volesse rendergli la corona e l'Impero, pregheressimo il giovane Principe a volergli perdonare, e dargli di che vivere.* » Intanto ottanta cavalieri francesi spediti alla difesa di un foraggio, scoperti cinquecento cavalleggeri greci, gli erano piombati addosso, gli avevano divisi, rovesciati, ed aiutati poi

da un altro squadrone gli cacciavano a briglia sciolta verso i piani dell'Asia, dove il timor gli cacciava.

Una squadriglia veneziana, imbarcato il giovine Alessio, aveva costeggiato la città fino al palazzo delle sette torri, avvicinandosi alle mura quanto l'era possibile, e mostrando il giovine Principe alla folla degli abitanti affacciati ai parapetti, aveva gridato loro ad alte voci che quello era il Principe loro legittimo, e che si sommettessero ad esso, altrimenti gli avrebbero trattati da ribelli. Ma quella turba sempre servile, avvezza a cangiar padroni ogni poco senza trovarne un migliore, non sapeva più interessarsi; e d'altronde se il nuovo Imperatore era odiato in Costantinopoli, odiavasi ancora più di lui il nome dei Latini che venivano a proporre quel cangiamento. Così trovati inutili i tentativi, l'armata si dispose alla battaglia. Dovevasi varcare un braccio di mare largo più d'una mezza lega, e scendere sopra una spiaggia difesa, e coperta tutta da un'armata infinitamente maggiore. Le armi volanti e le aste lunghe dovevano allontanare il nemico dalla riva, e far piazza ai cavalieri gravi perchè vi potessero agire: occorreva porle per intervalli, all'antica usanza romana, fra le colonne delle schiere. Fu fatto in tal guisa. Le genti d'armi gravi furono distribuite su i vascelli piani che ne facilitavano la discesa, e a loro diritta e a sinistra e nel centro stavano infrapposte lunghe barche piene di arcieri e di alabardieri. Dietro a questa

gran linea estesa di bastimenti venivano le galere, tutte incastellate sulla prua, piene sui castelli di lanciatori e di balestrieri: e queste rimurchiavano dietro a se i grossi vascielli, su'quali stava il nervo della cavalleria e le provvisioni pell' armata.

Allo spuntar del sole dell' 8 Luglio, in quest' ordine formidabile di tre linee, si staccò dalla riva opposta quest' armata feroce per passare il canale e gettarsi sopra il nemico. Il mare battuto dai remi e rotto dalle prore di quattrocento bastimenti, che si avanzavano a voga stretta, rendeva un fragor cupo, che misto al suono delle trombe e ai gridi guerrieri formava un insieme terribile. L' imperatore Alessio dall' altra riva animava gl' immensi suoi a fare in pezzi questo pugno di nemici, che loro rappresentava quai pirati dispregevoli stanchi di vivere, e che disperati correvano a morte. I Crociati non erano ancora alla giusta distanza dalla riva, che i Greci avevano lanciato sopra di loro un nembo di freccie, solita manuvra del timore che scaglia inutilmente i colpi anticipati. Ma dagli assalitori non si gettò invano così. La prima scoccata di dardi si fece da loro sotto tiro a passa petto, quando tutte le prore dei vascelli di prima linea avevano afferrata la sponda; e nel bollore di quel primo lanciare arrivata seconda la linea delle galere, la grandinata dell' armi volanti divenne allora più folta e micidiale. Frattanto i ca-

valieri protetti dai lanciatori, impugnate le aste, alzati gli scudi, altri calavano dai ponti gettati a riva delle navi, stretti in colonne, altri saltando in mare dai bordi fino alla cintura si spingevano contro i Greci a corpo perduto. Tutti i soldati si precipitano nell'onde colla stessa impetuosità, e giungono alla riva: attaccano le prime schiere dei Greci con tal furore che vi pongono il disordine: le prime schiere che fuggono pongono in volta le ulteriori, e spargono la costernazione in tuto l'esercito. L'Imperatore in quello scompiglio, vedendo in volta la fronte, non volle impegnare il resto dell'armata all'urto della cavalleria, che andava sbarcando; affrettò la ritirata, che meglio fuga potè chiamarsi, lasciando il campo tende e bagagli in balìa degli assalitori. Essi allora avanzaronsi fino al castello di Galata, presso il quale passaron la notte, ponendo gli accampamenti verso il quartiere de' Giudei.

Galata, che poi fu detta Pera, estesa in giro più di tre miglia, cinta di mura turrite, piena di popolo e di traffici siedeva in faccia a Costantinopoli per settentrione. Il vasto bacino del porto la divideva da quella immensa città, di cui essa pareva un'appendice. I Franco-Veneti non crederono sicuro lo attaccar la città senza prima avere espugnato quel luogo a parte; perchè tenuto in blocco avrebbe occupato gran gente; e disprezzato, poteva dare in-

quietudine al campo. Al far del giorno si dettero dunque in fretta ad allestirne l'attacco. Mentre però credevano di dover essere unicamente assalitori, si trovarono improvvisamente assaliti. La guarnigione uscita inaspettata aveva attaccato e posto il disordine in un quartiere dei Francesi: ma tutti gli altri vi accorrevano in aiuto, ristabilivano il combattimento, e respingevano gli agressori. Essi non reggendo a quell'impeto piegano in volta; la cavalleria gl'incalza; fuggono tosto verso la piazza, e non essendo in tempo a chiuderne le porte vi entrano confusamente i vinti coi vincitori, e l'armata dei collegati in breve se ne rende padrona. Nè arrideva meno la vittoria ai Veneziani dalla parte del mare. Poste essi in linea le galere, a vele gonfiate e a tutta forza di remi andarono ad attaccare la bocca del porto. Rastrelli che il chiudevano, pali, catene, tutto fu rotto e svelto dall'urto terribile e violento di tante prore ferrate: entrarono nel porto, vi furon presi, abbruciati, affondati tutti i bastimenti che vi trovarono.

Dopo questa felicità di principj si pensò a superare l'immensa piazza di Costantinopoli, sì ben guarnita di genti e di mura. Si risolsero contro di essa due attacchi, uno per mare dalla parte del porto, di cui s'incaricarono i Veneziani, e l'altro per terra dal palazzo delle Blancherne in poi, del quale presero l'impegno i Francesi. Vi vollero quattro giorni a comporre le macchine da espugnazione,

delle quali eransi già portati sulla flotta i pezzi opportuni. Nel quinto s'incominciò a battere la città in una terribil maniera, ma senza successo. L'altezza e solidità delle mura vano rendevano ogni agire di macchine; le grosse pietre di cui erano composte quelle mura e quelle torri; reggevano immobili ai colpi; e nei replicati attacchi dei giorni successivi la breccia non vi si apriva. Pure all'urtare e riurtar più forte una torre movibile a testudine dei Crocesegnati, essa sola aveva quassata alquanto in un punto la muraglia, e aperto per essa un passaggio. Baldovino incoraggiva i suoi soldati ad investir quel posto per penetrare in Costantinopoli; ma i Varanguesi soldati del Greco Impero, ed i Pisani interni con essi frammischiati accorsi al pericolo, difendendo con una fermezza terribile quella muraglia, ruppero e rovesciarono in un fascio le macchine, le scale, e gli assalitori. (1)

In dieci giorni i Francesi, molto più esposti dei Veneziani alle sortite continue degli assediati, non avevano avanzato, ed erano estremamente faticati. I Veneziani padroni del canale del porto, scorrendo dall'angolo di S. Demetrio all'angolo delle Blancherne in faccia ad una muraglia, fiancheggiata da cento dieci torri in una linea di sei miglia, ora minac-

(1) Nicetao Coniatae. *Annal. Grec.*

ciavano un posto, ora ne attaccavano un altro; e cangiando sempre posti ed attacchi, avevano dal canto loro spossato i difensori, tenendogli in un continuo moto e in una terribile agitazione. Non potendosi aprire le breccie, per non mandar più oltre la cosa, si determinò un assalto generale a scalata. Il Doge dalla parte dei Veneziani volle prendere egli stesso la direzione dell'assalto. Fece disporre in linea i vascelli grossi con certi intervalli per le galere, che dovevano esse pure spingersi sotto la muraglia quando ne darebbe l'ordine: su i casseri fece costruire de' castelli alti quanto le mura: ogni castello aveva il suo ponte da lanciarvi sopra: agli alberi dei vascelli fece attaccare delle grandi scale movibili per farvi salire molti uomini in una volta: tutte le coffe degli alberi erano piene di arcieri ed alabardieri, che tenevano difesi gli assalitori: e dalle coffe ai castelli del cassero agevolato il passaggio agli espugnatori. Disposte così le cose, si diede il segnale dell'attacco. I Francesi fecero prodigj di valore dalla parte di terra contro l'antemurale; i Pisani di Costantinopoli coi Varanguesi una difesa terribile. L'attacco da quella parte, benchè bravamente condotto, era rigettato su tutti i punti. Dalla parte di mare una tempesta orribile di pietre e di freccie cercava di allontanare i difensori dalle mura. Nel medesimo tempo, approssimate sotto ad esse le navi, attaccate le scale, si vedono

i Veneziani gettare i ponti, arrampicarsi da tutte le parti, spingersi verso le torri; ma un flagello di sassi enormi, di travi, di spaldi, di bitumi accesi e di fuoco greco, piombando addosso ai salitori, gli rovescia sossopra abbasso, altri rimanendovi pesti, altri miserabilmente bruciati; si tagliano, s'incendiano i ponti gettati, e con nuvoli di armi lanciate e col fuoco greco vi si respingono indietro gli assalitori. Fra tanti pericoli si rallenta l'attacco, e le truppe rimangono restie.

Allora il Doge dà ordine a tutte le galere di abbordare; egli pure si avanza in persona facendosi portare ai fianchi lo stendardo di S. Marco. Le galere si spingono avanti ed attaccano; gli urli de' nuovi venienti rinvigoriscono i primi assalitori; si fa uno sforzo generale, montano tutti rapidamente le scale in mezzo a questa orribile pioggia di pietre e di fuoco; si gettano nuovi ponti dai castelli dei bastimenti, e per essi si spingono nuove genti alle mura. Già si occupano quelle alture ad onta di ogni resistenza. Il macello diviene spaventevole da entrambe le parti. Alfine lo stendardo di S. Marco è spiegato sopra una delle principali torri di Costantinopoli. I Veneziani vedendosi vincitori si avanzano. I Greci credendosi perduti abbandonano le mura per trincerarsi nelle case vicine. Il Dandolo di ciò avvertito fa scendere i suoi a dar fuoco alle case, e la fiamma spinta dal vento incendiava quella parte di

città in faccia a Galata fra porta Messa e la porta Iudecca.

Alessio intanto col grosso dell' armata, uscito da Costantinopoli, girava per terra a tergo dei Francesi. Essi avevano già atterrato l' antemurale, e restava loro ancor molto per rendersi padroni della gran muraglia, quando tutto ad un tempo si videro piombare alle spalle i Greci guidati dall' Imperatore. Di assalitori divenuti assaliti, lasciato l' attacco, dovettero rivolgersi alle difese. Ebbero la precauzione di riunirsi tutti intorno al palazzo delle Blancherne, sito forte, dove si trincerarono. Alessio superiore nel numero fece tutti i movimenti per isloggiarvegli. Il Dandolo mentre poteva spingersi oltre nei quartieri della città espugnata, saputo il pericolo dei Francesi, corse ad essi con un rinforzo di quanta milizia potè raccogliere. Essi restarono strettamente serrati dentro i ripari, perchè Alessio consumando il giorno in scaramuccie inutili non ebbe confidenza di attaccarvegli. Timoroso pell' instabilità del suo popolo, e più ancora pella presa della città fatta dai Veneziani nella parte del mare, si ritirò sulla sera senza aver nulla operato, e nella ritirata si vedde anco insultar la retroguardia dai Francesi fino alle porte della città, che era internamente nel più agitato tumulto. Estremo vi era il timore concepitovi pella bravura degli assalitori, nessuna la confidenza nella milizia e in Alessio che la guidava; molto l'or-

goglio insolente dei Greci contro i Latini, poco quell' entusiasmo di patria che nei momenti estremi può far cangiare la plebe in leoni. Gli abitanti credendosi vicini agli ultimi orrori gemevano e tumultuavano. Non si udivano che invettive e lamenti contro la viltà di tanti soldati, che lasciavano così esposta la città, come se fosse senza mura e senza guarnigione. I soldati ne incolpavano Alessio che non sapeva profittare delle occasioni, nè dar gli ordini convenevoli. Alessio giustificavasi, e dicendo che era uscito solamente per riconoscere il campo nemico, prometteva che tutti i Francesi domani sarebbero passati a filo di spada. Ma egli la notte medesima, raccolto quanto potè di più prezioso, s' imbarcò segretamente con alcuni de' suoi, e si salvò a Zagora in Tracia. Gli abitanti al nuovo giorno, saputa la sua evasione, corsero al carcere ove era chiuso l' infelice Isacco; ruppero le sue catene; lo riposero sul trono imperiale; e mandareno espressi al campo dei Franco-Veneti per avvisargli, che era fuggito l' usurpatore, che Isacco era sul trono, e che aspettava soltanto il caro suo figlio Alessio per godere piena felicità, e combinare con esso la riconoscenza dovuta ai suoi liberatori.

Dandolo per salvare l' armata dalle trame possibili della perfidia greca, ritenuti i Mandati per ostaggi, insinuò ai Principi di restar fuori per cautela in ordine di battaglia, e che si mandassero in città deputati a

verificare i fatti, i quali trovandogli veri, facessero ratificare dall'imperatore Isacco il trattato conchiuso col suo figllo Alessio. Isacco gli ricevè, e firmò. Riconoscenza fresca promette facilmente, e cuore ingrato torna poi dopo il tempo alla sua perfidia. I Confederati condussero in trionfo Alessio in Costantinoploi, e lo presentarono nella più solenne forma a suo padre, che lo associò al trono; poi attendendo l'esecuzione del trattato, andarono ad accamparsi sulle spiagge deliziose dello stretto presso la flotta. Ma Alessio, che andava a visitargli nel campo, dichiarò loro che per quanto si cercasse di raccoglier danaro per sodisfargli, non si poteva essere in grado di somministrare ad essi in pochi mesi tutte le somme e le truppe secondo il convenuto; l'usurpatore del trono aver depauperato l'Impero; avanti la sua evasione aver vuotate le casse, e portate seco le ricchezze maggiori; ineseguibile e pericolosa una subitanea e stringente imposizione sopra i sudditi di Costantinopoli per tutto l'importare; che non bastava avergli renduto il trono, ma bisognava assicurarglielo, e metterlo in grado bi potere adempire i suoi impegni con loro; che l'usurpatore già fugato aveva nella Tracia un grosso partito, e conveniva distruggerlo prima di gravare i sudditi di tante contribuzioni; i Greci odiare i Latini, non amare nè l'Imperatore riposto in soglio, nè suo figlio, appunto perchè essi portavano affetto ai Latini. Concludeva in

fine ai Principi crociati, che avvicinandosi la cattiva stagione, averebbero molto da patire veleggiando alla Terra Santa in un tempo, in cui i pericoli del mare sono infinitamente maggiori; che era meglio che prolungassero con esso la loro confederazione fino all'estate futura, per ben raccoglierne il frutto. Facendosi così egli prometteva di accompagnarli in Terra Santa con una potente armata, di somministrar loro i viveri necessarj, e di pagare ai Veneziani tutte le spese per il mantenimento della flotta durante la guerra.

Queste proposizioni trovate buone, si rinnovò la lega offensiva e difensiva con Alessio. Egli pagò intanto ai Confederati una parte della somma promessa: si andò con esso a battere i ribelli che stavano tuttora pell' usurpatore detronizzato: si tolse loro Andrianopoli di cui eransi impadroniti; e prima che sopravvenisse l'inverno furono soggiogate tutte le città, che ricusavano di riconoscere il giovine Alessio. Ma se ritornò in Costantinopoli pieno di gloria per i progressi militari, vi trovò però al colmo l'odio dei sudditi intolleranti e inaspriti. Il danaro che ritraeva da tutte le parti per sodisfare i suoi benefattori, l'estorsioni che si commettevano nel ritrarlo erano riguardate come esazioni e vessazioni le più insensate. Per mantenere tanti impegni erano stati presi fino i vasi e gli ornamenti delle chiese. Era un vero supplizio per i Greci vedere, dicevan essi,

saccheggiata la città per saziare, l'ingordigia d'alcuni stranieri, sopra tutto poi essendo Latini, per i quali l'odio loro antico erasi cambiato in furore; e che essi nel mutar padrone non guadagnavano che un accrescimento di vessazioni e d'imposizioni, e il dolore di essere alla discrezione dei loro più mortali nemici. Si mormorava pubblicamente in Costantinopoli, e si fremeva della sciocchezza del giovine Imperatore, che lasciavasi porre il coltello alla gola da genti che li avevano ricuperata la corona per immensità di prezzo, e per farne violentemente i sudditi pagatori. Alessio per una parte pressato dai Collegati che volevano esigere, e dall'altra temendo lo scoppio del furor popolare era in un bivio terribile. Esso ed Isacco avevano già ritirate le imposte sull'impero con tutte le maniere violenti che aveva loro consigliate Murtzulfo, greco cortigiano della casa dei Duca, il quale colla perfida intenzione di supplantargli, gli faceva far opre, sotto l'aspetto del bene loro, da alienarli i cuori di tutti i sudditi. A sua insinuazione essi cominciarono anco a non aver più per i Crocesignati i medesimi riguardi; non pagavan loro il resto della somma convenuta, e tergiversavano il soccorso dei diecimila uomini per Terra Santa.

Anno 1204.

Conobbero bene i Crociati che Alessio non era più lo stesso per loro, e che i trattati di quella Corte si andavano a mettere in un fascio. Si man-

dava in disputa la giustizia dei pagamenti promessi; si ritardava la somministrazione dei viveri, e tutto pareva annunziare un disegno formato per deludergli e mettergli in situazione di doversene andare, o perirvi. Ridotta la cosa all'estremo, essi gli spedirono sei deputati, tre Francesi e tre Veneziani, i quali essendo malato Isacco, arrivati nella gran sala delle pubbliche udienze in presenza dell'imperatore Alessio: « *Sire, gli dissero, noi veniamo quì a nome dei Principi e dei Signori crociati Francesi e Veneziani per dirvi, che dopo i grandi e segnalati servigj, che tutto il mondo sà che vi hanno reso, voi nulla fate per sodisfargli secondo il trattato giurato da voi, e ratificato dall'Imperatore vostro padre. Essi vi hanno intimato molte volte, e noi pure ve lo intimiamo al presente per l'ultima, di compire subito gli articoli del trattato, e non abusare più lungamente della loro pazienza. Facendolo, adempirete il vostro dovere; altrimenti noi vi dichiariamo per loro, che si faranno giustizia con quelle armi stesse che vi hanno difeso, e che intendono di considerarvi per nemico, e di avervi ora per allora dichiarato la guerra, non volendo essi cominciarla prima di questa solenne dichiarazione, secondo il costume del loro paese. Ecco, o Sire, ciò che avevamo a dirvi. Noi ci siamo chiaramente spie-*

gati. Tocca ora a voi a risolvere prontamente, e scegliere quale dei due partiti vi piacerà. »

A quel franco dire inaspettato si suscitò un gran tumulto nella sala del palazzo. I Greci furiosi per l'audacia dei Latini alzavano spaventosamente la voce, lamentandosi che la maestà dell'Imperatore era stata violata. Alessio stesso, vedendosi insultato fino sul trono, non conteneva quasi più l'eccesso della collera da cui sentivasi trasportato. Quel momento diveniva pericoloso per i Deputati; essi ripresero perciò subito la strada del campo, senza attendere la risposta. Fu fatta spargere tra 'l popolo la nuova di tanta ingiuria. Allora l'odio dei Greci contro i Latini non potè più contenersi. Prepararono, o avevano essi già preparati segretamente diciassette gran brulotti pieni d'ogni sorte di materie combustibili, e specialmente di fuoco greco, proprio ad abbruciare nell'acqua e di accendervisi vie maggiormente. Spirava il vento favorevole quando tutto ad un tratto sciolte queste macchine infernali, datogli il fuoco e la direzione, si viddero avanzarsi impetuosamente contro la flotta, vomitanti da ogni parte grossi ed orribili turbini di fiamme. Le grida dei marinari Veneziani si alzarono al cielo; il Doge sempre intrepido e vigilante accorse a quel gran pericolo, e diede ordini tali che la flotta potè trovarsi salva dall'ultimo suo esterminio. Tutto Costantinopoli era montato sulle mura per godere dello

spettacolo di questo incendio, che doveva distruggere cinquanta delle più belle galere della Repubblica e trecento cinquanta bastimenti da trasporto. I marinari veneziani espertissimi tutti si avanzavano nei loro schifi o lancie coraggiosamente contro i brulotti, e fermatigli con de' ramponi gli rimurchiarono a forza di remi fino all' estremità del canale, donde il vento gli spinse nella Propontide, ove si consumarono senza effetto. Una nave dei Pisani carica di mercanzie, che stava sull' ancore, toccata da quel fuoco vi andò in fiamme senza riparo. L' armata Francese e la flotta Veneziana si messer tosto in agitazione e in un moto terribile. I mercanti Pisani in Costantinopoli, già difensori di quella città, nato tumulto interno, vi venivano attaccati dai Greci, i quali pell' odio concetto contro tutti i forestieri non conoscevano più nè dovere, nè riconoscenza, nè misura. La zuffa cominciò dal volersi dare il sacco alle case ed alle Moschee dei Saraceni, poi passò fra Greci e Pisani. Dall' arme bianca si venne a impugnar le fiaccole e dar fuoco alle case. Vi rimase bruciata la chiesa di S. Salvatore dei Pisani posta sulle colonne presso il loro campo della quale era priore Benenato, che appena si potè salvare dalle fiamme. L' ira greca ch' era al suo colmo, scoppiò allora contro tutti i mercanti italiani, e si venne a un massacro. Quella città in preda alle fiamme pell' estensione di una lega offriva l' a-

spetto della desolazione, e mille infamità di popolaccio che la storia non sa dire.

Murtzulfo faceva correr voce nell'istesso tempo che l'Imperatore era d'intelligenza coi Latini, e che attualmente trattava con essi per mettere la seconda volta la città nelle loro mani. Questo rumore sparso in tutti i quartieri sollevò il popolo. Udivasi per tutto grida furiose che dicevano: « *Abbasso dal trono Alessio traditore della patria e schiavo dei Latini.* » Tutte le genti ammutinate chiedevano che fosse loro creato un nuovo imperatore, che non avesse la viltà di sacrificare la nazione a degli stranieri: correvano in folla alla chiesa di Santa Sofia per sceglierne uno. Colà agitazione di pareri e grida confuse, volere e disvolere nella pubblica scelta tumultuosa. La corona imperiale si offriva ad ogni sorta di gente, e niuno in quel critico momento voleva accettarla. Si prese finalmente un uomo chiamato Cannabè, che ad onta d'ogni sua resistenza fu posto sul trono, e il Patriarca obbligato a coronarlo.

Alessio, poichè il colpo dei brulotti gli era fallito, vedendosi in odio ai Crociati e al popolo sollevato, non aveva più testa. Murtzulfo lo indusse a mandare proposizioni ai Franco-Veneti le più favorevoli se andassero a liberarlo, con offerta del possesso de' luoghi forti e del palazzo delle Blancherne; ed egli stesso frattanto perfidamente faceva av-

vertire di notte il popolo di questa nuova negoziazione coi Latini. A giorno si corse all'armi, si chiusero le porte della città, e il palazzo di Alessio si trovò investito da una folla immensa di sediziosi, che domandavano la sua vita. Tutto era opera di Murtzulfo. Egli affetta terrore, vola alla camera del Principe, lo leva atterrito dal letto, e sotto pretesto di porlo in sicuro lo trae in fretta in un luogo appartato, dove caricategli mani e piedi di catene, lo chiude. Isacco padre di Alessio era allora moribondo nel suo letto; il tumulto e il terrore di cui era pieno il palazzo lo agitano a segno che gli prende una sincope e muore. Allora Murtzulfo si presenta al popolo ammutinato, l'infiamma all'odio e alla difesa contro i Latini; espone di aver carcerato il tiranno, abolita la tirannia; insiste sulla necessità di eleggere un imperatore capace di difendere la città, e di far testa contro i Latini. I suoi emissarj che eran già pronti e istruiti lo proclamano Imperatore; il popolo depone Cannabè, e si dichiara per Murtzulfo, il quale (esecranda avidità di togliere la corona altrui) corre allora alla prigione d'Alessio e lo strangola colle sue mani; poi ardisce di sostenere al popolo che Alessio è perito di morte naturale, e nel giorno seguente gli fa fare magnifici funerali.

Alla notizia di tante infamità i Crocesignati risolsero allora di conquistare essi l'Impero d'oriente.

per loro: ne formarono prima i patti e la divisione, (1) e disposero poi le cose per attaccare nuovamente Costantinopoli. Intanto Murtzulfo, per mostrare ai Greci di far prodezze, e mantenergli nell'ardire e nella speranza, usciva di quando in quando coll'armata dalla città contro i Latini, e ritornava magnificandovi ogni piccolo vantaggio riportato, dipingendolo al popolo come una sconfitta data ai nemici. Tutta l'armata dei Crociati nel dì 8 di Aprile si era imbarcata nello stesso ordine di battaglia, e colle medesime macchine sui vascelli come la prima volta. Entrata nel golfo e avanzatasi sotto le mura aveva dato un attacco terribile. Essendo riuscito ai Greci, per le nuove opere da essi aggiunte ai ripari e pella moltitudine accorsa alle difese, di respinger l'attacco, celebrarono in Costantinopoli come un trionfo questa prima vittoria. Ma i Crociati, riposate per quattro giorni le truppe e meglio stabilite le macchine, rinnuovano l'assalto con intelligenza e valore; soffia un vento favorevole che spinge i loro vascelli sotto affatto alle mura; in mezzo al nembo delle pietre e del fuoco che piovevan dall'alto riesce ad alcuni di scalare quattro torri; rovesciano quanti nemici vi trovano; scendono per esse a basso; si gettano in città e cor-

(1) *Tabul. foeder. ad capiend. Costantinop. inter. Venet. atque Franc. in Cod. diplom. Christian. Lunug. 1. 2.*

rono ad aprirne le porte, che quei di fuori investivano a colpi d'ariete. Tutta l'armata entra, e si dispone in battaglia nei capistrade. Murtzulfo erasi postato vantaggiosamente sopra un'altura; si corre ad attaccarlo, segue la zuffa, e i Greci son rovesciati. Fuggono altri di loro fuori della città, altri vanno a barricarsi nelle chiese e nei palazzi; i vincitori fanno man bassa sopra la moltitudine sbandata, e sopraggiunge la notte che sospende il furore della carnificina. La truppa vittoriosa prese i posti, e riposò sull'armi; fu dato fuoco alle case che potevano servire d'incomodo, e l'incendio che andò dilatandosi ridusse una parte della città in cenere, e sparse il terrore nei cuori di quella sconvolta indisciplinata moltitudine.

Murtzulfo montava di notte sopra un vascello, che era lesto sul canale, e si salvava in Tracia. Il popolo ritirato in Santa Sofia, non volendo restare senza un capo, proclamava imperatore sul fatto Teodoro Lascari genero del vecchio Alessio; ma questo nuovo fantasma d'imperatore, mal fermo in quell'immensa città in parte presa e nel restante avvilita dallo spavento, appena fattosi giorno fuggì in Nicea di Bitinia. Intanto gl'infelici abitanti, immensa moltitudine che non aveva più nè capo nè soldati, venivano in processione colle croci, i gonfaloni e le immagini sacre ad implorare la pietà dei vincitori. Il Doge e i Principi gli accordarono la

vita e la libertà, non riserbandosi degli odiosi diritti che dà la guerra sulle città prese d'assalto, se non che quello del saccheggio. Ma questo fu commesso con tutti gli eccessi. L'avidità del soldato non rispettò nessuna chiesa, nè verun santo tabernacolo, non che i tanti palazzi e i tanti fondachi di quella città la più popolosa e più commerciante dell'Europa. Le sante reliquie che gl'imperatori avevano riunite da tutta la Palestina e dall'oriente nel seno della loro capitale, profanate e dissipate, si trovarono comprese in questo bottino; poichè i soldati licenziosi, avidi di gemme e d'oro rompevano le teche e i reliquiarj, gettando le relique e predando il ricco metallo colle pietre preziose. Non si può esprimere la quantità dell'oro, dell'argento, delle gemme, delle pelli esquisite, e stoffe e broccati e vasi e mobili preziosi che ne furono tolti. Villehardovin testimone di questo saccheggio, abbagliato nel descriverlo esclama, che dopo la creazione del Mondo non vi era stato mai un così gran bottino in alcuna città conquistata; e Baldovino nella sua lettera al Papa dice, che non crede che si trovassero tante ricchezze in tutto il resto dell'Europa. La quarta parte di questo immenso bottino fu riserbata, secondo i patti, al futuro imperatore da eleggersi, e le altre tre furono divise a metà tra i Francesi ed i Veneziani.

Nel Maggio successivo i voti degli Elettori vi

proclamarono imperatore Baldovino, conte di Fiandra, il quale coronato solennemente nella chiesa di Santa Sofia, prese i titoli e le insegne degli imperatori Greci. Fu fatto fra i Principi il partaggio delle Terre. Il Marchese di Monferrato ebbe il regno di Tessaglia: al Conte di Blois fu assegnata la Bitinia sotto il titolo di Duca di Nicea, che n'era la capitale: Filippopoli e la Tracia fur date al Conte di Trith. I Veneziani ebbero Cefalonia, Corfù, tutte quante le isole dell'Arcipelago, il Peloponeso, o sia la Morea ricchissima di seterie, la Frigia, tutte le spiaggie e tutti i porti sull'Elesponto, la metà di Costantinopoli, (1) col diritto che si tenesse in quella capitale un Patriarca veneziano in luogo del Greco; e di più il marchese di Monferrato vendè loro l'isola di Candia per 500 libbre effettive o siano mille marche d'oro, ch'erali stata donata da Baldovino. Ecco assicurato ai Veneziani in tutti i mari di Grecia un commercio proprio, esclusivo d'ogni altra nazione, ed un impero senza rivali. Eccoli padroni inoltre di tre regni, l'Illirico, il Peloponeso, e Candia; del Bosforo, della Propontide, e per conseguenza di tutto il Mar Nero. La Morea gli faceva scala propria per Costantinopoli, per Tiro, e per Accon; Candia punto centrale delle

(1) *Diplom. ex Codic. Ambros.*

loro navigazioni e commercj colla Natolia, l'Armenia, la Soria, e l'Egitto. Il Bosforo conteneva per loro trenta buoni porti, parte nell'Asia, parte sulla costa d'Europa, bordeggiato di quà e di là dal canale di colli e di terre feraci, tutto pieno di giardini e di palagj deliziosi. Niuna parte del Mediterraneo più ricca di pesci che il Bosforo, specialmente di tonni che chiamavansi palamide. Al principio del verno ne passano per esso delle quantità prodigiose dal Mar Nero verso la Propontide, e nella primavera vi ripassano di nuovo, ritornando al Mar Nero. Entrando in questo mare il Danubio, il Tanai, fiumi grossissimi ed altri molti, d'inverno l'acqua vi si raffredda più che altrove, e per la sua località le tempeste il conquassano tutto: per questo i pesci, fuggendo il freddo e la furia dei venti, d'inverno si ritirano nella Propontide, ed a primavera ritornano al Mar Nero invitati dalla dolcezza di quell'acque meno salse che altróve. I gran banchi di Terra Nuova sulla costa orientale dell'America, ove si fa la pesca dei baccalari, non essendo allora scoperti, infinito era il pesce che pescato nella Propontide si seccava, e portavasi ad esitare in tutte le parti d'Affrica e d'Europa. Il reddito della sola pesca innanzi a Costantinopoli nella Propontide era, secondo lo storico Gregoras, di diecimila monete d'oro all'anno. I Veneziani acquistarono quasi privativamente anco quel gran ramo di commercio lu-

crativo per la pesca di tutto il canale: ed eccogli la prima potenza del mondo sul mare.

Alla notizia di quel sorprendente ingrandimento dei Veneziani, e dell'ascendente assoluto preso da essi in quelle Terre e in quei mari ne sbigottirono i Pisani ed i Genovesi. Questi ultimi non mancarono di associarsi subito col conte Arrigo di Malta, il più bravo e sperimentato capitano di mare che allora vi fosse; ma non ostante era un debole contrapposto a tanta superiorità acquistata in Levante dai loro rivali. L'imperator Baldovino aveva scritto lettera al papa Innocenzio, dove si qualificava suo Cavaliere, e dopo aver raccontato la malafede del giovine Alessio, l'usurpazione di Murtzulfo, la presa di Costantinopoli, la sua elezione e incoronazione gli raccomandava il doge Dandolo ed i Veneziani. Gli aveva spedita questa lettera per Frate Barrocco stato maestro dei Templari in Lombardia, cui aveva consegnato regali ammirabili pel Papa, molte gemme in smeraldi, rubini, topazj, delle anella singolarissime, un carbonchio che era costato mille marche d'argento, pezze di sciamito sontuose, immagini greche di smalto di gran valuta, tappeti preziosissimi per ornato di altari, e grande argento, e grand'oro. (1) Barocco alle alture di Modone incontratosi in sette galere di due cittadini Genovesi, si vedde togliere questo gran

(1) Gesta Innoc. *apud Rainal. An. 1204.*

tesoro. Il Papa comandò all' Arcivescovo di Genova che percuotesse i predatori pirati colla scomunica, e ferì la città di Genova coll' interdetto. Scrisse poi lettera di rimproveri amari ai Crociati di Costantinopoli, ove diceva loro, che pareva che si fossero staccati senza motivo dalla purità della prima intenzione prendendo Costantinopoli in luogo di ricuperare Gerusalemme, e preferendo le ricchezze terrene alle celesti. « *Ma ciò che è più reo, soggiungeva, si è che alcuni senza riguardo, nè a religione, nè a età, nè a sesso, hanno commesso impunemente ogni sorta d' impurità, esponendo alla discrezione del soldato non solamente le donne maritate e le vedove, ma le vergini e le religiose. E non contenti di aver vuotato il tesoro imperiale, saccheggiati e spogliati i grandi e la plebe, avete steso le mani su i tesori della Chiesa, levando dagli altari le palle d' argento, profanando i santuarj, rubando le croci preziose, le immagini, le reliquie; di modo che i Greci, per li cattivi trattamenti sofferti, non possono rivolgersi a rendersi sotto l' ubbidienza della Chiesa Romana, non vedendo nei Latini che delitti, ed opere di tenebre, che gli fanno aborrire come cani. Ma perchè i disegni di Dio sono impenetrabili, non vogliamo giudicare leggermente di questo affare, principalmente senza esserne meglio informati; poichè può accadere che i Greci siano stati giustamente pu-*

Anno 1205.

niti dei loro peccati, che voi ingiustamente abbiate impiegato contro essi il vostro odio, e che Dio abbia voluto giustamente ricompensarvi per essere stati gli strumenti di sua giustizia e vendetta. Lasciando queste dubbie questioni, crediamo dovervi rispondere, che ritenghiate pure o difendiate la Terra che avete acquistata per giudizio divino, sperando con santo timore che vi perdonerà il passato, se governerete i vostri sudditi con giustizia, conservando fra essi la pace, e confermandogli alla nostra religione; a condizione però che restituirete i beni della Chiesa, ed avrete il fermo proposito di adempire il vostro voto per la Terra Santa, che la nuova conquista vi rende ora più facile. » Scrisse pur lettera ai Veneziani, rimproverandogli di aver deviata la spedizione: « *e che se l'armata potè soggiogare Costantinopoli e la Grecia, più facilmente avrebbe potuto sottomettere Alessandria e l'Egitto, e toglier poi la Terra Santa dalle mani degl'Infedeli: eppur non ostante eragli grato che Costantinopoli fosse così ritornata all'obbedienza della Chiesa Romana sua Madre.* » (1)

Ma i Greci disperati per avere un imperatore Latino ricorsero al Re de' Bulgari, aiutati dal quale

(1) *Innocent III. Epistol. ad Venet. in cod. Diplom. Crist. Luniig. Tom. 2. pag. 1909.*

avevano suscitata una grande sollevazione nella Tracia, ed eransi resi padroni di Adrianopoli. Baldovino e gli altri Principi vi dovettero accorrere, lungi dal potere adempire al voto di Terra Santa. Fu dato presso questa città un fiero combattimento, in cui il Conte di Blois perì con molti Signori di distinzione. L'imperatore Baldovino vi restò prigioniero del Re de' Bulgari, il quale dopo averlo tenuto un anno in catene, in un accesso di furore contro i Latini, che gli seguitavano la guerra, lo fece amputare delle braccia, e morire infelicemente nei più crudeli tormenti. Anche il doge Dandolo terminò nell'anno seguente la sua gloriosa carriera in Costantinopoli, ove dopo l'Imperator Latino sosteneva il primo grado avendo portato al più alto punto di splendore la sua nazione.

CAPITOLO X.

Siracusa presa dai Pisani ai Genovesi, e ripresa da questi. Guerra de' Veneziani per il possesso di Candia: ribellione dei Candiotti suscitata dal Conte di Malta e dai Genovesi; e guerra che ne resulta fra Venezia e Genova. Pace stabilita dal Pontefice fra i tre popoli marittimi d'Italia pella Crociata d'Egitto. Infelicità di quella spedizione. Ambasceria dei Pisani spedita a Genghiz-Kan imperatore di Bagdad. Perdita fatta dai Genovesi de' loro possessi in Sicilia. Zuffa dei loro mercanti in Acri coi Pisani, per cui perdono quel loro stabilimento, e quarta guerra che ne resulta fra Genova e Pisa. Prima guerra dei Fiorentini contro i Pisani; sconfitta di questi ultimi a Castel del Bosco.

I Pisani, perduti gli stabilimenti e il commercio privilegiato di Costantinopoli, arsa la loro chiesa, incenerite le loro case, spogliativi dai Greci dei banchi e del fondaco, appresero che padroneggiando l'Elesponto i Veneziani, essi verrebbero anche esclusi dal Mar Nero, e dai loro stabilimenti in Salonicco,

Anno 1206.

in Almiro e in tutta la Grecia. Bollendo la quarta loro guerra coi Genovesi, e i Genovesi possedendo Siracusa in Sicilia, che loro forniva tanti vantaggi, essi per compensare in parte tante lor perdite, risolsero d'impadronirsene. Armarono una flotta di venti vascelli grossi e truppa pedestre quanta ne bastava; occultarono la spedizione: vi si presentarono, la sorpresero, e la tolsero ai Genovesi. Questi allestivano una spedizione per ricuperarla; ma un infortunio fatale venne a trattenergli da quell'impresa. Una tempesta uragana, di quelle che i secoli mandano a turbare l'ordine consueto della natura a flagello dell'umanità, e sembra che voglino subbissare l'universo, assalì con tal furia il mare e il porto di Genova, che navi, galere e bastimenti da carico d'ogni sorte, strappati i cavi, sferrate le ancore, furono violentemente quassati l'un contro l'altro, rotti fra loro, o gettati a infrangersi nelle scogliere. Non ebbe mai Genova tanto spavento: le ondate entravano in città; il turbine infieriva, e niuna forza umana essendovi bastante al riparo, tutti i bastimenti in porto vi fecero miserabil naufragio. Di tante merci inghiottite dall'onde vi si ricuperarono solo trecentocinquanta balle di panni, altre di tele e baldinelle, molti zurroni di pepe, cotoni in sacchi, e lane in balle e cuoiami. (1) Pure

(1) Oger Pani. *Annal. Genuens.*

meritando tutta la fretta il recupero di Siracusa, la Repubblica essendo disastrata, ne raccomandò l'impresa a' suoi armatori che avevano bastimenti in Siria, in Candia, e in tutte le isole dell'Arcipelago. Essi unitisi coi legni del Conte di Malta, si presentarono a Siracusa contro i Pisani, e l'assaltarono. Scale, macchine, castelli, petriere, tutto vi posero in opera per sette giorni, ma indarno. Nell'ottavo la superarono col tagliarvi a pezzi tutti quelli che l'avevano occupata. A tal nuova la repubblica di Pisa fa lo stesso: ne rende avvisati tutti i suoi armatori: gli fa radunare: manda loro un rinforzo, e tornano in Sicilia all'assedio di Siracusa. La battono inutilmente per tre mesi. I numerosi armatori Genovesi si uniscono un'altra volta col conte di Malta: si presentano coi loro vascelli a quel porto: e mentre vi sconfiggono per mare i Pisani, il conte Alamanno di Siracusa coi Genovesi interni fanno una sortita, gli rompono per terra, e prendon loro bandiere, tende, e bagagli.

Intanto in Venezia si piangeva la morte del benemerito Dandolo; si eleggeva in Doge Pietro Ziani, e la Signoria per tante nuove estensioni da guardare volgeva il pensiero al come trovarne i mezzi. Impiegare tutte le truppe per assicurare tante conquiste era uno spogliare l'antico stato Veneziano: e aver conquistato senza poi saper mantenere sa-

rebbe stato un rendere inutile il sangue sparso, e un sacrificar gl'interessi della nazione. La saggezza del governo vi provvedde, coll'accordare una signoria secondaria a chiunque de' cittadini acquistar volesse partitamente le isole dell'Arcipelago per proprio conto, eccettuate le maggiori fra esse, che si ritennero per conto dello Stato. Ed ecco il nascere dei feudi: essi furon sempre formati dapprimo così, cioè dalla natura della sovranità in bisogno di forza subalterna. Molti proprietarj opulenti, per divenire una specie di sovranetti, armarono a loro spese per andare ad occupare quegli stabilimenti, e la Signoria armava dal suo canto a tal uopo trenta galere. Si fece vela, e tutti i bastimenti andarono di conserva fino alla bocca del Golfo. Prima di arrivare a Corfù incontrarono il famoso corsaro genovese, detto Leone Veterano, ch'ebbe l'ardire di presentarsi avanti la flotta Veneziana con sette galere. La sua temerità gli costò cara, perchè in un istante si trovò inviluppato, obbligato a rendersi, e qual pirata appiccato nello stesso momento. Le squadre particolari poi si divisero dalla flotta, e si spinsero a stabilire le loro fortune sopra le isole dell'Arcipelago: la flotta, carica di truppe, rimase a fissare le cose della Signoria in Corfù ed in Cefalonia, per portarsi poi a prender possesso di Candia. Corfù l'antica Corcira, celebre per li giardini d'Alcinoo celebrati da Omero, che ha centoventi miglia di giro, mon-

tuosa verso mezzogiorno, piana verso tramontana, abbondantissima di viti, oliveti e pomarj, era produttrice di vini; cere, miele, oglj eccellenti, cedri, naranci, frutti preziosi da farsene un commercio attivo; Cefalonia che le giace a mezzogiorno e gira centosessanta miglia, fertilissima di grano e biade, d' olio e di bestiame lanuto, abbondantissima di miele, di manna e di uve passe; esse formarono le chiavi del Golfo. Stabilitevi le cose l' armata ne partì, e passò alle spiagge della Morea, ove pose guarnigioni nelle città di Modone e di Corone, due dei migliori porti del mare Jonio: fissò degli stabilimenti per quella grande penisola già Peloponeso, acquisto grandioso che ha un giro di seicento miglia; parte la meglio popolata della Grecia, avente intorno seni e porti formati dalle punte e promontorj che si estendono in mare, piena di colline e di pianure fruttifere; celebre per la sua bimare Corinto posta sull' istmo, cui da una parte conduceva il mare Jonio, dall' altra l' Egeo.

Partita l' armata dalla Morea, andò ad ancorarsi nella rada di Candia. Questa grand' isola, l' antica Creta, celebre per i suoi vini delicatissimi, per i suoi legnami di cipresso dei quali esuberantemente abonda, pella sua cera, pelle sue lane, per il suo mèle, ricchi oggetti da commerciare, che ha di giro cinquecentonovanta miglia, già occupata dai Saraceni, poi liberata dagl' imperatori Comneni, a

portata dell'Asia, dell'Europa e dell'Affrica presentò ai Veneziani una resistenza. Bisognò attaccarne Candia, la città capitale che prendeva il nome dall'isola. La difesa era determinata e forte; ma il nome veneziano e l'esempio del sacco dato a Costantinopoli facevano tremare. Per questo i Candiotti, provati appena i fieri assalti, resero la città prima che fosse presa. L'ostacolo maggiore fu trovato alla campagna, ove convenne combattere da per tutto per superare. Fatto l'acquisto di quella grand'isola, si giudicò tanto importante, che ai Governatori mandativi a reggerne i popoli si dava il titolo di Duca di Candia, carica la più eminente nella Signoria dopo quella del Doge.

Anno 1207.

Le squadre venturiere si erano intanto sparse per l'Arcipelago, e insignorite di tutte quelle isole. Marco Dandolo e Jacopo Viari si erano impossessati in comune del territorio e città di Gallipoli nell'antico Chersoneso; Andrea e Girolamo Gisi avevano prese le isole di Tine, di Micone, di Sciro, e di Scopulo. Rabano Carcerio gentiluomo Veronese si era messo in possesso di una gran parte di Negroponte; la famiglia Pisani ebbe l'isola di Nea, i Quirini Stampalia, i Venieri Paros, i Navagieri Stalimene. Marco Sanudo, uno dei maggiori capitani della Repubblica, andò direttamente all'isola di Nasso, capitale del ducato dell'Arcipelago, la conquistò, vi prese il titolo di Duca, e aggiunse poco dopo al

suo dominio Antipatros, Santorin, Nio, Cimulo, Sifanto, Policandro e quasi tutte le Cicladi; altri Signori Veneziani vi presero e vi guarnirono le altre molte isolette, che poi munite ciascuna da valide castella, non divennero se non che colonie fedeli, e il semenzaio della marina Veneziana. Erano come una catena di stabilimenti tanto militari che commerciali, che si estendeva dal mare Adriatico fino al Bosforo: e n'ebbero per conseguenza i nuovi Coloni il ben mastice in lagrime colato dai lentischi, e l'ottima trebentina veniente dai trebenti di Scio, i vini preziosi di questa isola e di Nasso e di Samo, e la cera, e il mèle, e i prodotti del gregge di tutte le altre isole.

Quando i Genovesi videro i Veneziani in possesso di Candia, che gli poneva in istato di dar legge a tutti i naviganti che passavano in Siria, o nella Cilicia, e signoreggiare in tutto l'Arcipelago, sì che non era possibile di penetrarvi che sotto la protezione della loro bandiera, ne appresero tutta la gravità. Vi avrebbero spedite tutte le forze loro; ma perseguitati in guerra dai Pisani non potevano bene attendere a imprese lontane. Gli suscitarono perciò contro il conte di Malta Enrico, istigando quell'uomo intendentissimo di guerra a non permettere in que' mari tanto ingrandimento dei Veneziani. Per farlo risolvere a scacciargli da Candia li offrirono grandi soccorsi di uomini e di danaro, impe-

gnandosi di mantenere intelligenze e maneggi in quel paese, a sollevare il popolo malcontento sempre de' nuovi padroni.

Il Conte accettò. Ma i Pisani presero un espediente tutto diverso. Non potendo far argine in levante alla crescente fortuna de' Veneziani, nè colla viva forza, nè coi raggiri, impiegarono la piacevolezza, arte più mansueta e sicura. Fecero scrivere dal Potestà loro e dal Senato all' imperatore Enrico, che per la morte di Baldovino era succeduto al trono di Costantinopoli, lettera cordiale e dignitosa colla quale se gli dimostravano officiosi, ed amici. Dicevano lontana la loro volontà dall' essergli avversi, atte le forze loro a fargli sostegno in quell' impero contro i Greci tumultuanti, non meno che quelle de' Veneziani: ma esser giusto altresì che essi non venissero privati dei loro scali, dei loro fondachi, delle loro loggie mercantili, e case e chiese e franchigie e banchi posseduti già da un secolo in quella gran capitale e in tutti i porti di quell' Impero. Enrico per mantenere la bilancia nelle cose del mare, trovò giusto e politico di acconsentire. Rispose lettera generosa colla quale s' intitolava: « *Fedelissimo in Cristo Imperatore coronato da Dio, moderatore dei Romani sempre Augusto.* » La diresse come da sovranità di re a sovranità di popolo. « *Al mio diletto e molto più da diligersi amico Potestà, e Consoli, ed a tutto il Comune e*

città di Pisa, salute e pienezza di amore. » Disse che volendo onorare in tutti i modi il popolo Pisano, averebbe sempre tenute nel suo pieno affetto le preci de' suoi illustri rappresentanti; che avrebbe concessa l'antica libertà, le antiche consuetndini, e i vetusti diritti e possessi in tutta la Romania a tutti i Pisani che vi affluivano da ogni parte; purchè gli facessero quel giuramento e quelle promesse, ch'erano soliti di farvi ai precedenti imperatori. (1) Tuttociò fu da loro eseguito; e le possessioni, gli onori e le franchigie furonvi ad essi restituite; onde il commercio ristabilito.

Anni 1208. 1209.

Ma per la parte dei Liguri non fu così. Essi spedirono in occulto le forze promesse al conte Enrico di Malta. Questi appena ricevuto il soccorso si portò coll'armata in Candia, ove dato il segnale convenuto, i Greci si sollevarono in un istante: presero le armi, e secondati vigorosamente dai Maltesi e da' Genovesi attaccarono da per tutto i Veneziani, gli batterono con grave uccisione, e gli cacciarono fuori dell'isola. Fu visto allora quanto sia più difficile il sostenersi nelle occupazioni, che il conquistare. Tornati in Venezia i capitani battuti col duca Tiepolo, che potè appena salvarsi, la cosa fece rumore nel Senato. Bisognava a tutto costo sostenere

(1) *Epist. dat. Costantinop. die prima Aprilis 1207. in Archiv. Riform. Florent.*

in Candia la grandezza della Signoria. Si voleva ricuperare quel regno, ch' era la chiave del Mediterraneo di levante, e farlo presto per tenere meglio in soggezione coll' esempio l' altro della Morea, e tutte le altre isole dell' Arcipelago conquistate. Si fece partire Raniero Dandolo con una flotta e con delle forze, onde scacciarvi il nemico. Egli vi ricuperò alcune piazze; le lasciò ben munite; tornò a Venezia per sollecitarvi la partenza del gran convoglio; e questo doveva portare in Candia nnove forze con una colonia numcrosa da stabilirvisi. Arrivati colà i nuovi rinforzi colla colonia, il conte di Malta vedutosi inferiore ritirò le truppe, lasciandovi i Greci ribelli alla sorte loro. Essi fuggivano di castello in castello, pur si rivolgevano combattendo alla disperata: e fu sì fiera la resistenza loro, fino ad aver trapassato con un colpo di freccia il corpo del generale Veneziano, che troppo esponendosi vi perse la vita. Candia finalmente fu ridotta alla soggezione. I legni genovesi si diedero allora al attaccare e predare con bandiera scoperta quelli de'Veneziani. Uniti poi in flotta, stabilirono la loro crociera tra la Sicilia e la Morea, per tagliare la comunicazione del golfo coll' Arcipelago ai legni di Venezia: ed ecco la guerra fra quelle Repubbliche.

Anni 1210. 1211.

Altre diverse cure occupavano in grande i Pisani; mentre a minuto proseguiva fra essi e i Genovesi la guerra di corsaleggio, che impegnava più

gli armatori particolari che la nazione. Questo in grande in cui si occupavano i Pisani aveva treccia coi moti di Ottone IV. contro le Sicilie. Ho già detto che dopo la morte di Enrico VI. di Svevia la corona imperiale d'occidente apparteneva al figlio suo Federigo II. poichè era stato acclamato fin dalla culla re de' Romani, ma la sua età fanciullesca non avendolo poi fatto considerare all'impero, erasi dal Papa tutore suo investito soltanto del suo retaggio delle Sicilie. L'assunzione all'impero era stata contrastata tra Filippo suo zio duca di Svevia e Franconia, e Bertoldo ch'era stato eletto imperatore per i maneggi d'Innocenzo III. Filippo aveva impegnato Bertoldo a rinunziare per undicimila marchi d'argento. La Corte di Roma aveva allora fatto eleggere imperatore Ottone di Brunsvich, nipote di Riccardo re d'Inghilterra. (1) Filippo avendolo sconfitto, tutta l'Alemagna si era dichiarata pel vincitore. Morto Filippo, Ottone era stato riconosciuto Imperatore in una dieta; e il suo primo pensiero fu di sbalzar dal trono delle Sicilie il giovine Federigo, che conservava un titolo a quell'impero, in cui Ottone non si credeva sicuro finchè quegli sussisteva. Ora Ottone, sceso dalla Germania in Italia con un'armata invadeva gli stati della Chiesa, la Puglia e la pri-

(1) Milot *Stor. delle nazioni tom. 2. epoc. 5.*

ma Calabria; ed i Pisani stavano per lui in quei mari con quaranta galere, soliti che guerreggiando in casa altrui per cagioni straniere, non tornavano mai a bastimenti vuoti. Ad Ottone gli stava contro papa Innocenzio. Stavagli pur contro nel più lo spirito delle città Italiane, cui spiaceva tanta possanza tedesca nel seno loro. Ma il popolo Pisano nel contrasto dei due primi poteri della terra, che dividevansi in partiti, aveva assunto per sua politica fondamentale lo star pell' Impero; perchè credeva più ferma la potenza armata che la spada non materiale; perchè nelle incursioni delle armate imperiali, bisognose di forze marittime, lucrava gli stipendi e guadagnava sul mare; ed anco perchè sparso su tutti i mari e per l' universo, non trovandosi forte abbastanza in Italia, vedevasi bisognoso di associarsi alla forza forestiera. Ottone di più con sua lettera aveva promesso ai Pisani di fargli cedere il castello e porto di Bonifazio, tenuto in Corsica dal Comune di Genova, per cui da quel punto si sovrastava alla vicina Sardegna; promettendo di dichiarar banditi dall' Impero i Genovesi finchè non lo avessero consegnato ai Pisani. (1)

Anni 1212. 1213

Innocenzio intanto maneggiavasi contro Ottone in Italia e in Germania. Ottone sentendo alfine minacciarsi la sua deposizione dal trono imperiale, e

(1) *Lettera del 1. Giugno 1211. nell' Arch. Fiorent.*

l' elezione in suo luogo di Federigo II. re delle Sicilie, erede della Casa Ghibellina di Svevia; sentendo pubblicata contro di se una scomunica in Germania, lasciava l' Italia, e volava al suo riparo in Alemagna. I Pisani ch' erano a Napoli in suo aiuto colle quaranta galere stipendiate, e speravano al solito gran possessi in Sicilia, se ne tornarono approvvisionati e non senza guadagno. Ma varia fortuna era accaduta alla flotta Genovese degli armatori, che si era posta in crociera fra la Sicilia e la Morea contro i Veneziani. La Signoria aveva armato una squadra di nove vascelli grossi, dei quali diede il comando a Giovanni Trevisan, con ordine di dar la caccia ai Genovesi e di battergli. Trevisan gli aveva incontrati presso la Sicilia alle alture di Trapani, é ve gli aveva attaccati: inferiore di numero, vi aveva perso dapprimo un vascello; ma poi per il vantaggio che hanno le flotte regolate contro i legni corsari, aveva ricuperato il vascello, maltrattati i Genovesi, e inseguiti senza riposo fino alle coste dell' Affrica, dove gli aveva attaccati di nuovo, e con una manuvra fortunata tolte loro quattro galere.

Ma in tutte le acque trovandosi armatori genovesi che correvan sopra, fu forza pure alla Signoria d' incitare i suoi particolari a far lo stesso. Pisani contro Genovesi, e questi contro loro da più anni avevan fatto il medesimo, e lo facevan tuttora. Così

queste guerre avevano il nome e l'effetto di pubbliche, senza che di gran fatto vi s'impiegassero le forze regolari di quelle nazioni. Il commercio così andava al peggio: i buoni costumi marinareschi sparivano. Dai Romani in poi ai tempi de' pirati di Cilicia e di Pompeo, cui fu data la cura di reprimergli, non si era veduto sul mare tanto disordine. Gli armatori erano divenuti pirati, e volgevano anco contro i neutri le loro ladronerie. Arrivò all'Arcivescovo di Pisa ed agli Anziani magni lettera di Alderraman figlio di Take, il quale intitolavasi Rettore di tutti i Cristiani che vivevano nella provincia d'Affrica in Affrica, dicente ch'erano entrate in Tunis due navi pisane, l'Orgogliosa e l'Incoronata, le quali avevano anco seco due galere; che avevano trovato in porto tre navi de' Saraceni cariche pronte a sarpare, entro cui stavano i mercanti, i marinari ed i sopracarichi; che i Pisani le avevano attaccate uccidendovi le persone, e molti di quegli infelici per fuggir la morte si gettarono in mare dove annegarono; che i pochi rimasti salvi arrivati a terra vivi, denunziarono gli affronti che gli assalitori avevan fatto anco alle donne loro; che tosto erano stati mandati al loro bordo de' commessi a domandargli ragione dell'attentato: e dopo tornati i commessi que' pirati avevan lasciato nel porto due di esse navi vuotate, degli uomini nudati e feriti, e sarpate le ancore

avevan condotto seco l'altra nave carica: che il Cadì coi capitani di Tunis erano andati alla Meschita maggiore, a farvi giurare dagl' interessati sulla vera quantità e importare delle mercanzie e dei bizanzi d' oro predati dai Pisani: che in seguito per ristoro dei danni fu venduto tutto il grano dei Pisani, ch' era nei magazzini di Tunis; e perchè non arrivò all' importare, vi fu venduto per compimento tutto il grano dei Lucchesi. La lettera era accompagnata dal processo per pubblico Scrivano, acciò la Repubblica potesse costringere gli armatori a rifondere il valore del grano ai padroni di quello, e fosse loro dato un gastigo. (1)

Anno 1217.

Questi gravi disordini sul mare derivanti dai tre popoli navarchi, che avevano sciolto il freno ai loro armatori, eran giunti al colmo, quando Onorio III, succeduto nel papato al terzo Innocenzio, riuscì a pacificargli tutti per un oggetto che stavagli al cuore quanto la pace d' Italia. Egli spinse oltramonte il prospetto generale d' una crociata per cui doveva prendersi primordialmente l' Egitto; indi Gerusalemme con la Siria alta; piantarvi regno europeo, e dilatarvi la santa Chiesa. I Principi oltramontani l' ebbero a grado sperando gloria, stati e fortune in Affrica e in Asia; e i tre popoli marittimi d' Italia

(1) *Letter. nell' Archiv. delle Riform. di Firenz. Anno 596. della predic. di Maom.*

vi calcularono più che ogni altro le felicità loro per i commerci coll'Indie. Deposti gli odj nettarono il mare dai loro corsari; e in tanto affare terminata fra loro la guerra dell'armi, cominciarono a farsi quella dell'industria. I Genovesi furono i primi ad inviare i loro ambasciatori ai Conti e Baroni a convenir con essi per i noli, onde trasportare i viveri e le truppe. I Pisani dopo aver calcolato ciò che potevan perdere in Egitto nel caso avverso, ciò che guadagnare se propizia la fortuna dell'armi, fecero lo stesso. I Veneziani patteggiarono il trasporto dell'armata del Re d'Ungheria. Si preparavano i legni e le provvisioni: si costruivano i vascelli per la moltissima cavalleria: l'oro papale e d'oltramonte colava in mano de' nauti; e i primi frutti dell'acquisto dovevano esser loro.

L'anno dopo, essendo tutto approntato, calarono in Italia le truppe; si combinarono da più punti gl'imbarchi; e la gran Crociata traversò il Mediterraneo per l'Egitto. I Pisani oltre i gran legni da trasporto vi erano con quaranta galere ammiragliate da Sigerio Visconti. I Genovesi fiancheggiavano il loro gran convoglio con diverse squadre e divisioni. I Veneziani portavano Andrea re d'Ungheria colla sua armata, cui fu dato l'onore di esser capo di quella spedizione. I Crocesignati sbarcavano sull'Egitto e vi attaccavano Damiata, e nel tempo stesso che battevano quella città, il Re de' Saraceni di Si-

Anno 1218.

ria diroccava fino ai fondamenti le mura e le fabbriche di Gerusalemme, per far cessare nei Cristiani una volta il desiderio di rioccuparla. Tutte le truppe del sultano Coradin succeduto in Egitto a Saladino cuoprivano i campi, e ad ogni tratto frastornavano l'assedio. Bisognò sostenervi più battaglie, e travagliare gran tempo sotto quella piazza. Finalmente quella città mercantesca piena di popolo, di merci, di dovizie egiziane, della Persia e dell'Etiopia fu presa e bottinata. Il cardinal Pelagio scrisse dal campo al Potestà, al Clero e al popolo Genovese, che Dio non permettendo che andasse impunita tanta strage ricevuta dai Cristiani sotto Damiata, aveva aderito all'universal desiderio, facendola cadere nel silenzio della notte per strattagemma e sorpresa nelle loro mani. « *Abbiam trovato* (*diceva*) *la stessa città piena d'oro e d'argento, di perle, di seterie e di pietre preziose; di frumento, di orzo e di altre molte ricchezze, di che si è locupletato l'esercito cristiano, spogliatine gli Egiziani. Noi col nostro esercito rendiamo grazie somme alla vostra Repubblica, perchè le galere che mandaste in aiuto ci furono di gran giovamento, all'arrivo delle quali l'esercito, che si era perso d'animo per le disgrazie accaduteli, riprese le forze e seppe virilmente respingere il Sultano, e trionfar di Damiata coll'aiuto delle medesime.* »

Anno 1219.

Ma il già fatto era poco rimpetto a ciò che rimaneva a compirsi. I Crociati avevano bisogno di rinforzi. Il Papa istigava a concorrervi il re Federigo colle sue genti delle Sicilie. Questo giovine re fatto adulto, finchè visse Innocenzio III. che opponevalo ad Ottone per sollevarlo all' impero, era stato tanto ossequioso al potere della Chiesa Romana, che Ottone per dileggio in Alemagna soleva chiamarlo il *Re de' Preti.* Morto Innocenzio, ed inalzato al papato Onorio III. fra Federigo e il Papa erano state contese. Or già additato ed eletto Imperatore opponeva ad Onorio di non poter concorrere colle sue armi in Egitto in pro de' Crociati, perchè non anco coronato. Egli alfine lo fu; ma promittente sempre di andare, sempre procrastinò; in ultimo vi spedì una flotta di quaranta galere siciliane, affidate al comando del bravo conte di Malta; soccorso tardivo quando la spedizione andava al suo scoglio fatale. Eravi nel campo il Legato pontificio, cui piaceva assumersi autorità anco su i movimenti militari. I duci consigliavano che lasciando guarnita Damiata, qual punto forte da tenersi in Egitto, si passasse il deserto e si spingesse l' armata a dar mano ai Cristiani del regno di Siria, per far colà tutta una forza unita con loro. (1) Ma il Legato credendosi miglior mastro di guerra, volle piuttosto

Anno 1220.

(1) Alberic Monacus *in Chron* Murat. *Annal.*

che l' esercito marciasse contro il Gran Cairo, ove appunto il Sultano gli aspettava. Egli con un abile manuvra tagliò a quell' armata la comunicazione coi magazzini delle vettovaglie; ne allagò il campo intorno colle acque del Nilo; nè vi era più salvezza per i Crociati; era forza o cedere, o morir di fame, o rimanere annegati nei pantani. Bisognò rendere Damiata, comprare a trattato la propria salvezza, ed evacuar dall' Egitto.

Or come le triste sorti nell' ordine delle cose accelerano le peggiori, i Genovesi furono privati in Sicilia da Federigo II. della loro esenzione dai dazj della mercatura interna e dai portorj, ancoraggi, e ripatici del mare, e spogliati del possesso di Siracusa e del palazzo di Margaritone. Ma i Pisani al primo andare in peggio delle lor cose d' Egitto, si volsero animosi a tentare un nuovo appoggio per i loro commerci colle Indie, ufficiando l' Imperatore di Bagdad; e forse sollecitando quel gran conquistatore a piombar sull' Egitto. Essi mandarongli una sontuosa ambasceria con una credenziale, che diceva: « *All' altissimo e magnificentissimo Signore Meleck Elchemele figlio di Meleck Eladel vittoriosissimo sopra tutti i regi del mondo, consanguineo del Califfo, Imperatore di Bagdad e gran guerriero, Sultano dei Sultani, misericordiosissimo governatore del mondo, il migliore nella legge*

dei Saraceni; Lotario Arcivescovo dei Pisani, i Consoli, i Consiglieri, gli Anziani, Ubaldo Visconti Potestà dei medesimi, fedeli amici dell'Altezza sua, salute e ogni prosperità. »

« *Che Iddio conservi la Maestà sua, e gli conceda grazia di governare il popolo a lei commesso nella verità e nella giustizia; e che la regia Maestà Vostra e tutto il glorioso suo regno conoscano manifestamente, che Noi Pisani, sparsi ed esistenti per diverse parti del mondo, desideriamo e sospiriamo di aver sempre la vostra buona grazia e protezione, e di esaltare il vostro gran nome in ogni parte della Terra. Abbiamo perciò stimato conveniente d'inviare a Vostra Altezza il nostro ambasciatore nobilissimo Ranuccio di Benedetto Vernaccia, Console Pisano, egregio Cavaliere e guerriero, il quale lo raccomandiamo alla vostra benignità ed alla vostra grande onorificenza; supplicando la maestà Vostra che lo riceviate e lo trattiate benignamente: e quelle cose che nel cospetto della Serenità Vostra egli umilmente proporrà, le ascoltiate benignamente con gli orecchi della vostra clemenza: e crediate tutte quelle cose che egli dirà alla Signoria vostra, come fermamente dette da Noi medesimi. E tutto quello che la Vostra Eccellenza stabilirà col medesimo noi lo terremo fermo, e*

l' osserveremo inviolabilmente. Anno 1221, 4 di Aprile. » (1) Era questi quel famosissimo Genghiz-Kano che alla testa de' tartari Mogoli aveva soggiogato la Tartaria, i Turchi corasmini, gran parte della China e dell' Indostan, e la Persia fino all' Eufrate, distruggendovi in Bagdad il dominio dei Califfi, fondando in Asia il più grande impero che la terra abbia mai conosciuto. La credenziale mandatagli era scritto in saraceno, colla versione latina; e si soggiungeva infine, che se nel saraceno vi fosse qualche cosa diversa da ciò che leggevasi nel latino, gli scusasse perchè non sapevasi ben la lingua.

Or ecco un cavalier milite Pisano, missatico per la sua repubblica, spingersi dalla Siria all' Eufrate, calar per esso al confluente del Tigri, a fare in ambasceria pubblica il viaggio appunto di Alessandro nell' Indie, ed ivi presentarsi al più alto guerriero e sovrano della terra per i più grandiosi affari del suo paese. Sia quì concesso allo Storico il deplorare la perdita delle istruzioni date scritte a quell' ambasciatore per tanta missione; carta preziosissima che ci additerebbe le cognizioni che in Italia si avevano di Bagdad, di Bassora, dell' aderente mare dell' Indie, e quali i modi e le vie, quali i generi e i contratti di quei commercj, che per amba-

Anno 1221.

(1) *Act. mission. in Missatic. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

sciatore si mandava ad impetrarvi, e quali le idee che in Italia si avevano di Genghiz-Kano. La nebbia dei molti secoli involve le cognizioni antiche, e la trascuratezza ne sperde le preziose memorie. Ma da sì gran distanza richiamandomi le cose interne d'Italia, fra i tanti popoli che componevanla vi cominciava a spiccare un bel genio di arti miglioratrici; e questo non tanto si contentava di sodisfare al gusto indigeno del paese, quanto ancora di fare agli esteri un ricco e fioritissimo spaccio di manifatture italiane. Tutte le città, tutti i popoli vi avevano abbracciato l'industria, e questa introducendo in esse la vena dell'oro ben acquistato coi faticati guadagni, tutte attivamente travagliavano; Firenze i panni lani, Lucca le seterie, Venezia le vetrerie ed i Cristalli, Pisa le pelliccerie ed i cuoiami; e Genova speculava su i cambj delle monete. Lo splendore di tante manifatture interne che eran tratte a tutti gli emporj del mondo, le industrie esterne di tanti nauti che facevan colare in Italia i loro guadagni, e il perenne fluire e refluire delle tante diverse genti che venivano a provvedervisi o trattarvi i loro negoziati, vi facevano un tale assieme di ricco e di grande, che l'Italia spiccava ed era ambita al di sopra d'ogni altra nazione. I popoli gareggiandovi d'industrie e di potere vi si equilibravano; e sarebbonvisi mostrati uniti, se non di stato, almeno di amore: ma dacchè Federigo II. fu esal-

tato all' impero, e mostrava voglie non condiscendenti al Papa, e la gelosa Corte Romana modi non aderenti all' Imperatore, e tema ch' ei non innestasse le Sicilie all' Impero, a grado a grado si turbò la faccia delle cose.

Si facevano agitare con oscuri maneggi degli occulti partiti. Federigo condiscendente in aperto alla corte di Roma, e in occulto mal sentendo contro di essa, dal suo stato della Svevia di là dall' alpi sovrastava all' Italia alta, e dalle sue Sicilie all' Italia media: nè gli restava che muovere a un tempo da ambedue per farvi addentro ogni cosa suo, se l' energia delle città libere stata fosse minore, e meno temibili le influenze dei Papi su i cuori. La corte di Roma piena di modi per impadronirsi degli animi e volgergli ne' suoi disegni, visto il pericolo preparava altre cose; e già le occulte fila di que' due poteri opposti agitavan de' moti. Ai Genovesi che si mostravano avversi all' Imperatore e favorevoli a Roma, perchè anco spogliati da esso de' loro possessi in Sicilia, si vide ribellar Ventimiglia, e favorirne la ribellione i Provenzali. Ai Pisani che si mostravan tutti aderenti all' Imperatore, si videro allontanar gli animi dei Fiorentini; accendersi in Roma fra gli ambasciatori degli uni e degli altri una zuffa; terminare in una disfida sanguinosa; muoversi in Toscana la guerra; staccarsi i Lucchesi da quelli, e volgersi ai Fiorentini. Contro i Veneziani della cui

potenza navale Federigo era geloso, e ambiva d'inalzar sopra loro la sua marina Siciliana, vidersi mover contese i popoli di Padova e di Treviso. Altri moti altrove in Italia si videro, significanti partiti di cose che si agitavano occulte. Nè qui è da bevere al fonte di storie superficiali, attribuenti la guerra tra Fiorentini e Pisani al solo motivo di un cagnolino, e fra i Veneziani e i popoli di Padova, e di Treviso, per uno stendardo conteso trai fanciulli Veneti e Trevisani; poichè tutte queste ed altre contese, nata in apparenza da minime cose, scaturivano nell'Italia da una vertigine superiore.

La bravura de' Genovesi si spiegò tutta contro la città ribellata di Ventimiglia, ch'era sostenuta dal Conte di Provenza. Il loro Potestà ve gli comandava in persona. Fu ripieno il suo porto con de' confani carichi di pietre, per disanimare i Provenzali a soccorrerla: fu lungamente battuta, ed alfine costretta di tornare alla devozione della Repubblica. I Pisani dopo la sanguinosa zuffa in Roma fra i loro ambasciatori e quelli di Firenze, s'impadronirono di tutte le mercanzie che i Fiorentini avevano in Pisa. Firenze dichiarò loro la guerra: ai Fiorentini unironsi i Lucchesi: ed a Castel del Bosco battaglia ostinata, in cui rimasero perdenti i Pisani, e le armate si ritirarono. Venezia mandò l'armata su per la Brenta; battè i Padovani, e represse Treviso.

Ma fra Pisani e Genovesi lo scoppio delle nuove

ebollizioni si fece in Levante. I loro mercanti vennero alle mani e dalle mani all'armi in S. Giovanni d'Acri della Siria: nè milizie di re, nè cavalieri Ospitalieri poterono partirgli. I Pisani nella zuffa avevano il peggio. Allora ricorsero al fuoco e vi posero in fiamme le case de' Genovesi. Il vento ingrandiva e dilatava gl'incendj, e mentre gli edifizj di quella città distrutti dalle fiamme andavano in cenere, le strade e le piazze risuonavano delle strida e fracasso de' combattenti. Il re Giovanni apertamente vi favoriva i Pisani contro i Genovesi, e la storia non sà dirne il perchè: ma Federigo, dal cui partito erano i Pisani e aveva contrarj i Genovesi vedovo di Costanza figlia di Alfonso re di Aragona, aveva sposato la figlia di quel re Giovanni, e spingeva fin là l'influenza sua. Alfine in quella mischia di coloni i Genovesi n'ebbero danno fatale. La loro torre di mirabil bellezza, il loro fondaco, la loro dogana furono assaliti e distrutti: mezza la città rimase in cenere. I Genovssi dovettero evacuarla, andando a stabilirsi coi lore traffici in Baruti sotto il Conte di Tripoli.

Anno 1210.

CAPITOLO XI.

Manuvre occulte di Federigo II, per deprimere i Genovesi e i Veneziani: i primi si trovano assaliti dagli Alessandrini e dai Tortonesi, e si veggono ribellare la Riviera di ponente: si vede ribellar Candia ai Veneziani. Loro guerre in repressione di quelle ribellioni. Modi autorevoli di Roma per impegnar Federigo in Siria. Di lui spedizione in oriente coi nauti Siciliani e Pisani, e sue vicende e trattati coi Sultani di Damasco, e di Egitto. Battaglia navale de' Veneziani contro Vatacio allo stretto di Costantinopoli. Italia in tumulto per le fazioni imperiali e papaline. Genova e Venezia prendono il partito guelfo, Pisa quello ghibellino. La corte Papale fa ribellare ai Pisani la Sardegna: l'Imperatore fa ribellare ai Genovesi le loro Riviere. Infierimento della quinta guerra fra Pisani e Genovesi. Famosa loro battaglia navale di Montecristo e del Giglio.

Anni 1224. 1225.

Nè cessavano in Italia le segrete ebollizioni de' due primi poteri opposti, che ambo vi eran gelosi di

stato. Roma avrebbevi amato un equilibrio: ma non vi era più equilibrio da tenere. Federigo, sovrastando all'Italia dalla Svevia e padrone delle Sicilie, tutto vi aveva disequilibrato. Una occulta politica da ambo le parti preparava gran cose. I Genovesi, il cui potere spiaceva a Federigo, appena ebbersi sottomessa la ribellata Ventimiglia, si videro attaccare nei loro possessi dagli Alessandrini e dai Tortonesi: e i Veneziani, della cui forza prosperante Federigo era geloso, repressi ch'ebbero i Padovani e i Trevisani, videro ribellarsi Candia, ove il conte di Malta, ora ammiraglio di Federigo, aveva in passato favorito apertamente la prima rivolta. L'apparente cagione della mossa degli Alessandrini contro i Genovesi fu la terra di Capriata, che essendo limitrofa infra di loro, ambo pretendendola di proprio diritto, i primi scesero in armi ad invaderla, ed i secondi per sostenerla. La sommossa nella colonia insulare de' Veneziani si fece dalla fazione degli agiostefanisti, che significava i più distinti per nascita e per fortuna, i quali s'impossessarono di Scittia e Mirabel, le due migliori piazze che avesse Candia.

Gli Alessandrini nell'Italia preparandosi in armata ebbero per loro alleati i Tortonesi, e presero anco forze stipendiate di Vercelli, e di là dal Pò. Questa forte armata di confederali si mosse sopra Capriata. Ma già i previdenti Genovesi vi avevano gettato una schiera di soccorso, che coi trabucchi fracas-

sando dalle mura le macchine avversarie, sosteneva quella Terra mentre l'armata Genovese si avanzava per farne levar l'assedio. Essa oltre i molti pedoni astati, balestrieri e scudati, e i molti cavalleggeri, aveva seco presi a stipendio dal Conte di Savoia cento ottanta militi di Borgogna, con cavalli essi pure coperti di ferro, cioè catafratti, e ciascun milite portava seco due uomini d'arme, due scudieri, e quattro cavalli, schiera formidabile che montava in tutto a novecento uomini a cavallo. Al comparire dei primi stendardi genovesi gli Alessandrini decamparono, e portatisi ad incendiare Tessarolio, piombarono poi sopra Arquata. I Genovesi apprendendo la forza dell'armata nemica si allearono con gli Astigiani: e i Milanesi all'incontro e quelli di Vercelli spedirono nuovi soccorsi agli Alessandrini: ed ecco per l'apparente cagione di una piccola terra murata, ma in sostanza per contese imperiali e papaline, impegnate a poco a poco tante forze per trucidarsi.

L'armata Genovese, postata al pendìo degli Appennini in faccia alle pianure alessandrine, aspettava l'attacco in quel punto vantaggioso. Quì lunga la stazione, molte le scaramuccie e niun fatto che potesse decidere. Gli Astigiani sollecitati dai Genovesi vollero muovere a tergo degli Alessandrini, ed ottocento dei loro soldati, fatti prigionieri stettero nelle carceri d'Alessandria con indicibili patimenti per più

di due anni. Volgendo gli anni in questa guerra consumatrice e dispendiosa, Genova per sostener tanto impegno gravava d'imposizioni i popoli d'Albenga e di Savona con tutta la riviera del ponente. Quei popoli dolendosene, implorata l'assistenza dal conte di Savoia, si rivoltarono, ed egli pure si mosse in loro favore. Genova in tanto pericolo aprì tutti gli erarj assoldando e chiamando all'oro suo Lunigiani, Lombardi, e Toscani che si formarono in armata a Sarzana. Mentre d'ogn'intorno la stringevano nemici, cominciarono a mancare le biade per tante genti armate e per la città stessa. Il saggio Potestà che vi siedeva al governo, invece di tener segreta la mancanza de' viveri la divulgò; e i negozianti per guadagnare accorrendovi colle biade da ogni parte, vi portarono l'abbondanza. Indi un'armata Genovese si spinse contro Savona, ch'era difesa dal conte di Savoia: fracassò il castello d'Arbizzola che le serviva come d'antemurale, e si presentò alla piazza, dopo scacciati gli Savoiardi e gli Albengani da un'altura che occupavano, inseguendoli e cacciandoli con uccisione fino alle porte. Col ferro e col fuoco si distrussero i contorni; la città si battè lungamente colle petriere e coi mangàni. Erasi per darle l'attacco fatale, quando i principali Savonesi portatisi colle croci in mano al campo genovese, chiedevan pace e trattavan la resa. L'affare si portò all'indomani. Nella notte al favor delle te-

Anni 1226. 1227.

nebre il Duca coi Savoiardi poteron farsi strada e salvarsi. La dedizione di Savona portò quella di Albenga. Compromesse in seguito tutte quelle vertenze nei Milanesi, la guerra fu terminata. (1)

In Candia poi il duca Tiepolo che vi governava pei Veneziani, viste occupate le due città dai sollevati agiostefanisti, e temendo che la sollevazione vi divenisse generale, mandò a chieder soccorso al Duca di Nasso vassallo potente della Signoria nell'Arcipelago. Egli vi accorse colle sue truppe e coi suoi vascelli; contribuì a ritoglier le piazze ai ribelli costringendone i capi alla fuga; ma poi scordato del suo vassallaggio, formò il disegno d'impadronirsi dell'isola e di scacciarvi il Duca. Guadagnò con doni la plebe; vi fece nascer tumulto, e si arrivò fino alle disposizioni per dar fuoco al palazzo di Tiepolo. Tiepolo dovè fuggire travestito da femmina; si ritirò nel castel di Temeno, da dove spedì nunzj alla Repubblica dell'accaduto. Venezia ebbe a spedire in Candia vascelli e truppe. Tiepolo uscì allora in campagna; il Duca di Nasso non potendoli stare a fronte sempre in moto lo traeva con accortezza in luoghi difficili; e i Greci dell'isola gli servivan di spie. Stanchi i Veneziani di questa campagna penosa, si spinsero a notte sulla città di

(1) Bartholom. Scribae *Annal. Genuens.*

Candia, capitale dell' isola, le dettero la scalata e la presero, aspramente punendola. Il Duca di Nasso implorata allora la pace potè ottenerla: si ritirò colle truppe, lasciando i Greci dell' isola a discrezione de' vincitori. Grande era l' odio dei Greci soggiogati contro i Latini: da per tutto insorgevano: e in Asia essendosene fatto capo Teodoro Comneno, davano ben da pensare a chi reggeva Costantinopoli.

Anno 1228.

Nè le cose di Siria, nè le altre d' Italia andavan tranquille; quelle per la prevalenza de' Saraceni; queste per la preponderanza che vi spiegava Federigo. Il Papa ambiva, pregava, ed anche imponeva all' imperator Federigo di volgersi con potenti forze sulla Siria; e questi prieghi imperiosi avevan duplice oggetto; di far sostenere e dilatare in oriente il regno latino contro i Saraceni che lo premevano; e di distrarre Federigo da ciò che macchinava in Italia. L' Imperatore prometteva e mostrava di approntarsi; ma non gli piaceva di allontanarsi dalle belle e fiorenti Sicilie, dove attivava una possente marina e fondeva la sua politica per l' Italia media; nè voleva affidare altrui partendo, la somma delle cose della Svevia e dell' Impero, entro cui componeva i suoi disegni di stato. Egli aveva già ceduto la sua dignità regia e i suoi diritti sulla Sicilia al suo figlio Enrico, per torre sospetti al Papa che

fosse per unirle all'Impero d'Alemagna: (1) ma padre e figlio in somma formavano uno stesso potere, e le cose rimanevano nel dubbio medesimo. Le premure papali per la di lui spedizione si raddoppiavano nelle più forti maniere. Egli rispondeva, aver già in pronto a tal'uopo cento galere ben armate ne' suoi porti delle Sicilie; esser già in costruzione cinquanta uscieri, grosse navi da trasportare armati e cavalleria, colle quali avrebbersi potuti imbarcare duemila militi catafratti coi loro uomini d'arme e scudieri, cioè dieci mila uomini con dieci mila cavalli; avrebber gli uscieri i loro ponti alla veneziana per gettare in terra, e dai quali sarebbero potuti uscire uomini a cavallo dalle navi stesse; che avrebbe fatto armare i Pisani per unirgli alla spedizione, e i Genovesi non meno: mandava i suoi ufficiali in Germania ad affrettar gli armamenti e far muovere i Principi: e così promettendo, mostrando di fare, e procrastinando, morì Onorio III. nel papato, e vi salì sulla sede Gregorio IX. Niun pontefice al paro di lui fu pieno dell'idea lasciata da Gregorio VII. a tutti i Papi, e niun capace com'esso delle ultime risoluzioni pria che soffrire inobbedito un solo dei suoi comandi. Gregorio richiamò Federigo alla esecuzione del già tante volte

(1) Luniig. *Cod. Ital. Diplom. T. 2. pag. 865. ad 874.*

promesso, e fece travedere un cenno di cosa terribile nel caso di sua inosservanza.

Federigo si mostrò allora disposto al passaggio e faceva approntare i trasporti. Venne di Germania in Italia il Langravio di Turingia con un'armata di crociati, e passò a Brindisi ov' eran preparati i vascelli per l'imbarco. Ivi eran convenuti i crocesignati d'Italia, di Alemagna, d'Inghilterra, la flotta Pisana con gran legni da carico, le squadre e i bastimenti onerarj de' Genovesi, tutti i legni della Sicilia, delle Calabrie e della Puglia. Il mare n'era coperto, e pareva che vi si avesse a far l'imbarco di tutte le genti d'Italia. Ma il Langravio attaccatovi da rapida malattia, indi morto, fu sospensione al movimento. Giuntovi poi Federigo, esso pure si pose infermo: si fè trasportare ad Otranto; e fu sospeso il passaggio finchè fosse guarito. Or chi dà luce allo storico? In Roma la sua malattia si disse finzione: i Principi e i cortigiani di Federigo l'asseveraron per vera. Per tutta Italia velocemente contradizioni e dicerie. In Roma giungevasi fino al credere, e dal credere poi ad accertarlo, ch' egli col veleno si fosse sbrigato del Langravio. Gregorio pieno di sdegno, senza commonitorio o citazione, dichiarò Federigo incorso nella scomunica. Questi per arcivescovi e signori del suo regno mandò a Roma a portar le sue scuse, e sostener vera la malattia, chi a

mandone Dio in testimone; (1) e ben disse l'Annalista, che in questa nebbia impenetrabile di storia Dio solo scrutatore dei cuori seppe ciò che fu veramente. Il Papa non valutando scuse rinnovò la scomunica coll' aggiunta dell' interdetto, dando avviso con circolari a tutte le genti cristiane, esser ciò fatto perchè Federigo macchinava di mover l' esercito contro il patrimonio della Chiesa: e Federigo spedì anch' egli a tutti i principi cristiani un manifesto, per mostrare ingiusto il procedere di Gregorio, indebite quelle censure, ultronea troppo nelle cose secolari la Corte Romana. (2)

Ecco adesso a faccia scoperta le discordie fin qui celate. Il Papa assolvè i sudditi di Puglia e di Sicilia dal giuramento di fedeltà a Federigo, loro vietando di pagare quelle imposte di cui gli gravava per effettuare quella spedizione. Federigo gli sollevò contro il popolo Romano; capi della congiura i Frangipani; insultato il Pontefice e costretto a ricovrarsi in Perugia. Federigo poi, assicurato il regno, con un' armata mal completa fa sciogliere il convoglio da Brindisi, e imbarcato sulle galere siciliane si porta verso la Siria. La flotta Pisana và seco: la Genovese si appronta. I Pisani colla flotta impe-

(1) Muratori *Annal d' Italia.*
(2) Luniig. *Cod. Ital. Diplom. Tom. I. pag. 875.*

riale approdano a Cipro: ma i Genovesi non partono, perchè diconsi inquietati dai Provenzali che avevan loro occupato Nizza. La spedizione arriva ad Acri e l'armata vi sbarca. Il primo atto dell'Imperatore si volge a confermare ai Pisani in Siria i loro possessi; gli eccettua dalle gabelle della tratta dei cavalli da quella terra; ed ecco nelle lor mani il negozio quasi esclusivo dei cavalli arabi e persiani che si contrattavano in Siria. (1) Ma le lettere del Papa erano arrivate prima dell'Imperatore in Siria, con ordine al Patriarca di dichiararlo scomunicato, e ai cavalieri Templari ed Ospitalieri di non militare con esso; onde i più di loro ricusarono di obbedirlo.

Anno 1230

I Pisani però ed i Veneziani delle colonie, abbandonando ciò che credevasi dovere sacro, e solo guardando al giovevole, si uniron tutti con Federigo. Si lavorava per essi nelle fortificazioni di Giaffa per contrapporre questo posto al nemico. Il Sultano d'Egitto cui era nota la spedizione stava accampato a Gazza, e quello di Damasco a Naplusio. Federigo faceva manuvrare per attaccargli, quando per un sottile naviglio li giunge la nuova, che l'armi pontificie guidate da Giovanni di Brienne avevano già invasa la Puglia, e gli sollevavan gli stati. L'Imperatore allora raddoppiando coll'armata i movimenti

(1) *Diplom. in Archiv delle Riform. di Firen.*

ne impose ai Saraceni; ma fece loro sapere che l'oggetto della spedizione era per fissare una pace. La pace fu tosto trattata e conclusa. Gerusalemme, Betlemme, Nazarette, Sidone tornarono per essa in mano de' Fedeli. Il sacro tempio di Gerusalemme restò per patto ai Mussulniani, che il venerarono come l'antico di Salomone. I Pisani fecero lo stesso; si accomodarono tosto anch' essi co' due Sultani, e l'atto passatone in arabo fu concluso in Damasco: dovevano per esso rimaner salvi e quieti in Acri, in tutta la Siria nelle terre di Alessandria e del Cairo, e in tutta la Barberia coi loro preti: sgravati in Damasco da tutte le gabelle di mercatura: alla dogana del Sultano d'Egitto niun pagamento de' loro commercj. (1) Tanto potevan l'armi d'occidente in oriente: e tanto avrebbervi più potuto senza le fatali discordie dei due or nascenti partiti d'Italia, che fur detti de' Guelfi e de' Ghibellini.

Federigo e i Pisani tornarono, e fu attaccata guerra col Pontefice. Dalla guerra tosto alla pace: e fossevi pur durata: ma fu un baleno di notte che rischiara gli oggetti per un momento, e poi lascia le cose nelle stesse tenebre oscure. I due partiti sempre ebollivano, perchè dai capi loro ricevevano esaltamento. Questi Guelfi e questi Ghibellini null' altro erano, come si vede, che partitanti i primi

Anno 1231.

(1) Pagnini *della decima e mercat. di Firenze. part. 3.*

del potere dei papi, ed i secondi di quello degl'imperatori, cangiato nome di Papalini in Guelfi per Guelfo già duca di Baviera stato fautore aderente de' Papi, e d'Imperiali in Ghibellini da Gibello, in cui nacque Enrico figlio di Corrado, ov' egli sviluppò e tenne il genio d'opposizione al dilatamento de' poteri della corte Romana. Federigo, perchè le città lombarde tenevan tutte il partito guelfo, in una dieta convocata da esso in Ratisbona per gli oggetti dell' Impero e dell' Italia, vi ordinò sotto pene rigorose, che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere un Potestà dalle città Lombarde. I Genovesi avendo già eletto per l'anno venturo nell' uffizio di lor potestà Pagano cittadin milanese, rimostrarono all' Imperatore che non potevano sciogliersi dal già convenuto con esso. L'Imperatore ne mostrò sdegno. In Genova se ne tenne un consiglio, ove dopo grandi dibattimenti, la repubblica avendo per base il mantenere i patti anco verso i privati, fu determinato che non si mancasse di fede al Potestà già eletto. Ciò saputo da Federigo, mandò ordine nelle Sicilie, che vi fossero catturati i Genovesi coi loro effetti.

Anno 1232.

Quindi in Genova dissenzioni e tumulti, altri favorendovi tosto la parte dell' Imperatore, altri volendo che fosse fatta confederazione contro di lui colle città Lombarde. Vi si cominciò dall' armarvi in segreto una gran flotta, e il segreto divenuto cosa pa-

lese, si fece propalare che l'armamento eseguivasi perchè i Mori di Setta in Affrica avevano fatto dei torti grandi ai Genovesi, ed anco maggiori gli avevano ricevuti dai Pisani nelle colonie di Siria. Federigo notiziato di quel grande armarsi, temendo per la sua marina di Sicilia, scrisse ai Genovesi: « *Benchè voi abbiate attentato cose che offendevano al certo la Serenità Nostra, noi ciò non ostante volendo moderare la giustizia colla clemenza, ed usare della imperiale mansuetudine, abbiamo ordinato che i Genovesi i quali ritenevansi nei nostri stati vengano rimessi in libertà, e sian loro restituite le toltegli mercanzie; sperando che in avvenire ci sarete ossequiosi quanto in passato ci avete offeso. Talchè se alcuno dei nostri predecessori in passato vi è stato favorevole, in riguardo dei molti servigi vostri, ora voi ci poniate in grado di esservi non solamente favorevoli, ma ancora liberali.* » (1) Genova allora per mostrare che non aveva armato contro la Sicilia, mandò tosto fuori trenta galere grosse che si divisero in due squadre; una veleggiò per la Siria; l'altra per ponente al porto di setta, ove giunta chiese imperiosamente ragione di piccoli disgusti arrecati dal governo saraceno ai Genovesi che vi erano stabiliti; vi ebbe luogo un accomodamento,

(1) *Bartolom. Scribae Annal. Genuens*

per cui quell'Elmiro vi pagò ai Genovesi ottomila bizanzj saracenati.

In tal guisa Federigo verso i Genovesi ed i Pisani in aperto; ma in occulto non trattava così. Egli avendo sempre di mira l'inalzamento della sua marina e de' commerci delle Sicilie, fece segretamente un trattato di pace e di commercio con Abbuissac figlio di Abriebrahim sovrano di tutti i Saraceni dell'Affrica. Per essa i Saraceni dovevan togliere ogni dazio e gabella per tutte le provincie dell'Affrica ai mercatanti siciliani, calabresi, del Principato e della Puglia; e negli stati delle Sicilie dovevan togliersi i dazj e le gabelle che solevano esigersi sopra i naviganti affricani. Si concedeva dall'Imperatore ai Saraceni la metà del tributo dell'isola di Corsica, ch'esso ne ritirava, stabilito pagarsi nel tempo della solita messe; ed i subfeudatarj cristiani non dovevano avere giurisdizione in quell'isola sopra alcun Maomettano, tranne il Prefetto de' Maomettani stessi da mandarvisi dall'Imperatore. Le prede che gli Affricani avrebber fatte in mare, correndo sopra ai Cristiani di giurisdizione dell'Imperatore, dovevano tutte restituirsi, eccettuate da ciò Genova, Pisa, Marsiglia e Venezia. L'atto in arabo e in latino fu stipulato dignitosamente: (1) e così i Genovesi e più di loro i Pisani, che si mostravan

(1) *Leibnitz. Codex Juris. Gent. Diplomatic.*

ligi alleati a Federigo, erano trattati nelle segrete convenzioni di Federigo coi terzi. Ma il tempo che scuopre ogni vero, agl'indagatori della ragion pubblica ne ha mostrati i diplomi.

Venezia situata ove Federigo mal poteva infestarla: padrona assoluta dell'Adriatico, perchè quasi chiudevalo alla bocca colla sua Corfù che vi guardava l'ingresso, attendeva vigilante ai nuovi e vasti suoi dominj di Grecia, di Càndia, dell'Arcipelago, e custodiva Costantinopoli al nuovo impero, fondamento primo di sue belle fortune. Ma i Greci sempre tumultuanti non erano abbastanza mai vigilati in quel nuovo impero, la cui padronanza, gonfi di lor glorie antiche, essi non potevan soffrire. Per sedare quei gravi tumulti i Veneziani vi spedivano venticinque vascelli grossi armati, portanti molta truppa, ed erano diretti a Costantinopoli. Giovanni di Brienne suocero di Federigo era stato spogliato del regno di Gerusalemme, perchè Federigo nella spedizione testè rammentata erasene posta in testa la corona. Brienne ridotto dallo stato di re d'oriente a quello di puro cavaliere in occidente, era stato invitato dai Baroni Francesi di Romania a prendere la corona imperiale di Costantinopoli. Corona imperiale non dispiacendo mai, egli vi si era portato dall'Italia con genti d'armi a riceverla pomposamente nella chiesa di Santa Sofia. Dall'altra parte i Greci delle alte provincie non conquistate dai Franco-Ve-

Anno 1234.

catolo inaspettato, ne rovesciava le falangi e ne metteva sossopra il campo sorpreso. Due anni dopo Vatacio per terra e Gavalla per mare tornarono al medesimo tentativo, e vi trovarono la medesima repulsione.

Anno 1236.

In Italia intanto il soffio perenne dei due partiti preparava il nembo che doveva scoppiare. Già Lucchesi e Fiorentini dalla parte guelfa facevano in Toscana la piccola guerra ai Pisani, dai quali sotto Barga quei collegati furono anco battuti. L'Imperatore comprendendo che doveva temere la forza delle opinioni facilmente agitabili, da cui poi sorge improviso il moto dell'armi, vigilava cauto sopra i sudditi delle due Sicilie; e nel tempo stesso malamente angariavagli. Dalla Puglia colla sua potenza in armi ne imponeva al Papa, e dalla Germania alle città lombarde. Il Papa e i Lombardi, determinati piuttosto di avventurar tutto, che di sottomettersi al dispotismo dell'Imperatore, gli preparavano un guerra terribile; i Lombardi apparecchiando fanti e cavalli e stringendo alleanze, e l'altro inviando per tutta l'Italia frati e predicatori per attirare i popoli al suo guelfo partito. (1) Vari di questi passarono in Sardegna ad infiammarvi i Regoli vassalli contro la Repubblica loro signora, fautrice dell'Im-

Anno 1237.

(1) Muratori *Annal. d' Ital.*

pero, facendovi rinunziare da essi quei loro feudi o giudicati al Legato del Pontefice. (1) Ubaldo Visconti ch' era il regolo di Gallura, Adelasia sua moglie che era la marchesana di Torres, e Pietro da Capraia ch' era il signore di Arborea, avevano in Pisa partigiani e parenti di gran potere. Alla funesta nuova della rivolta di quei tre feudi, o giudicati, la Repubblica andò tutta in armi e in fazioni, altri prendendo l' uno, e chi l' altro partito. I Visconti v' incalorivano e vi armavano per la parte papale; i Conti Gherardeschi lo facevan per quella dell' Imperatore. Egli che n' ebbe tosto avviso per nunzio, accorse in Pisa per sedarvi i tumulti sul nascere; e poichè vi era morto Ubaldo Visconti, ammogliò il suo imperial figlio Enzo colla vedova Adelasia marchesana di Torres. Queste nozze dileguarono affatto le vedute di Roma sulla Sardegna: ed Enzo o Enrico (che ambo i nomi suonano questo figlio dell' Imperatore, già fatto re di Sicilia) fu per tal modo feudatario vassallo dei Pisani in Sardegna, ove bensì assunse tosto titolo reale: e si vide per questo lo strano accidente in Italia di un re fatto vassallo dei quasi vassalli del padre suo.

Ma come in guerra d' armi o di politica si tende a rendere gli attacchi stessi che ci vengon portati, Federigo prese l' arti medesime usate da Roma

(1) *Atti di cessione* Rainaldi *Annal. ecclesiast.*

sulla Sardegna, e ispirò apertamente la rivolta di Albenga, di Porto Maurizio e di Ventimiglia contro i Genovesi, perchè contrarj al suo partito. E già la rivolta scoppiava. Genova mandava a reprimerla; e l'Imperatore nel tempo stesso accampava di là dall'Oglio a fronte de' Milanesi e de' popoli lombardi, armati tutti più per sostenersi liberi, che per mostrarsi guelfi. Comparvero allora in Genova due suoi ambasciatori, chiedenti in suo nome il giuramento di fedeltà dai Genovesi. Genova rispose, che invierebbe ad Augusto i suoi missatici, i quali andarono e giurarono. Ma appena tornati a Genova vi comparvero due altri ambasciatori di Cesare che in pieno parlamento del popolo presentarono inchiesta scritta, che l'Imperatore voleva giuramento di fedeltà e di dominio. All'udire parole di dominio tutto il popolo fremè. Il Potestà si alzò, e fece una viva rappresentanza dei modi di Federigo su i Siciliani. Il popolo gridò, armi, difesa e guerra. Ne scrissero tosto al Papa. Il Papa come principe in Italia erasi già armato: meditava l'invasione della Puglia e delle Calabrie: aveva tirato seco in lega i Veneziani: e questi movevano contro l'Imperatore, perchè aveva fatto lor togliere quattordici galere e quattro navi, che venivano cariche di merci e di frumento dalla Puglia per la Marca d'Ancona, e decapitare in Puglia il figlio del loro Doge Tiepolo, fatto prigioniere da esso nella campagna contro i

Anno 1238.

Milanesi, fra i quali quel giovine principe militava come Cavaliere di belle imprese e di gloria. I Veneziani dalla parte loro dovevano attaccar per mare a Federigo gli Abruzzi e la Sicilia.

Anni 1239. 1240. Udita il Papa la risoluzione dei Genovesi, procurò tosto di unirgli in lega coi Veneziani; e l'atto si fece in Roma nel palazzo Laterano. Ogni legno di quelle Repubbliche doveva portar sugli alberi le insegne delle due nazioni unite: niuna delle due poteva far promesse o concordia con Federigo senza il consenso del Papa; pena alla controfaciente diecimila marche italiane d'argento (ch'erano a peso cinquemila libbre effettive), eppoi la scomunica. Nè quì fermò Gregorio, perchè fulminò nel dì delle palme la scomunica contro Federigo, assolvendone i sudditi dal giuramento di fedeltà. Questi udite le cose, infuriato, fece scacciare dalla Sicilia e dalla Puglia tutti i frati, i predicatori e i forestieri. Gregorio faceva predicare contro di lui la crociata: ed esso intanto batteva i Milanesi, e flagellando la lega Lombarda minacciava lo stato Romano. Ecco tutto in guerra nell'Italia, e in lunga guerra fatale. Da una parte per sostenerla si smungevano di danari i sudditi, e dall'altra le chiese. Genova formò l'armata, e il Potestà che se ne fece capitano la condusse a sottomettere la di nuovo ribellata Savona. Mentre attaccava quella città gli arrivò nunzio, che il marchese Pallavicini, vicario dell'Imperatore in

Lunigiana, era penetrato con un corpo di armati nel territorio della Repubblica, e ne invadeva le castella. Il Potestà lasciava Savona; marciava contro il Pallavicini, e lo respingeva. Tutto il Genovesato era sull'armi: per tutto si alzavan forti e barriere: vi si ricevettero soccorsi inviati da' Milanesi e dai Piacentini; e meglio stabilite le cose vi si ritornò all'attacco di Savona.

Or tutto sempre più infuriando, il pericolo di Federigo cresceva. Il Pontefice aveva intimato un concilio generale in Roma. Federigo n' era in gran pena, prevedendo che in esso verrebbe confermata contro lui la scomunica, e più decretato il decadimento dall'impero. Già i Cardinali ed i Legati del Papa avevano percorsa tutta l'Italia, ed erano passati oltramonti per sollecitare tutti i prelati a quel concilio generale. Federigo credè della sua salvezza l'impedirlo. Nell'Italia bassa mandò ad ordinare, che una divisione della sua flotta Siciliana venisse a Porto Pisano: ai Pisani mostrò che tutto per essi era perduto, se nol soccorrevano col massimo impegno: all'alto poi dell'Italia, fatti occupare i passi faceva prendere e imprigionare i prelati che venivano per passare a quella adunanza. Non potrebbe immaginarsi il gran numero che n' era in moto, dovendosi trattare contro l'impero la causa del patrimonio de' preti. Quelli delle città Venete vi scendevano pell'Adriatico: i prelati di Alemagna trovavano

ostacolo al passo, e venivan fuggiaschi: dalla Francia calavano nel Genovesato. Il punto di riunione era Genova, da dove con grosso nolo, doveva farsene sulla flotta armata il trasporto di tutti a Roma. Vi giunsero in aprile i cardinali Jacopo e Ottone con altri molti di seguito, gli Arcivescovi, Vescovi e Abbati di Francia, quelli di Piemonte e delle città Lombarde. Altri pur ne giunsero con gli ambasciatori di Milano, di Piacenza e di Brescia, e tutti per imbarcarsi.

Genova pareva Roma. L'armamento navale si sollecitava: si allestivano le galere grosse: eranvi già in pronto varie squadre forti di saettie e di taride, quando gli ambasciatori di Pisa comparvero in Genova, ed esposero al consiglio con modi generosi in quel secolo di fierezza, che i Genovesi non portassero a Roma quei tanti prelati, e signori e ambasciatori d'Italia e d'oltramonti, perchè i Pisani impegnati per l'imperator Federigo, che non voleva quel Concilio, avrebbero loro necessariamente attraversato quel passaggio, e gli avrebbero attaccati. « La nostra città, risposero i Genovesi, è il braccio di Roma, e difende la Chiesa. Vi porteremo al certo i prelati, i principi, i baroni, e tutti quei signori che sono opportuni al gran concilio » (1) Allora gli ambasciatori tornarono in Pisa colla risposta, e il pas-

Anno 1241.

(1) Bartholom. Scribae *Annal. Genuens. lib. 6.*

saggio o non passaggio doventò fra questi due popoli orgogliosi come una fiera disfida. Da quel momento non vi fu più quiete negli arzenali e nel popolo. Quaranta galere ben armate, sotto la guida di Bonaccorso da Palude grand' uomo di mare, sciolsero da Pisa, alle quali se ne congiunsero ventisette siciliane di Federigo, comandate dal suo figlio stessso il re Enzo. L' Imperatore voleva una battaglia decisiva contro i Genovesi, e così impedire a tutto costo il passaggio dei prelati al concilio. Enzo voleva avventurar tutto pegl' interessi del padre: e l' ammiraglio Bonaccorso voleva mantenere sul mare la reputazione della repubblica e la sua.

La flotta Genovese scioglieva le ancore, forte di trenta grosse galere, cinta di valide squadriglie di saettie e di taridi, piena di cardinali, di arcivescovi, di vescovi, abati, di signori, di ambasciatori, e imbarazzata tutta dai molti equipaggi di quella gran gente. La guidava Jacopo Malocelli uomo testardo, e che mal si credeva le vittorie parto più della temerità, che della prudenza. Poteva traversare il seno Ligustico e appoggiar tosto alla Corsica, e l' Ammiraglio pisano ne dubitava: onde le sue galere incrociavan pella scoperta, tutte sparse sul mare coi segnali già concertati per la pronta riunione. Ma il Malocelli aveva voltato a manca costeggiando la Liguria, giunti a Porto-Venere i Genovesi vi dettero

fondo, perchè vi ebbero notizia che la flotta Pisano Siciliana era più numerosa. Tenendosi all'ancora alla bocca del golfo, spedirono a Genova per chieder rinforzo; e Genova fatte allestire e montare sollecitamente dal popolo altre dieci galere, vogava queste e veleggiavano in fretta per unirsi all'armata, precedute da leggere saettie che ne recavan l'avviso.

Intanto l'Ammiraglio genovese, contando sulla riserva che gli veniva dietro, impaziente d'indugio, scioglieva da Porto-Venere e prendeva a rasentar la costa Tirrena, senza calcolar la distanza dalla squadra del rinforzo che lo seguiva, altiero di se stesso, fatto sordo alle rappresentanze di tutti, che avrebbero voluto piuttosto con cammin lungo girar dietro alla Corsica. Messaggi a cavallo spediti da Lerici, tenuto dai Pisani, venivano in tutta fretta a dar nuova di quella partenza, e segnali sopra segnali si alzavano sopra la costa Tirrena per avvisarne in mare l'Ammiraglio pisano. Egli per assicurarsi dell'incontro oltrepassata l'Elba, crociava in mezzo al Tireno frà l'isole del Giglio e di Monte Cristo, quando le vanguardie delle flotte l'una l'altra si cominciarono a scoprire.

Si dettero tosto i segnali, e da una parte e dall'altra, tanta era l'avidità di sommergersi, senza aspettare di comporsi in linea, si vogò all'attacco a squadriglie. Tre galere pisane troppo precorse si trovarono nell'inviluppo delle saettie leggerissime dei

Genovesi. In quell' imbarazzo sopraggiunte dal primo stuolo delle galere nemiche, furono urtate, peste e sfondate nei fianchi, vinte all' arrembaggio, decapitati i combattenti e sommerse nel mare. L' intrepido ammiraglio Bonaccorso, veduto il pericolo, faceva gridar colle buccine e accennar coi segnali al grosso della flotta, che si stringesse, e vogasse unita all' attacco. Lo scontro di que' tanti vascelli fu oltremodo terribile. Non era combattimento misurato, ma furore da una parte e dall' altra. A squàdre a squadre di quà, di là attaccandosi e sottentrando, si trovarono finalmente impegnati tutti in battaglia. Le strida ne andavano al cielo. I Pisani prevalevano: le dieci galere, che Genova aveva spedite ultime in rinforzo, trovaron già rotta la fronte della battaglia, e mentre esse entrarono; entrarono pure dall' altra parte le Siciliane. Quindi flagello e sommersione di legni succumbenti, arrembaggi e prese di galere operate coi granfi ferrati, e zuffa e uccisione indistinta miserabile sopra i legni che soccombevano.

Finalmente dopo lungo e ostinato combattere tutto vi fu in rotta pella parte dei Genovesi. I loro legni sottili inabili a tanto scontro, offendenti, ma più offesi, si salvarono per agilità. Ventidue galere erano già prigioniere dei vincitori. L' ammiraglio ligure appena con sette altre potette sottrarsi dal

combattimento e darsi alla fuga, incalzato dappresso dal pisano che lo inseguiva. Le rimanenti sfondate nei fianchi, coi marinari, coi combattenti, coi passaggieri andavano chi quà chi là miseramente in fondo del mare. Quattromila Genovesi rimasero prigionieri dei Siciliani. I Pisani infuriati pella sommersione delle tre loro galee di vanguardia, tre pure ne sommersero dei Genovesi già prigioniere, senza salvar le persone; nella ferocia di que' secoli gius di guerra terribile. E quanto erano esaltate le passioni, altrettanto esageravansi i fatti. I Pisani scrissero in Codice di storia, che trovarono nelle altre galee prese in battaglia i tre Legati Pontificj ed ogni genere di prelati, cherici, nunzj, ambasciatori, deputati, moltitudine immensa da non potersi ben descrivere; che gli condussero tutti a Pisa per inviargli alle carceri dell' Impero; che si divisero i loro tesori copiosissimi, e posero i Cardinali in catene d' argento. (1) Ma i Genovesi spedendone a Roma l' annunzio doloroso scrissero; « *Al Santissimo Padre e Signore Gregorio IX. per grazia di Dio Sommo Pontefice della Sacrosanta Chiesa Romana, Guglielmo Surdo Potestà, il Consiglio e il Comune di Genova baciano le sacre piante.* »

« *Siamo feriti dal dolore fino all' anima, perchè mentre i Santi Padri, il Vescovo di Pene-*

(1) *Cod. Cartapecorac. in archiv. Hospital Pisar.*

strina, il Cardinale Ottone, i vostri Legati, e tutti gli altri prelati delle parti d'occidente e della Lombardia, e i nobili ambasciatori di Milano, di Brescia, di Piacenza venivano sicuri da Genova al vostro Concilio, imbarcati nelle galere, nelle taride, e nelle saettìe, accompagnati da una gran quantità di nobili uomini Genovesi, si gettarono sopra di loro i nemici degli uomini e di Dio, i Pisani e Siciliani. I nostri Genovesi resistendo mirabilmente a quei pirati, presero con vittoriosa mano tre galee, e decapitati i combattenti di esse, tanto le galee che gli uomini le sommersero nel profondo del mare. Avendo durato molto la cominciata battaglia, e morti e feriti molti da una parte e dall'altra, la mano dei nemici, permettendolo il Signore, prevalse; i quali vilipeso il timor di Dio, la legge di natura e l'onor di Cristo, come carnefici e tiranni sparsero il sangue dei Santi Padri e di chi gli conduceva, trucidando i corpi loro tanto in mare che nei legni a guisa di barbari, spogliandoli dei tesori che avevano. »

« *Benchè però abbian commesso tanta iniquità contro degl'innocenti, con permissione di Dio le barche e i legni minuti che erano coi nostri, e sette galere con gran quantità di uomini nostri e di Prelati tornarono salve nelle parti nostre. Ma per vendicare tale e sì atroce*

sceleraggine, e per difendere la fede e la santa Chiesa, tutti noi dal primo fino all' ultimo, abbiam giurato di esporre le nostre persone e tutto il nostro, senza pigliar mai riposo di giorno e di notte, finchè non sarà conculcata questa infamità, vendicate le stragi, le ingiurie, l' onor di Cristo e del popolo cristiano. All' effetto di che sappia indubitatamente la vostra Santità, che tutti i Genovesi non stimando per nulla il danno riportato in questa battaglia, abbandonate le cause, le cure, i negozj, e tutti gli altri affari, vegliano incessantemente alla costruzione e alle munizioni di navi e di galere, così che secondo il solito i loro nemici saranno alfin sottomessi, il che sarà in breve, lo speriamo. Ecco le iniquità e le sceleraggini che l' empio apostata Federigo e i complici suoi infedeli sanno commettere. Ma chi ascende tanto in alto sarà sommerso e precipitato nel profondo dell' abisso. La Repubblica Genovese unanime e costante nella divozione verso di lei più che mai fosse, ne darà testimonianza colle opere in faccia all' Universo » (1).

Roma ne rimase costernata. Gregorio IX. dolentissimo fulminò l' interdetto contro i Pisani; ed i Veneziani intanto distratti nella nuova e terribile ri-

(1) Ex Rainald. *annal. Ecclesiast.*

bellione di Candia, suscitatavi dal greco Alessio Calergi, e forse anche ad istigazione forestiera veniente dalle Sicilie, erano alle prese ogni anno coi Candiotti, i quali aiutati dal vantaggio de' luoghi si sostenevano or contro Marino Zeno, or contro Jacopo Dandolo, or contro Vital Michieli, duchi di quell' isola pella Repubblica.

CAPITOLO XII.

Genova attaccata per mare dalle flotte dell' imperator Federigo II. e dei Pisani; per terra dal Marchese Pallavicino, dai Lunigiani, dalle forze di Pavia, di Alessandria, di Tortona e del Monferrato. Grande energia del suo popolo, e sue gloriose difese. Italia tutta in armi e in fazioni per le contese tra Federigo II. e Innocenzo IV. Depressione del partito ghibellino dopo i famosi fatti d'armi di Parma e la morte di quell' Imperatore. Pisa attaccata dalla lega guelfa dei Fiorentini, dei Lucchesi e dei Genovesi. Sconfitte dei Pisani, e loro pace svantaggiosa dovuta fare con quei popoli. Invasione dei Tartari Cumani nella Siria. Nuova perdita di Gerusalemme. Crociata infelice di S. Luigi re di Francia contro i Saraceni di Egitto; lucro immenso di noli che vi fecero i Genovesi.

Ma Federigo non diè riposo ai vinti. Dopo la loro rotta navale fece entrare nella Riviera Ligure di levante Oberto Pallavicini, che superati alcuni castelli vi attaccò Levante. Mandò soccorsi nella Riviera di ponente alla ribellata Savona. Da settentrione solle-

citò Alessandria, Pavia, Tortona, Vercelli e i Marchesi del Monferrato a moversi contro Genova, mentre egli dalla Puglia v' indirizzava contro quaranta galere Siciliane. Genova pella parte di terra contava sulle difese del suo aspro locale: per mare fidava tutta nel suo coraggio, mostrando un' attività indefessa negli arzenali. Pareva che que' navarchi mercatanti fossero divenuti tutti costruttori o raddobbatori di vascelli, tante erano le mani cittadine che vi s' impiegavano all' opra. Vi si approntava una flotta di cinquantadue galere. Il pensiero unico che la poneva in timore era il pericolo delle sue navi mercantili di levante, che le venivano in caravana, e dovevan giunger fra poco. Le insidie che le tendevan contro i vascelli imperiali eran molte. I Genovesi le inviarono incontro dei legni veloci, perchè avvisassero i suoi condottieri dell'accaduto, e procurassero di salvarla. Gli uomini di Porto-Venere uscirono sul mare, armati ancor essi per proteggerla. La trovarono attaccata da più bastimenti, e fecero prodigi di valore per disimpegnarla da quel pericolo, finchè la condussero salva nel porto di Genova. Era carica di ricchezze, e portava sopra di se molti Genovesi, cose che compensarono in parte l' afflizione dei Liguri pei loro danni passati.

Si scaricava quella caravana allorchè le quaranta galere dell' Imperatore si presentarono mezzo miglio in distanza avanti il porto di Genova. N' era ammi-

raglio Ansaldo de' Mari Genovese bravo uomo di mare che tra i nobili della Liguria aderenti a Federigo si era scordata la patria, e vi guidava contro francamente quelle galere. Fermatevisi un momento, voltaron di bordo e navigarono verso Savona ed Albenga. Tutto il popolo di Genova si armò: corse al mare, e montò su i vascelli della repubblica. Erano cinquanta, affidati al comando di Ansaldo Soldano e Jacopo di Levanto. Inalberarono la bandiera di S. Giorgio, e partirono per sorprendere i Siciliani, che si erano ancorati nel seno di Noli. All' apparire della flotta Genovese quella Siciliana troncò le gomene, lasciò le ancore e si dette alla fuga. I Genovesi la inseguivano a piena voga; ma i Siciliani facendo getto di ciò che avevano sopra le coverte per alleggerirsi, gli fuggiron di vista. Questa fuga era uno strattagemma per impegnare la flotta Genovese in alto mare, eppoi girarle dietro non visti per gittarsi nel porto di Genova, sorprenderlo sprovveduto, e bruciarvi tutti i bastimenti mercantili e gli arzenali. Ma i Genovesi che ne temerono avevano armato tutti quei bastimenti, ed in tanto pericolo vigilavano alla difesa del porto. In effetto la flotta Siciliana girò largo, e ricomparve impetuosa contro quel porto; ma vi trovò una resistenza imprevedula. Il Faro intanto ne dava i segnali, certi punti della Riviera gli ripetevano, la flotta Genovese tornava indietro a voga stretta:

ma i legni Siciliani per non restare in mezzo eransi già sottratti. Intanto gli Alessandrini, i Tortonesi, col popolo di Vercelli, di Novara e del Monferrato mossi contro Genova, dirigendosi a Vado minacciavan già la Polcevera. Dall' altra parte il Pallavicini con gente Lombarda e i Malaspina coi Lunigiani giunti a Monte Rosso minacciavano il Bisagno.

Genova non era mai stata in tanto rischio. Il Potestà vi radunò il gran consiglio, ove fu deliberato esservi gran pericolo; e che si disarmasse la flotta per impiegare tutte le forze contro i nemici di terra. L' energia dei bravi si accresce appunto nel pericolo; così il difendersi dei Genovesi ebbe del maraviglioso. Riunite a levante le genti di Recco, di Rapallo, di Chiaveri, di Sestri, di Levanto, le inviarono a far petto contro Oberto Pallavicino. Egli ristette sopra i monti di Vernazza, nè si azzardò in que' passi difficili e contro genti così determinate. A ponente con tutto il popolo e co' ballistarj di Genova vi si postò sulle montagne il Potestà in Persona, che rese insuperabile que' passi scabrosi e quelle alture. I nemici, trovate difficili quelle gole, tornarono indietro. Il Potestà, lasciatevi delle genti a difesa, corse col rimanente in soccorso dell' altra Riviera contro il Pallavicini, da cui lo rigettò e lo respinse. L' inverno veniva: l' ammiraglio dell' Imperatore, gettati dei soccorsi nella ribellata Savona, dovè tornare colla flotta

in Sicilia: i collegati contro Genova cessarono anch'essi di stare in campo.

Nei porti delle Sicilie si raddoppiavano intanto gli approntamenti navali. Vi si formava, secondo ciò che diceasi, un armamento di centocinquanta galere da spedirle contro i Veneziani e contro i Genovesi. Gli arzenali di Pisa non erano in movimento minore. Venezia intesa di ciò approntava una flotta di sessanta galere. Genova faceva scorrer sul mare veloci saettie, per esplorarvi gli andamenti de' suoi nemici mentre raddoppiava l'attività e l'energia per i suoi. Si passò la primavera in tali approntamenti navali. Al comparir dell'estate i Veneziani uscirono con sessanta galere, ed aspettarono invano nell'Adriatico la flotta di Federigo: ma questa flotta, forte di quasi settanta galere, fatta mostra di penetrar l'Adriatico, s'inviò poi contro i Genovesi. Il rimanente restò nei suoi porti per vigilanza e riservo. Si congiunsero ad essa cinquanta galere Pisane, e ne resultò un assieme da mostrar di decidere della superiorità sopra il mare. Dall'altra parte nel porto di Genova stavan già in pronto ottantatre galere, tredici taride e tre navi grosse. Sembrava ai Genovesi di sorgere ad un nuovo ordine di cose, tanta era la loro energìa. Cangiarono perfino il colore dei loro navigli, e di cerulei che sempre erano stati, tinsero la loro gran flotta di color bianco, ornata tutta di croci vermiglie.

Anno 1241

Le flotte combinate si dirigevano verso Savona, tuttavia cinta dai Genovesi e tuttavia resistente. Era loro scopo di gettarvi un soccorso senza avventurarsi in grave battaglia. All'incontro la flotta Genovese uscita dal porto andava in traccia dei nemici, determinata a un fatto d'armi che decidesse di tutto. Saputo che essi erano a Savona, voltò verso quel punto. Al primo scoprire delle sue antenne i legni Siciliani si allontanarono. I Pisani alzate le ancore si ritirarono i secondi; e tutti verso Albenga per gettarvi pure un soccorso. I Genovesi gli seguivano. Ma questi dando, e quelli prendendo caccia, si alzò in quel tempo una tempesta tanto furiosa, che gli uni e gli altri doveron pensare unicamente alla propria salvezza. La flotta Genovese andò a salvarsi alle coste della provenza. Sbattuti dalla violenza dei venti e dell'onde i legni pisani e siciliani chi quà, chi là cercarono di raccogliersi alla Corsica, alla Sardegna, alle spiagge del lido Toscano. Ma il sostenere la ribellata Savona essendo il primo oggetto di Federigo, il suo Ammiraglio riordinata la flotta in porto Pisano, sciolse di nuovo a quella volta coi soli vascelli siciliani. Appena vi avevan gettato le ancore, che settanta galere staccate da Genova ve lo sorpresero, vel chiusero, e gl'impediron la fuga. L'ammiraglio imperiale in tanto pericolo tirò a terra le prore delle galere, ne voltò le poppe al nemico, vi calò gli alberi e le antenne, e ne fè siepe e steccato in mare d'avanti alle sue

poppe. Di più stavano impostate sulle mura di Savona delle briccole e delle petriere, che quali macchine di nuovi Archimedi minacciavan la flotta assalitrice. L'Ammiraglio genovese veduto impenetrabile quello steccato di alberi e di travi, ordinava due bastimenti pieni di fascine e di pece, vi faceva porre il fuoco e gli dirigeva verso la barricata delle galere siciliane. Un vento contrario spinse que' brulotti verso i sette monti, ove dopo uno spettacolo che pareva un Vulcano si ridussero in cenere. Ordinava altri brulotti, e giurava ai Genovesi che non partirebbe d'innanzi a Savona senza avervi distrutto quella flotta nemica. Ma in mare i venti contrarj dispongono spesso diversamente dai consigli dell'uomo. Era l'autunno: il mar burrascoso non faceva più regger sull'aucore le galere genovesi. Esse dovevano ritirarsi; e le siciliane uscite da Savona si avventurarono alla furia de' venti, e poteron tornare alla Puglia.

Genova frattanto conchiuse una pace coi Marchesi di Monferrato, del Carretto, e di Ceva; stringendo sempre Savona. La città assediata, mancante di viveri, chiedeva soccorso alla Lega Lombarda, altrimenti faceva sapere che sarebbesi dovuta riunire coi Genovesi. I Lombardi tentavano di mandarle aiuto; ma i Genovesi fermi nell'assedio eran fortificati nei sette monti che le stanno d'intorno, e ne impedivano il passo ai soccorrenti. L'Imperatore

Anno 1243.

da Pisa mandava ad incoraggiare i Lombardi, e destava tutta l'energia negli arzenali di quella città navarcale. Savona intanto fu assaltata più volte dai Genovesi. Molti erano e forti i suoi ripari, numerosi i difensori, che la speranza del vicino soccorso dei Pisani vi facea resistenti. Vista alfine i Genovesi la difficoltà di espugnarla, vi decamparono, spinti anco dal sapere che i Pisani allestivano una flotta formidabile contro Genova stessa. Si vantavano da Pisa che quella flotta avrebbe coperto il mare, e con essa sarebbono andati ad attaccar Genova, e ne avrebbero saettati i difensori per insultanza colle quadrella fasciate d'argento. E di fatto l'anno dopo comparve sul mare, tutta gonfia di splendore e di possanza quella gran flotta vantata. Era di centocinque grosse galere; aveva anco seco a squadriglie cento vacchette, legnetti a remi leggerissimi, che portavano essi pure gente da sbarco. La guidava in persona Bonaccorso da Palude, già prima ammiraglio, ora Potestà della Repubblica. Sbarcò nelle vicinanze di Porto Venere gente pedestre, che per quindici giorni messe a ferro e fuoco quella Riviera. Levò poi le ancore, e si portò in faccia a Genova a mantenere il vanto datosi di volere invaderne il porto. E già sulle prore delle galere si vedevano alzare i castelli e le macchine. Le strida minacciose dei Pisani echeggiavano pella Riviera. I Genovesi tutti armati sulle mura e sulle torri gli risponde-

Anno 1244.

vano. Pareva che si volessero subissare, quando una tempesta dileguò quel fracasso, e la flotta Pisana dovè tirarsi in largo, lottare col mare imperversato, soffrire delle avarie, e tornar danneggiata al suo porto. (1) L'Imperatore ne sollecitava il raddobbo, e misurava intanto da Pisa come sottometter Genova e le città Lombarde, come annientare i Guelfi di Toscana. Ma un impreveduto colpo di politica papale gli sconcertò tutti i disegni.

Morto già da tre anni Gregorio IX. perseguitato tanto coi detti e coll'armi da Federigo, tanto quegli aveva cercato di perderlo colle scomuniche, fu nel soglio pontificio lunga sede vacante. Federigo aveva mandato rimproveri ai Cardinali pella troppo differita elevazione di un successore. Gli aveva anco dovuti minacciar colla forza. Eletto finalmente Papa il cardinale Sinibaldo di nazione genovese della nobil famiglia dei Fieschi conti di Lavagna, che assunse il nome d'Innocenzo IV. Genova ne fu in gioia, potendo contare su tutta la sua parzialità, ed egli su tutto l'amore della repubblica. Era amicissimo di Federigo, onde poteva questa promozione dover porre un fine alle discordie fra Roma e l'Impero, e fra le città d'Italia diversamente aderenti. Ma due amici su troni rivali trovan presto motivi a contesa, e

(1) Iscrizione marmorea in Pisa, nel famoso Campo Santo, fatto museo delle antichità più preziose.

l'amicizia primiera non serve che ad inasprirne maggiormente la disunione. Le condizioni proposte da Innocenzo dispiacquero a Federigo; e il rifiuto fatto dall'Imperatore di sottoscriverle irritò il Papa. Fermi l'uno e l'altro a non voler cedere, vennero ad aperta rottura. Non vedendosi sicuro Innocenzo nè in Roma, nè fuori; perchè le più delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, spedì occultamente a Genova un messaggio. Si videro segretamente dei moti nel consiglio, armare ventidue galere con altri legni non pochi, partire quella flotta per una segreta spedizione, che dette fondo a Civitavecchia. Vi comparve occulto il Pontefice, vi salì a bordo, e fu portato a Genova, dove con incredibil festa fu accolto da' suoi nazionali. L'Imperatore rimase sorpreso a tal nuova, e scorgendo bene dove mirava la determinazione d'Innocenzo, spedì a lui il Conte di Tolosa con lettere di sottomissione; ma egli passato da Genova a Lione vi convocò il Concilio generale.

Anno 1245.

Nelle prime sessioni di quella grande adunanza vi furon proposti dal Papa i reati di Federigo. Taddeo da Sesso di lui procuratore vel difese, ma quel Concilio inesorabile proferì sentenza di scomunica contro di lui come eretico, epicureo, ed ateista; lo dichiarò decaduto dall'impero e da tutti i suoi regni; assolvendo i sudditi dal giuramento di essergli fedeli. Il suo Procuratore imperiale vi protestò con-

tro tal sentenza, ed appellò al futuro Concilio. Federigo a tal nuova fremente di sdegno scrisse per tutto lettere velenose contro il Papa; le città si agitarono secondo i diversi loro partiti, e le fiamme della discordia divamparono più che mai per tutta l'Italia. L'Imperatore si gettò contro i Milanesi al Ticino; il re Enzo suo figlio gli attaccò all'Adda coi Bergamaschi, coi Cremonesi, e coi Reggiani. Piacenza teneva e combatteva per il Papa. Alessandria si rendeva costretta all'Imperatore. Genova fortificava le sue castella sugli Appennini, e mandava cinquecento balestrieri in ajuto dei Milanesi. La Garfagnana si ribellava all'Imperatore, e ne metteva il Vicario in prigione. Firenze e Lucca tutte guelfe; Siena e Pisa tutte ghibelline. I Consoli del mare di Pisa spedivan lettere in latino e in saraceno alle colonie de' mercanti pisani in Affrica, con ordine di presentarle al Re di Tunis in forma pubblica, chiedendo con esse ch' egli con atto reale promettesse difendergli in que' loro stabilimenti dai Genovesi; e s' egli nol volesse promettere, abbandonassero tosto Tunis e tutta la costiera dell' Affrica. (1) In Parma, in Reggio, in Verona fazioni interne e sanguinose fra Guelfi e Ghibellini, e quelli cacciati fuori da questi. Il Pontefice faceva eleggere in Germania, in

(1) *Deliber. Consul. Ordin. Mar. Pis. civit. 3. non. April. 1246.*

luogo del deposto Federigo, Arrigo Langravio di Turingia, senza neppure aver riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, che non era nè scomunicato, nè deposto. Arrigo e Corrado vi venivano all'armi, e quest'ultimo vi restava disfatto. I Legati pontificii con un'armata andavano a commovere la Puglia e la Sicilia contro Federigo. Questi gli andava a battere i Perugini. Eccelino coi Veronesi combattevano per questa causa contro i Mantovani, contro i Ferraresi e il Marchese d'Este. Il Papa mandava a milioni d'argento italiano e francese in Germania a sostenervi i regi insorti contro Federigo. Questi era a Turino macchinante disegni per circonvenire il Papa a Lione.

Anni 1246. 1247.

Parma intanto del partito imperiale era ripresa dai Guelfi fuorusciti delle città d'Italia. Enzo e Federigo vi correvan sopra a liberarla. Ma i Milanesi vi spedivano in soccorso mille uomini d'arme, dugento militi i Piacentini, avente ciascuno quattro cavalleggeri e scudiere combattente. Genova vi mandava settecento cinquanta balestrieri. Vi accorrevano i fuorusciti di Reggio, di Ferrara, e quelli di Treviso. Ed all'incontro Padovani, Vicentini e Veronesi andavano a stringerla in soccorso dell'armata di Federigo. Il fatto di Parma pareva divenuto l'assedio di Troia, che cento popoli andavano a batterla, e altrettanti a difenderla. I Mantovani guelfi erano alle prese coi Cremonesi ghibellini: erano venuti

Anno 1248

con sette grosse navi incastellate per il Pò a vietare ai Cremonesi la fabbrica di un ponte sopra a quel fiume: sbarcati a terra battevano i Cremonesi. Enzo vi accorse, gli battè, gli pose in rotta, s'impadronì delle loro navi; e Federigo gran vantatore delle cose prospere e solito ad impiccolire le contrarie, scrisse che erano state prese cento navi grandi e piccole in questa occasione. L'armata guelfa preparava intanto da Parma il gran colpo, che finì di sgomentar Federigo. Uscì tutta inaspettata; sorprese la città di Vittoria, ov'era l'armata vicina imperiale; vi fece man bassa contro i Pugliesi e i Saraceni che stipendiava Federigo; distrusse la città, prese il tesoro imperiale in danaro, gioielli, vasi d'oro e d'argento, bottino immenso ed inestimabile. Quindi grave uccisione e molta, prigionieri più di tremila, gran crollo agli affari di Federigo in Italia, depressione di uno e innalzamento dell'altro partito.

Impegnati, per la vertigine di questi partiti, i Genovesi ed i Pisani a consumar le forze loro navali gli uni contro gli altri sul domestico mare; necessitata la marina de' Veneziani a vigilare su quella de' Siciliani lor dichiarati nemici, ecco perduto con loro il sostegno del reame latino d'Asia, ch'era la vena dell'oro degl'Italiani. I principi Tartari, lo conobbero; ed eccogli dopo invasa la Natolia ad occupare Gerusalemme, l'alta Siria, e con essa le

vie per le quali quei coloni marittimi figli d' Italia spingevano le loro industrie nella Persia, verso le Indie bramate. Il Papa per questo da Lione aveva ordinato che si predicasse la crociata tra i Francesi. Il santo re loro Luigi IX. se n' era fatto votivo: e tanta era in lui la volontà di eseguire la promessa, che mentre tutta Italia e la Germania andavano in armi o per il Papa o per l'Imperatore, egli solo senza prender partito fra i due rivali, che invano aveva procurato di pacificare, eseguì l' impegno che aveva preso. Egli si rivolse ai Genovesi perchè gli fornissero un copioso stuolo di galere e di navi. Essi aderirono, e questa gran fabbricazione di bastimenti d' ogni genere, che faceva colare l' oro di Francia nel Genovesato, dovettero farla sul lido del mare in San Pier d' Arena, non bastando i loro arzenali. Il Potestà istesso vi presiedeva. Pareva che dovesse essere la spedizione di Serse. Federigo che era all' assedio di Parma, saputo apparato sì grande di galere, di navi e di combattenti Genovesi, dubitando che fossero per scendere nella Sicilia e per soggiogarla, sollecitò nelle vicinanze del Genovesato tutte le genti sue partigiane a portarsi in offesa di Genova. Si approntavano a ciò per terra Oberto Pallavicini coi Pisani, coi Lunigiani e il popolo d'Asti. In Genova stessa vi era una fazione occulta fautrice di Federigo, che dissimulava e aspettava il momento di potersi mostrare. Dal mare venticinque galere si-

ciliane bordeggiavano sempre verso Savona, ed i Pisani si preparavano ad uscire colla flotta.

Ma i Genovesi non ostante vigilavano ed affrettavan l'opere su i cantieri. Tenevano in suggezione i mascherati della città con quattrocent' uomini d'arme presi al soldo in Piacenza, e stavano con trentadue galere sempre armati a difesa del lido di S. Pier d'Arena, che pareva divenuto tutto un arzenale. L'esito di Parma, infelice per Federigo, fè cessare i preparativi de' nemici di Genova. Il grande stuolo dei Genovesi per il trasporto dell'esercito di Francia fu tranquillamente ultimato. L'armata di Francia venne al mare; s'imbarcò, e sciolse le vele formidabile in vista verso l'oriente ad un destino lagrimevole, da disanimare i guerrieri di Europa da simili spedizioni. Il piissimo re arrivò in Cipro, ove soggiornò coll'armata più di sei mesi. I Veneziani richiesti gli fornirono e trasportarono i viveri. Questo soggiorno imprudente distrusse l'effetto delle pie intenzioni di quel Principe. Gl'Infedeli ebbero il tempo di porsi in difesa. S. Luigi non arrivò in Egitto che per prender Damiata, e per esservi poi fatto egli stesso prigioniero.

Anni 1249. 1250.

Intanto Federigo II. irritato dall'aspra fortuna, abbandonatosi al genio suo vendicativo e crudele, molto dissimile nella prudenza dall'avo suo Federigo I., perseguitato dai Guelfi, fè loro tutto il male possibile. Ammalatosi in Puglia per dissenterìa, vi

cessò di vivere. Fu creduto che Manfredi suo figlio bastardo, il quale fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse soffogare col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Egli chiamò per testamento all'Impero e alle Sicilie il suo figlio Corrado; mancando questi senza prole, vi nominò l'altro suo figlio Manfredi (1): Enzo altro figlio suo era prigioniero de' Milanesi, che non vollero liberare. Gli Scrittori guelfi lo descrissero poi all'inferno. I Ghibellini lo esaltarono alle stelle. I porti della Sicilia, della Calabria e della Puglia sotto di lui furon chiusi ai Genovesi ed ai Veneziani, aperti con lucrosi vantaggi ai bastimenti dei Pisani. Era lo scudo di Pisa, e Pisa il braccio navale di quell'imperatore.

Laetentur Cœli et exultet Terra, scrisse il pontefice Innocenzio a tutti gli ordini del regno Siciliano dopo la morte di Federigo; (2) e cominciò a sollevare i popoli delle due Sicilie e della Germania contro il re Corrado figliuolo primogenito del defunto Imperatore. (3) Intanto i Pisani preparavano la spedizione per il ricupero della Sardegna, ed i Genovesi quella contro Savona ed Albenga ribellate.

Anno 1251. Stavano in Pisa delle famiglie potenti e signorili, che avevan castelli, vassalli, vascelli sul mare e somme ricchezze. Quattro di loro unite in consorterìa

(1) *Testam. Frideric. II. rog. a Niccol. de Brundus. notar.*
(2) *Bulla Pontif. apud. Rainald. Annal. Ecclesiast. Tomo II.*
(3) Murator. *Annal. d' Ital.*

fecero a loro spese la spedizione contro la ribellata Sardegna. Erano queste le famiglie Conti, Visconti, Da Capraja, e Vernagallo. Scioglieva dal Porto Pisano la loro spedizione, che andava a sbarcare in Sardegna un corpo d'armata, e intanto fra i rivoltosi di quel regno insulare, aderenti ai Genovesi, altri si afforzavano ne' luoghi difficili, altri fuggivano intimoriti dall'isola, portando seco gli ori, gli argenti e quanto di più prezioso vi potevano estrarre. La spedizione vi arriva, diecimila armati scendono a terra; si aprono in divisioni; si marcia da più parti, si combatte, e si recupera quel perduto stabilimento. In Pisa ne furon pubbliche feste. Vi fu stabilito di non lasciar più in mani straniere il feudo e governo dell'isola, ma di confidarlo a dei Signori e cittadini di Pisa, della cui lealtà la Repubblica potesse fidarsi. Perciò la signorìa di Caglieri vi fu concessa alla famiglia Conti, quella di Sassari alla Vernagalla, l'altra di Arborea ai Conti della Capraja, e quella di Gallura alla famiglia Visconti: ed ecco una semenza d'aristocrazia, in cui doveva poi perdersi a poco a poco l'unità della repubblica.

Ma il castello di Castro, il miglior forte della Sardegna presso Caglieri, era stato consegnato ai Genovesi dal ribelle vassallo Chiano. Bisognò lungamente assediarlo e batterlo; e il superarlo costò sangue e sforzi non lievi. Chiano sconfitto in battaglia restò prigioniero. Genova dall'altra parte s'im-

L'Ambasciatore Pisano colpito nell'anima dalla richiesta cessione di Lerici, rispose: « *Piuttosto Kinsica che Lerici, Kinsica che è una parte istessa della città nostra.* » Fu sciolta dunque ogni trattativa: e tosto Genova, per abbattere i Pisani con una guerra che gli attaccasse per tutto, si confederò coi Fiorentini e coi Lucchesi.

Ecco il nostro vessillo (dissero nel consiglio i Genovesi al Potestà di Lucca). *Prendetelo. Noi siamo pronti: e raduneremo grande esercito di mare e di terra contro i Pisani nostri nemici: e saremo uniti con i popoli di Lucca, e di Firenze.* » (1) I Collegati si preparavano, e Pisa nel tempo stesso implicata nei più gravi affari lontani non poteva darsi tutta alle cose vicine. Avendo dovuto nei traffici della Romania e di Costantinopoli cedere la prima mano ai Veneziani, non le rimaneva di felice, che il pienissimo commercio privativo e privilegiato colle Sicilie. Ma la morte di Federigo e le sorti cangiate ne potevano alterar la fortuna. Il governo delle Sicilie, estinto Federigo, era stato preso subito da Manfredi. Papa Innocenzo, persuaso che per la sentenza del Concilio i successori non vi avessero più diritto, e che que' reami fossero ricaduti come feudi nella Chiesa Romana,

Anno 1252.

(1) Bartholom. Scrib. *Annal. Genuens. Lib. 6.*

42.

aveva ordinato ai Baroni che vi alzassero le insegne della Chiesa. Manfredi ciò udito ne aveva subito percorse le terre con un' armata, per confermarle nell' obbedienza; ma Noli, Capua e Napoli eranseli ribellate, ed egli già le puniva attaccandole. Nel tempo stesso il re Corrado suo fratello, venuto in Italia con un' armata Tedesca, e attaccando alle bocche de' fiumi i Veneziani se non gli davano imbarchi, ottenutigli per minaccie e danaro, calava colle truppe pell' Adriatico; scendeva sulla Puglia; ed i Pisani al suo invito eransi dovuti imbarcare, e andavano anch' essi contro Napoli. Napoli fu presa e saccheggiata da Corrado, da Manfredi e dai Pisani, ad onta delle forze papali che entravano nel regno; e se ne atterraron le mura. (1) Corrado ammalossi e morì. Egli aveva lasciato nel ventre della moglie un figliuolo, che poi fu chiamato Corradino, del cui fine lagrimevole toccherà pietosamente i cuori sensibili fra non molto la Storia.

Or mentre i Pisani erano impegnati in questa spedizione, furono attaccati in Toscana nei loro possessi dai Lucchesi e dai Fiorentini; e Genova assalendogli ovunque per mare, ebbe così esecuzione la triplice alleanza contro di loro. Fin quì la tattica terrestre erasi veduta consistere secondo l' uso del secolo, in masse pesanti d' uomini che si urtavan

(1) Cronic. di Gherard. degli Upezzinghi.

fra loro: molta sodezza in campo; nessuna agilità nelle manuvre, e sconosciuto il segreto di vincere colla rapidità de' piedi. I Fiorentini messero in opra questo segreto. La repubblica di Pisa aveva dovuto spedire un' armata a Montopoli, ove i Lucchesi che vi erano ad assalirlo furono possentemente battuti. Questa disfatta era loro costata una gran quantità di prigionieri, i quali legati miseramente da funi e da catene venivano scortati alle carceri di Pisa da un distaccamento. Il campo Pisano che tornava vincitore gli seguiva dietro, e il corpo de' Fiorentini accampava lontano di là dall' Arno. Questo corpo mosso rapidamente, passando l' Arno a Fucecchio, e venendo a marcia forzata, fu alle spalle de' Pisani verso Pontedera, e attaccò. L' armata Pisana sorpresa alla coda s' involveva in un disordine, che giunse fino alla testa della colonna. I tanti prigionieri Lucchesi profittandone, rotte le catene e le funi che gli avvolgevano, vi messero tutto in scompiglio. I Pisani ne fur presto in rovescio; in ultimo in fuga, e inseguiti fino a tre miglia in distanza da Pisa, restandone tremila di loro prigionieri, oltre i morti e feriti. Allora i Fiorentini lasciarono un distaccamento unito ai Lucchesi, e col resto tornarono indietro contro i Senesi alleati de' Pisani.

Ma l' armata Pisana appena ristabilita marciò in Val di Serchio, per osservarvi i movimenti de' Collegati. Giunta al Serchio gli vide al di là divisi in

Anno 1233.

due corpi: passò a guazzo il fiume in colonna, ed attaccò gli squadroni de' Lucchesi. Quelli cedendo, e questa incalzando, si condussero ov' erano gli squadroni de' Fiorentini. Questi non urtando dove accennaron dapprimo, ma pur alfine attaccandosi, vi si mischiò una battaglia lunga, incerta, sanguinosa, da non sapersene il vincitore. Nè più oltre nell' anno si oprò presso il Serchio. L' altra colonna d' armata Fiorentina aveva riportato delle vittorie contro i Senesi, e presa Volterra. Tanta guerra terrestre e tante forze della lega ponevan Pisa in pensiero, non sapendo se più alla terra o al mare dovesse volger le sue difese, nè bastando a un tempo stesso per ambedue. Privata di più per la guerra terrestre dello spaccio di tanta sua mercatura nella Lombardia e nell' Alemagna, domandò pace. Questa doveva riceverla da un popolo, che fattosi tutto fabbriciero e negoziante, voleva guadagnare tutti i vantaggi e le esenzioni nell' emporio de' suoi rivali, e forzargli a qualche cospicua cessione.

Anno 1254.

Perciò i Fiorentini risposero, che per indursi alla pace volevano in perpetuo mercato franco in Pisa e nel suo porto; e la cessione o del castello di Ripafratta, o di Piombino. Ripafratta era una Terra murata sulla riva del Serchio con una rocca in vetta, antemurale dei Pisani contro i Lucchesi e i popoli della Garfagnana; passo e sbocco di tutta la mercatura pisana nella Lombardia. Piombino nelle

mani de' Fiorentini avrebbe a poco a poco tolto la concorrenza al Porto Pisano. I Pisani perciò degarono Piombino e promessero Ripafratta. Le ostilità cessarono. Ma fattosi acclamare dai Baroni e Magnati in re delle Sicilie Manfredi, zio di Corradino, egli incoraggiva i Pisani, e lor prometteva grandi cose in quegli stati se avessero tenuto forte contro i Guelfi d'Italia. Essi fra le speranze di risorgere e il dolore di vedersi imbrigliati dai tre popoli della lega, invece di mantenere il promesso si riarmarono. Passarono il Serchio, e marciarono ad appoggiarsi a Motrone. Accorsivi i Lucchesi ne rimanevan battuti. Affrettavano da Lucca a Genova e a Firenze nunzj replicati della seguita infrazione.

Anno 1255.

Firenze richiamava le masnade, e le armava. Genova spediva fuori le sue squadre a minacciare Porto Pisano, e i suoi corsari a sorprendere i nauti pisani in Tunis, in Bugea, alle coste della Provenza e della Sardegna, e flottiglie a intercettargli i commerci colle Sicilie. Marciava intanto verso Lucca l'armata Fiorentina, e per terra verso Lerici un'altra de' Genovesi. Lerici ne fu presa, e su quella porta l'iscrizione dell'orgoglio abbattuta. Si congiunge l'armata Fiorentina con quella Lucchese, e i Pisani si fortificano al Serchio con de' fossati e degli spalti. I Collegati marciano ad essi, e si accampano un tiro di ballista in distanza dalle avanzate. Qui lunga stazione. finti movimenti ogni giorno per inquietare,

e vigilanza estrema da ogni parte. Frattanto sbarca inaspettata in Sardegna una divisione genovese, vi attacca ai Pisani la fortezza di Castro, ch'era lo scudo di Caglieri, e con un colpo di mano se ne rende padrona.

In faccia al campo Pisano trincerato al Serchio si presenta finalmente in falangi d'attacco l'armata Lucchese: disuguaglia ad arte i moti e le colonne, da mostrare di non essere al caso di sostenersi l'una l'altra. I Pisani credendo quello il momento opportuno irrompono dagli accampamenti, gli piomban sopra con tutte le forze, e si attacca la battaglia. I Lucchesi cedono; i Pisani avanzano. I Fiorentini, ch'eran dietro ai Lucchesi in distanza a squadroni serrati, aprono gli ordini e corrono ad attaccare da ambo i fianchi i Pisani. Questi resistono un pezzo, poi si scompongono, e rientrano sconfitti nelle loro trincere, lasciando più di tremila prigionieri sul campo. L'armata Lucchese gli resta a fronte. I Fiorentini passano il Serchio, giran loro alle spalle, e impadronendosi della campagna fra Pisa e loro, tengono in scacco la città e il campo, al quale anco intercettano i viveri. I Pisani trincerati al Serchio erano rimasti in mezzo, perduti se movevano, perduti ugualmente se restavano: in Pisa allarmi mandati ad arte di un prossimo sbarco di Genovesi, e opinione profonda che i Ghibellini d'Italia n'andassero tutti al peggio: niuna speranza di soccorsi imperiali, perchè morto Corrado era vacante

Anno 1256.

l'impero, e cento ostacoli frapponevansi alla scelta dell'Imperatore: abbattute le arti in città: intercettato il commercio marittimo dalle flotte Genovesi in crociera. Tutte queste sventure insieme unite esaltarono l'ingegno della Repubblica a un colpo di politica, da sembrare incredibile e da muovere il più alto stupore; per eseguire il quale avendo bisogno di pronta pace, domandolla e le fu duopo accettarla a condizioni assai svantaggiose.

Dovettero i Pisani ceder Massa, Motrone, Trebbiano e Vezzano castelli forti ai Lucchesi; Lerici ai Genovesi; Montopoli, Pratiglione, S. Gervaso, Montecastello, Palaia ed altri forti ai Fiorentini; commercio e porto franco in Pisa ai medesimi; ed in fine demolizione delle mura e difese di Pontedera. Allora la Repubblica alzò mura e folte torri e rocca e castello in Vico Pisano, facendolo a dieci miglia in distanza il baluardo e l'antemurale di Pisa: e nel tempo stesso maturò ed eseguì il più gran progetto, a cui niuna città d'Italia dall'impero di Roma in poi ebbe ardimento di alzare il pensiero. Lo vedremo con sorpresa nel primo capitolo del terzo Libro. Adesso ne richiamano le arti industri e le manifatture, che fiorivano in questo secolo nel seno d'Italia, e vi raddoppiavano l'alimento ai traffici interni, e il moto de' suoi nauti oltremare per spacciarvene i prodotti, e per provvederla dei generi necessarj a tant'uopo di fabbriche.

CAPITOLO XIII.

Breve escursione sul fiorimento ed estensione mirabile delle manifatture italiane in lana, in seta, in vetrerie, in pelliccerie al tempo compreso in questo Libro. L'Italia fabbriciera guadagna l'oro delle nazioni: cogli oggetti e coi traffici delle sue fabbriche dà nuova consistenza alle opere navali de' suoi popoli marittimi. Riflessioni sopra questo suo stato.

Eppure fra tanti moti d'arme nel seno d'Italia le arti utili miglioratrici, le quali aman tutt'altro che impeti di guerra, vi si trovarono invigorite. Un genio, un lusso, una voglia quasi generale vi allettò i popoli a perfezionarle. I tanti Conti e imperiali Baroni, i tanti Marchesi e Signori de' feudi, Rettori e Potestà delle città libere italiane, il moto e passaggio di tanti monarchi in Italia e legati papali e ambasciatori e ministri dei regi e delle repubbliche, che vi gareggiavan fra loro di potere e di pompa, cominciarono ad alimentare questo lusso. Il popolo delle contrade italiane arricchito o pella via del commercio o per quella dell'armi, erasi fatto sontuoso

e amante di belle comparse. Nato il genio, e dal genio l'industria, e dall'industria raddoppiato il genio, le arti miglioratici ebbero i loro alimenti. Le mani del popolo, perchè sempre rivolte ad oggetti di lucro maggiore, vi si fecero più fabbriciere che agricole: le manifatture fiorirono: e giacchè ne allettava lo spaccio, i fabbricieri si consacrarono intieramente al gusto e al raffinamento dei loro lavori. Altri degli artigiani d'Italia cominciarono a fabbricare i più bei panni di lana e perfetti deliziosamente tinti; altri i più sontuosi broccati e stoffe all'uso arabo, persiano, damaschino; ed altri in limpidi cristalli i più bei vasellami da brillar sulle tavole dei grandi, o le più belle lastre istoriate a pittura, da ornare versicolorate i finestroni delle cattedrali dei gran tempj e dei gran palagi colla più vaga comparsa. Il popolo di Lucca esuberante alla picciolezza del suo territorio ristretto e montagnoso, laborioso e vagante per natura a cercarsi l'utile per gli altrui paesi, aveva potuto istruirsi in Portogallo, nella Spagna, in Sicilia e nella Morea del ricchissimo opificio dei drappi di seta. Portata poi quell'arte nella sua patria, aveva potuto con mille assidue cure farvela allignare, crescere, fiorire fino alla maraviglia. Lucca, tranne Palermo, n'era il modello a tutte le altre città d'Italia, e di quella sua perfezione ne conservava anche quasi il segreto per gelosia.

In quasi tutte le città d'Italia s'impannavano le

lane indigene e quelle degli esteri: le telara e le tintorie erano nel più gran movimento. Bassi allora nella Italia non monopoliata i prezzi delle necessità prime, e sobrio il vivere, quelli delle manifatture sue ne facevano dolce la compra all'estero; nè gli esteri erano così scienziati nel fabbricarle; nè dalla caduta dell'Impero d'oriente sotto i Veneziani e sotto i Francesi vi fiorivan più queste arti miglioratrici, per le molte emigrazioni dei fabbricieri. Quindi lo smercio grandissimo al di fuori di que' drappi di seta e di que' panni di lana italiani, e la voglia altrove di vestirsene; voglia che poi da per tutto divenuta bisogno d'opinione, quei tanti drappi e quei panni, oltre l'Italia, andavano a vestire i popoli d'oltremare e d'oltramonti. Due fortunate combinazioni avvivarono in Italia tante industrie; il decadimento delle manifatture fra i Greci, e i Frati delle regole umili. Questi esseri solitari, benemeriti per averci conservato nei secoli barbari i semi delle scienze, si adoperarono utilmente in Italia nella povertà dei primi loro istituti a perfezionarvi le manifatture e le meccaniche. Gli Umiliati, che ebbero principio fra il regno dell'uno e dell'altro Federigo, non volendo nè possedere beni stabili, nè mendicare, nè vivere oziosi, si diedero particolarmente a fabbricare panni di lana. Migliorarono, propagarono nel Milanese, nella Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in ogni contrada italica quell'arte da essi sommamente perfezionata.

Firenze gli aveva accolti con somma cura; aveva loro assegnato chiese, chiostri, case, terreni, comodo di acque nel Mugnone e nell'Arno. Ivi poi le maestranze fiorentine, concorse a quell'immensa lavorerìa, ebbero il comodo d'imparare il raffinamento di quel mestiere. Il governo vi allettò i nativi, v'invitò e protesse gli artefici forestieri: vi furono onorati di privilegi, provvisti di alloggi, e forniti di arnesi i più perfetti (1).

Incoraggita quell'arte n'erano usciti in Firenze tanti e sì fatti allievi, che poi vi si contarono dugento e più gran fabbriche di perfezionati lanaioli: e se gli antichi Romani nel loro lusso tiravano le lane dai Galati, dalla Puglia, dall'Attica, da Mileto, i Fiorentini per i gran consumi dell'Italia e di tanti paesi esteri ch'essi fornivano, le traevano dalla Lombardia, da Tunis, da Bugea, dal Portogallo, dalle Fiandre, dalla Spagna, e dalla Inghilterra, dove i monti e le praterie vi biancheggiavano di greggie numerosissime. Eranvi in Inghilterra le compagnie fiorentine de' Ricomanni, quella degl'Ispigliati e degli Ughi, quella degli Jacopi e dei Mozzi, che tutte incettavano o compravano lane dai possessori de' latifondi, e da quelle vaste Abbazzie; tutto il che formava ogni anno de' carichi per più navi. Nè l'arte

(1) Lami *Novelle letter.* Pagni *della decim. e mercat. de' Fiorent. Tom. II.*

fiorentina era solamente creatrice delle sue proprie, ma anco perfezionatrice delle altrui manifatture di panni lani. Ella sapeva tirar profitto dalle braccia degli artefici lanaioli d' Inghilterra, di Fiandra e della Francia; poichè gran carichi di panni oltramontani e trasmarini traeva Firenze nel suo seno, che inferiori di perfezione ai fiorentini vi si emendavano, e coi cardi, colle tinte, colle presse riducevansi più vaghi, morbidi e lucidi; indi così migliorati tornavano, a guadagno della mercatura fiorentina, o donde erano essi venuti, o si spedivano in Affrica e in Levante. Questa grand' arte e lucrosa di ricondizionare i panni delle fabbriche estere, che voleva dire raffinargli, levarne le cime, le macchie, scemarne il pelo colle forbici, smontarne i cattivi colori e non resistenti cogli alcali e coi saponi, e tingergli con altri nuovi più belli, aveva per primo suo fondamento la operazione o fabbrica degli alcali, che in arabo dicevansi *kali;* ed operazione o fabbrica in arabo dicendosi *mara,* questo grande opificio fiorentino chiamossi *l' arte di Kali-mara.* Ivi fabbricavansi que' tanti sali alcali o *kali,* bruciando e calcinando a riverbero nelle buche, fatte dentro il terreno, quei tanti carichi d' erbe saponarie, che i Fiorentini facevansi venir per mare in balloni dai luoghi caldi delle Sicilie e della Spagna; e da tal' opra resultava la cenere o terra di soda, serviente appunto a formare i ranni e saponi da

smontare i cattivi colori e fissare i buoni: e Firenze ne spediva ancora dalla sua Kali-mara gran quantità ai Veneziani, che ne formavano il vetro.

I Veneziani prendevano la soda dai Fiorentini: più cospicuamente ne fabbricavano di per loro coll' erbe kali delle piaggie marittime di Tiro e di tutta la Siria, da cui il sale di soda si formava più bianco che dai kali di Murcia e di Alicante: prendevano il tarzo bianchissimo da certe pietre abbondanti nel fiume Tesino, migliori d'ogni altro tarzo; e il manganese del Piemonte, migliore del manganese della Toscana e della Liguria: quindi nelle fornaci dell' antica loro Murano formavano con quest' ingredienti i più comodi e vaghi utensili e vasellami di vetro e di cristallo, delizia delle mense e delle belle stanze adornate, utili ai servigj dell' uomo, e per tutte le arti distillatorie e spargiriche, nelle quali essi furono valentissimi. Intromescevano nelle lamine cristalline i più vivi colori di granato, di ametisto, di zaffiro vellutato, persichino e perla orientale: facevano il vetro di piombo in colore di smeraldo orientale, topazio, crisopazio, celeste zaffiro, giallo d'oro, di rubino balascio, topazio opale, girasole, rosolacci, acqua marina: e le loro vetrerie, i loro specchi e cristalli candidi e colorati, navigando pe' fiumi, gli spargevano in tutta la terra ferma dell' Italia alta; e i magnifici finestroni dei tempj antichi ve ne fanno mostra tuttora.

Per mare ne facevano un traffico lucrosissimo e ricercato in Egitto e in Romania; ne condivano la Francia e l'Affrica; ne mandavano in Persia; e l'industria e la pazienza veneziana giungeva fino a portargli in coralli, specchietti, arioni e piumacchi in Siria, in Arabia, in Orano, o alle coste occidentali dell'Affrica sull'Oceano a barattargli colle polveri d'oro raccolte dai Neri.

In Pisa gli statuti de' coiai e de' pellicciaj, conciatori i primi di coja forti, accomodatori i secondi di belle pelliccerie, rimontavano a un'epoca anco più antica: eranvi queste le arti utili più fiorenti. Abbiam veduto che vi si traevano le coja rozze o crude dall'Affrica, le belle pelli dalle sponde del Mar Nero che vi portavano i Tartari: i suoi manifattori sì ben le conciavano e accomodavano, che accomodate e conciate tornavano poi a ricco spaccio donde n'era venuto il genere, e si spandevano oltre l'Italia, sull'Affrica, in Francia, in Germania, nell'Illirico, e in Romania. Pisa pure aveva, regolata per consoli, la sua arte della lana, ed i suoi panni men raffinati andavano a vestire i suoi popoli di Sardegna, i suoi coloni d'Affrica, d'Egitto, di Siria, e di Porto Pisan nel Mar Nero. Le telara genovesi facevan berrette e cappotti ai nauti non solo dell'Italia, ma quasi d'ogni altra gente del mare; vestivano i Corsi. i Maiorchini. e si spacciavano ai

Tartari presso le coste alte del Mar Nero: i lavori della industria femminile ligure spacciavano alle nazioni le ricche ed ambite trine finissime di lino candido, e dalle sue telara uscivano in commercio attivo i bei velluti tessuti in serico. Quel popolo montagnardo e pieno d'ingegno, perchè in territorio aspro e mal fertile, si era dato oltre la nautica, ad ogni sottile industria di manifatture. Nè vi era città italica che più o meno perfette non avesse fabbriche, e non facesse commercio attivo di travagli in seta e in lana, di lavori di orafi e argentieri, Venezia di stoffe in argento e in oro per il Levante; nè porto italico in cui tutti gli uomini non vi si dassero al mare; nè emporio in cui moltissimi non fossero i cambiatori di monete. A tanta altezza di attività e di guadagno avevan portato le arti utili d'Italia il natural talento de' suoi, il genio libero che vi brillava, e il sonno d'inerzia che in suo paraggio dormivano allora, tranne i Mori industriosi della Spagna, tutte le altre nazioni d'Europa.

Tanti movimenti di traffico in Italia, o per generi che da oltremare le venivano in seno per lavorarsi alle sue fabbriche, o per opere manufatte che mandava fuori alle delizie e bisogni degli esteri non ancor desti per imitarle, davano un nuovo alimento e consistenza alla sua marina mercantile. Era stato fissato dagl'Italiani il credito e la buona fede

alle manifatture interne, non tanto colla bravura di fabbricarle, quanto ancora con leggi e statuti penali per i fabbricieri. Pisa volle fissarlo ai suoi tanti nauti, facendo loro un codice sopra i noli di andata e ritorno per i viaggi di Levante, di Barberia, di Ponente, di Sicilia, di Boccoli, d'Acquamorta e Marsilia; codice prezioso che nel suo autografo custodisce gelosamente la Riccardiana di Firenze. (1) Genova anch'essa per tale oggetto aveva stabilito l'Uffizio della Mercanzia. Venezia poi, a prevenire i delitti nautici e destare la buona fede nei mercanti che si servivano della sua marina mercantile, promulgò leggi e statuti penali, che fanno onore cotanto a' suoi primi istituti, e che sono stati seguitati dalle più colte nazioni. (2)

Or come la sola arte della lana, senza contar le altre tante, dava in Firenze ogni anno ottantamila pezze di panni, valutati per più di un milione e dugentomila fiorini d'oro, per cui mantenevansi, oltre i tanti mercanti, trentamila lavoratori: (3) e tutte le città d'Italia o in seterie, o in lane, o in

(1) *Cod. cartac. in quarto N. 23. 24. nella Bibliot Riccard. di Firenze S. II.*

(2) *Statut. et Leg Venetor. reform. tempor. illustr. Dom. Jacob. Theupul. et Franc. Dandul. Duces. Venetor. An. 1242. et sequ. lib. I e 6.*

(3) Giov. Villan. *Stor. Lib. II. cap.* 93

coiami e altre fabbriche eransi fatte manifattrici; egli è chiaro che mai l'Italia era stata in tanta attività di arti utili miglioratrici e in tanti guadagni; che il suo popolo consisteva adesso più in filatori, tessieri, impannatori, follatori, cimatori, tintori, manganatori, bottegari, costruttori di barche e di navi, barcaruoli e marinari, che in pastori e gente addetta alle glebe; che la preeminenza di tante arti in Italia, le quali vi facevan colare l'oro dell' Europa, atteneva al debole filo della negligenza che davano ai travagli le altre nazioni. Esse potevano destarsi, e tanta fortuna dall'Italia sparire. Già già nell'Alemagna le città ch'eran chiamate imperiali, profittando dell'anarchia, prendevano la qualità di città libere. Si formava fra loro nel 1241, la famosa Lega Anseatica. In breve più di ottanta città floride entreranno in questa confederazione, e si faranno nell'industria emule degl'Italiani; ma non seguiranno l'esempio delle loro inimicizie fatali. L'Italia adesso fatta tutta fabbriciera, e divisa in partiti combatterà in se stessa colle braccia de' forestieri pagati coll'oro de' suoi mercanti, più che colle braccia sue; e vedremo fra poco questo avvenimento quando a suo danno chiamerà a soldo le milizie dagli esteri, o siano le compagnie di ventura. Vedremo i suoi nauti proseguir la carriera dell'armi e del traffico in tutti i mari cono-

sciuli; cercare di superarsi fra loro in industria; ed in fine abbassarsi vicendevolmente e distruggersi colla guerra per gelosia di mestiero; fine miserabile delle nazioni distinte in popoli liberi, senza una legge generale fra loro.

Dispensa	Contenuto		Prezzo
DISPENSA I.	Frontespizio fog. 1. 2., Carta Geografica N. I. su mezzo foglio	L.	2.50
II.	Fog. 3. 4., Carta Geografica N. II. su foglio intero	»	3.—
III.	Fog. 5., e fog. 1. 2. *della Letteratura francese.*	»	2.25
	Tabella N. I. Elenco de' signori Associati *gratis.*		
IV.	Fog. 40. 41., Carta Geografica N. XX su foglio intero	»	3.—
	Tabella II. Elenco de' signori Associati *gratis.*		
V.	Fog. 6. 7., Carta Geografica N. III. su mezzo foglio	»	2.50
	Tabella III. Elenco de' signori Associati *gratis.*		
VI.	Fog. 15. 16.	»	1.50
VII.	Fog. 17., Carta Geografica N. VI. su foglio intero.	»	2.25
	Tabella IV. Elenco de' signori Associati *gratis.*		
VIII.	Fog. 30, 31, Carta Geografica N. XIII. su mezzo foglio	»	2.50
IX.	Fog. 32, due Carte Geografiche N. XIV. e XV. su mezzo foglio	»	2.75
X.	Fog. 27, 28, Carta Geografica N. XI. su foglio intero	»	3.—
XI.	Fog. 34, 35, Carta Geografica N. XVI. su foglio intero	»	3.—
XII.	Fog. 33, 36, Carta Geografica N. XVII. su foglio intero	»	3.—
XIII.	Fog. *a*, *e*, *f*, *Letteratura*	»	2.25
	Tabella VI. Elenco de' signori Associati *gratis.*		
XIV.	Fog. 8, 9, Carta Geografica N. V. su foglio intero	»	3.—
XV.	Fog. 10, 11, Carta Geografica N. IV. Mappa A su foglio intero	»	3.—
XVI.	Fog. 12, Carta Geografica N. IV. Mappa B su foglio intero.	»	2.25
XVII.	Fog. 13, Carta Geografica, Mappamondo A in foglio intero	» »	2.25
XVIII.	Fog. *nn*, Carta Geografica Mappamondo B in foglio intero	»	2.25
	Totale	L.	46.25

In Carta velina ital. L. 62.—